NUOVI CANTI DI MARY ROBINSON

I.

Prima di esaminare i nuovi recenti volumi della giovine donna che rammenta all'Inghilterra e all'Italia i sospiri melodici e gli accenti passionati di Elisabetta Browning, diamo un rapido sguardo alle vicende e alle condizioni della poesia inglese moderna e contemporanea. Così intenderemo meglio certe note caratteristiche della giovine scuola il cui *eclettismo* fa ad un tempo la sua forza e la sua debolezza.

Dopo la magnifica espansione di forza giovanile e di vita pagana, e il lusso di colori che dà le vertigini nei primi poeti del Rinascimento Elisabettiano; dopo la invenzione feconda, la passione tragica, la profonda contemplazione dell'uomo interiore, e le sfolgoranti visioni della terra e del cielo che fanno unico Shakespeare; dopo la elevazione morale, la fantasia biblica e il solenne ritmo sacerdotale di Milton — la poesia inglese era discesa alla imitazione servile di antichi modelli, alle fredde e compassate eleganze di un'arte convenzionale. Ma al movimento intellettuale e all'irresistibile impulso che vien d'Alemagna, nel presentimento del trionfo della democrazia, all'appressarsi della grande Rivoluzione, sorgono i nuovi poeti inglesi, psicologi, passionati, rivoluzionari e paesisti: i Cowper e i Burns, i Coleridge e i Byron, gli Shelley ed i Wordsworth.

(1) *The New Arcadia* and other Poems, by A. Mary Robinson. London, Longman Green, 1886. *An Italian Garden.* A Book of Songs, by Mary Robinson. London, Fisher Unwin, 1886.

Di Burns ha recentemente parlato ai lettori della *Nuova Antologia* il mio amico Chiarini — e lo ha fatto da par suo, con tale competenza e con tal perspicacia, che mi pare inutile aggiunger verbo a ciò che egli ha detto così bene.

Quegli che ebbe maggiore influenza al suo tempo, non solo in patria, ma in tutta Europa, fu Byron. I due che hanno esercitato una influenza lenta ma crescente, feconda e durevole sulla poesia del loro paese, sono Wordsworth e Shelley.

Byron nato con un ingegno piuttosto unico che raro, servo e vittima delle sue indomate passioni, è forse il più subiettivo di tutti i poeti. Come l'Alfieri, non intese e non rese che sè; Byron *Aroldo*, Byron *Lara*, Byron *Manfredo*, Byron *Don Giovanni*. Originale sempre e sempre sincero anche nelle monotone pitture delle sue tempeste interiori, misantropo e violento — poi tenero, soave e patetico, la sua poesia è una vera epopea individuale, è un'*azione* continua... Byron (eccetto nel *Don Giovanni* ove trovò una forma sua propria e maravigliosa) è dal lato del ritmo e della forma tanto deficiente quanto il Coleridge, lo Shelley e il Keats son mirabili: molte sue novelle in verso son veramente roba a effetto teatrale, e *bad stuff:* le sue tragedie storiche son peggio che mediocri, e notevoli solo per il lirismo di qualche monologo. Ma il *Prigioniero di Chillon* e il *Mazeppa* son pitture sovrane; ma il terzo e il quarto canto d'*Aroldo*, il *Manfredo*, la scena aerea del *Caino*, e soprattutto i primi canti del *Don Giovanni* sono creazioni stupende; ma la eloquenza di Byron come poeta del dolore è la più magnifica e irresistibile che siasi mai udita in verso; ma l'onnipotenza della sua satira e il sibilo terribile delle sue frecce d'oro durerà imperituro gastigo degli ipocriti e dei pedanti.

È un fenomeno degno di studio il *termometro* della fama di Byron in Inghilterra dal venticinque all'ottantacinque. Nei primi anni dopo la sua morte, la fama del nobile poeta si mantenne qual era durante la vita di lui, cioè immensa, incontestata. Dal Goethe all'infimo giornalista era un c[illegible] di ammirazione. Ma nel trenta già si cominciava a prender sul[illegible] pensosi idilli di Wordsworth fino allora negletti o derisi, e i [illegible] ma eletti ammiratori di Shelley cominciavano a levare la voce. Browning nel suo primo lavoro, *Paolina*, già si dichiarava ardente ammiratore del poeta di *Beatrice* e di *Prometeo*: e l'apparire delle *prime Poesie* di Tennyson (1830) con la loro perfezione ritmica, il paesaggio studiato dal vero, il ritorno ai semplici affetti domestici, e alle leggende cavalleresche e religiose, eccitarono prima la curiosità, poi l'entusiasmo,

e fecero ricercare, rileggere e ammirare quei poeti che evidentemente avevan contribuito a formare quello che allora si chiamò l'*unico* Tennyson. Allora il piccolo cerchio dei devoti di Wordsworth divenne legione; e si rilessero con crescente fervore le musicali e trascendentali fantasie di Coleridge — e si ammirò la freschezza, il colorito e il plastico del verso di Keats. L'ammirazione per lo Shelley diventò idolatria: fu proclamato unico e divino, il poeta lirico per eccellenza, il *singing God* del mondo moderno. Il solo paragonargli Byron parve una bestemmia o una sciocchezza. Ma dopo il sessanta ci fu come una reazione in favore di Byron. Ruskin, Arnold, Swinburne cominciarono a gridare all'ingiustizia: l'arte realistica si vantò di aver precursore l'autore di *Beppo* e del *Don Giovanni;* e dopo una passeggiata di mezzo secolo tra i fiori e gli ortaggi dell'eterno idillio Tennisoniano, ci fu un ritorno alle audacie Byroniane. Swinburne ne sa qualche cosa...

Shelley sublime utopista, visionario entusiasta, vagheggiò e adorò fin dall'adolescenza un mondo ideale ed edennico, credè al trionfo immancabile e definitivo di una religione di Amore universale, di fraternità, di eguaglianza. Ma volendo, con una commovente semplicità e sincerità, uniformare alle sue idee la sua vita, passò d'errore in errore, di dolore in dolore, sempre puro, sempre buono, sempre grande e sempre infelice. L'arte fu la sua unica consolazione; la natura il suo asilo. Egli è il più sublime pittore dei grandi spettacoli della natura. Le realtà della vita sono (eccetto nella *Cènci*) assenti dai suoi poemi. Ma chi meglio di lui ha dipinto le eterne scene del cielo, della terra e del mare? Esule, solitario, sui laghi di Svizzera o sulle rive dei nostri mari — presso quelle acque ch'ei tanto amò, che descrisse sì bene, e in cui doveva miseramente perire a trent'anni, egli osservava e fantasticava per lunghe ore ogni giorno, poi traduceva i suoi sogni umanitari e le sue contemplazioni dell'universo in canti immortali. Deserti e montagne, vulcani e tempeste, l'aurora e il tramonto, la neve e la pioggia, la luna, una pianta, una nuvola, una lodola sono i suoi soggetti, anzi i suoi *personaggi,* perchè ogni oggetto palpita e vive, e ha indimenticabile fisonomia nei versi di Shelley. Egli ha la grande e serena malinconia dei contemplatori filosofi come ebbero Lucrezio e Spinoza, malinconia che poi si scalda, si fonde e s'irradia, e sfolgora in ardenti sinfonie, quando prevede e dipinge il trionfo dell'umanità rigenerata. Idealista nel concetto, è sempre colorito e plastico nello stile; e sa con immagini sensibili rappresentare idee le più astratte. Come Dante, dà corpo e fisonomia alle

stesse astrazioni metafisiche — e ovunque accenna, mette la *vita*. Dopo i suoi sogni, e dopo la natura, quel che Shelley più amò fu l'Italia. Cantò le sue città e le sue campagne, le sue glorie e le sue sventure, imprecò ai suoi tiranni, profetò il suo avvenire. Quà visse gli ultimi anni della breve e gloriosa sua vita, quà cantò i più divini suoi canti, quà miseramente perì, e ora le sue ceneri dormono sotto la piramide di Cajo Cestio non lontano da quelle terme di Caracalla fra le cui pittoresche e gigantesche rovine egli concepì e in gran parte scrisse il *Prometeo*.

Un vincolo di antica e viva simpatia letteraria lega la nobile Inghilterra all'Italia: e la grande e pensosa poesia britannica si scaldò spesso al sole italiano, e s'ispirò alla divina bellezza della nostra penisola. Ma i poeti inglesi non si mostrarono ingrati, come i più dei francesi: e splendidi inni e affettuosi saluti e sincere elegie e ardenti vaticini ci vennero d'Inghilterra e d'America. Dal Milton al Swinburne, dal *Childe Harold* alle *Finestre di Casa Guidi*, da *Uomini e Donne* di Browning a questo *Giardino Italiano* della Robinson, è una tradizione non interrotta di poeti che hanno fatto, secondo la efficace espressione del Tommaseo, dei loro versi *aureo anello* fra Italia e Inghilterra.

II.

Per Wordsworth (come poi per Fichte, Gian-Paolo e Carlyle) tutta la Natura fu un simbolismo vivente, la sacra inconsutile veste della idea divina. L'idea puritana di Dio e del Dovere fa di lui un poeta filosofo. Nessun poeta più educatore, o più moralmente elevato di lui; e, in un certo senso, nessuno più di lui democratico. Volle dipingere la vita e la bellezza morale anche sotto apparenze volgari, e i più umili personaggi e gli avvenimenti più semplici e ordinari gli sono ispirazione e argomento. Nella forma fece ri[illegible] luzione. Abbandonò del tutto (Burns, e in parte Cowper, a[illegible] già dato l'esempio) lo stile artificiale, il frasario poetico [illegible] e preferì sempre l'espressione schietta ed ingenua di [illegible] timento. Ottenne effetti potenti. Talora vi fa pens[illegible] on un solo epiteto. È spesso eloquente di una eloque[illegible]ne, patriarcale, primitiva. E quando è profondamente co[illegible]sso, come alla fine dell'*Old Cumberland Beggar*, il suo verso prende una andatura rapida, quasi affannosa: sotto la calma del filosofo batte il cuore ardente di un gran poeta, come nel Manzoni, al quale, sotto certi aspetti, somiglia. Una pace serena, un'aura spirituale

e benefica spira da tutti i suoi versi. Egli è in tutto l'opposto di Byron. Indi le invincibili antipatie e le ire famose.

Wordsworth e Shelley sono i veri padri della poesia inglese contemporanea in due diverse correnti. Dopo essi, quelli che esercitarono maggiore e più durevole influenza sono Coleridge e Keats. Byron fece scuola in Europa, piuttosto che in Inghilterra. Alfred de Musset, Enrico Heine, la Sand, il Guerrazzi, il Misckievicz hanno del *byroniano* più di qualunque poeta britanno.

Quando già il paesaggio fedelmente inglese e i pensosi idilli di Wordsworth, le sublimi ideali creazioni e le musicali magnificenze di Shelley, la melodia pittrice di Coleridge e i vivi colori e le forme perfette di Keats cominciavano a avere fra i giovani degli ammiratori ferventi — e declinava rapidamente il grande astro della poesia Byroniana — apparve sull'orizzonte la limpida e magnetica stella di Tennyson. Il pubblico ancora stordito dalle clamorose apostrofi di Manfredo e di Aroldo, dai canti guerrieri di Walter Scott, dalle epopee mostruose di Southey; ancora abbagliato dalle brillanti fantasmagorie orientali di Tommaso Moore, era stanco di troppo forti commozioni, di suoni troppo fragorosi, di colori troppo vivaci. I due primi volumi di poesie di Tennyson furono un'oasi, un riposo, una rivelazione. *Mariana, Claribel,* la *Lady of Shalott*, la *Regina di Maggio,* la *Quercia parlante, Dora, Sir Galaad* furono pei lettori di quell'epoca come un bagno riconfortante dopo una corsa sfrenata. La squisita incantevole melodia del verso, la quiete rurale e la verità del paesaggio, la varietà *eclettica* degli argomenti sedussero irresistibilmente. Nello stile aureo di Tennyson si videro espressi e messi sotto simpatica luce i *motivi* poetici di tutti i tempi. Le bellezze di tutti i paesi e di tutti i secoli vi si videro rappresentate con eguale amorosa cura, con una perfezione di forma che talvolta può parere ricercatezza. Dalle lande paludose e desolate del Lincolnshire ai giardini e ai parchi lussureggianti, Tennyson dipinse con fedele pennello tutti i paesaggi britannici. Leggende cavalleresche, racconti di fate, eroi greci, monache, santi, artisti, sultane e contadine rivivono in quei due volumi in una piacevole varietà di magiche melodie e di miti colori. Nè vi manca l'accento vero della passione moderna. Il passionato ma virile lamento di *Locksley Hall* preluse ai pii gemiti di *In Memoriam* e ai desolati singulti di *Maud.*

Tommaso Hood è un umorista malato che in tre o quattro poesie toccò la fibra intima del cuore umano più vivamente e più angosciosamente di Tennyson. Lo spietato realismo del *Ponte dei*

Sospiri e del *Canto della Camicia* ci fa male al cuore. Nel puro patetico non gli è superiore che la Browning. Sulle labbra di Hood sembra errare il sorriso del moribondo Molière che recita nel *Malato immaginario:* egli ha il riso strano e nervoso che precede il singhiozzo nelle donne isteriche e nei febbricitanti. Ha come Dickens la visione rapida, inevitabile, intensa di situazioni o grottesche o strazianti.

Di Elisabetta Browning il Poe, credibile giudice, scrisse che «era incomparabilmente superiore ad ogni poetessa vivente o morta.» E, se ne togliamo l'unica Saffo, il Poe aveva mille volte ragione. Nessuna poetessa le è paragonabile in nessuna età e in nessun popolo. La ispirazione lirica, la sincerità, la passione, la musica del verso son doti che essa possiede in grado supremo: è ammirabile anche come paesista. Ma il suo vero dono è il *patetico,* facoltà ognipotente, e che fra i moderni soli Dickens e Michelet ebbero in grado quasi eguale al suo. Alcuni suoi *Sonetti,* il *Lost Bower, Bertha in the lane,* il *Pianto dei Bambini* e le ultime pagine di *Aurora Leigh* bastano luminosamente a provarlo.

III.

Ma tutti questi poeti, e tanti altri insigni nell'Europa contemporanea, empiono il secolo dei loro lamenti. La grandezza delle facoltà e l'intemperanza dei desiderii e delle aspirazioni ne fa dei martiri piuttostochè dei sacerdoti dell'Arte. Soli Wordsworth e Manzoni riescono ad acquistare e mantenere una calma serena. Gli altri sono più o meno desolati e intensamente subiettivi. Il grande cataclisma della *Rivoluzione* e le sanguinose catastrofi del *Consolato* e dell'*Impero* avevano avvezzate le menti agli spettacoli tragici di inaudite vicende. La ribellione e l'audacia parvero virtù anche nel mondo letterario. Chi non sentiva in sè nè indole nè forza a lottare, chiedeva distrazione ai sogni dorati della fantasia o cercava il fuoco sacro tra le rovine degli altari e pian[illegible]. I poeti parvero dividersi in tre grandi categorie: disperati, [illegible] e gementi.

Dopo i tragici monologhi, le ardenti maledizioni e il riso amaro di Byron, le splendide e generose utopie dello Shelley, il misticismo poetico di Wordsworth, il paganesimo passionato di Keats, i sogni vaporosi e iridati di Coleridge, e l'epiche visioni di Southey — dopo il felice eclettismo di Tennyson, e le magnetiche lacrime di Elisabetta Browning — si aspettava il poeta che dipingesse le

realtà della vita intima ed esteriore, l'*uomo* qual fu e qual è nel tempo e nello spazio, studiato con amore e inteso da una simpatia universale, simile a quella dello scienziato nella sua obiettiva imparzialità, ma più delicata e più profonda; il poeta che nelle indagini psicologiche e nel dramma dell'anima non dimenticasse i colori, i suoni e le forme; ma le osservasse e le traducesse in tutta la loro sterminata varietà — che restando sempre poeta, fosse insieme scienziato ed artista.

Questo poeta fu Roberto Browning.

Già in *Paracelso* pubblicato da lui a venticinque anni sono in germe, e alcune già in splendido fiore, le grandi qualità poetiche che poi si svilupparono gloriosamente nelle sue opere successive.

Il dramma che si svolge nella mente e nel cuore prima di esprimersi nel dramma esteriore — il rapido ma complicato processo del pensiero prima della parola e dell'azione, la storia, o un episodio della storia di un'anima, sono argomento al poetare di Browning. Con un profondo conoscimento della natura umana, dal più fangoso e sanguinoso bàratro di viltà e di delitti alle cime sfolgoranti del verginale candore e dell'invitto eroismo, penetra e afferra ogni fenomeno psicologico; e con mano plastica e coloritrice di artista, scolpisce o dipinge immortalmente i suoi *Uomini e Donne*. Egli si interessa, e ci interessa, a ciò che pensarono e come pensarono i suoi personaggi, più che a ciò che essi dissero. È lui che parla per loro — e si serve del suo linguaggio poetico, il più ricco e svariato, il più enciclopedico della moderna poesia, per rivelarci il portentoso meccanismo interiore, dal quale risulta la tragedia o la commedia della vita.

Nè si creda che il Browning sia un puro filosofo, uno psicologo fuorviato nei campi della poesia, un gran pensatore piuttosto che un vero poeta. Se mai cervello e cuore umano fu da natura creato alla poesia questo è Browning. In lui, come in Goethe, la facoltà poetica è la facoltà *maitresse*. Egli ha in grado sovrano le supreme doti poetiche: intuito analitico, e comprensione sintetica, umana, rapida, elettrica; immaginazione simpatica, evocatrice e vivificatrice; il senso umoristico e il sentimento patetico — e nel suo verso percorre tutta la gamma dei suoni, tutta la scala dei colori. Nella sua opera colossale tutto un popolo di *viventi* ha fisonomia distinta e indimenticabile.

Questo profondo scrutatore e rivelatore dei labirinti e degli abissi del cuore umano, non geme e non dispera mai: ma conserva

intatta, e infonde nel lettore, l'energia eroica e il coraggio della lotta e della vita. Ai malati di *Byronismo* o di *Leopardismo*, nessun antidoto più efficace dello studio di Goethe e di Browning.

Byron, Leopardi, la Sand, De Musset, Heine, Shelley, Coleridge, Carlyle lottarono tutta la vita disperatamente col gran problema dell'esistenza. L'arcano dell'Universo e le tenebre del cuore umano abbatterono o paralizzarono gli spiriti più vigorosi dell'età moderna. La loro parola divenne un gemito, una bestemmia, una maledizione. Due soli sono usciti sereni dall'antro della terribile sfinge — due soli conobbero l'uomo e la vita, e senza aiuti soprannaturali, restarono calmi e operosi — Goethe e Browning. Per questo, essi sono i più diretti e legittimi eredi di Shakespeare, e meritano il nome di benefattori dell'umanità.

IV.

Fino dal 1844, dietro l'impulso dato dal primo libro di Ruskin (*Modern Painters*), alcuni giovani artisti vista la piaga del convenzionalismo accademico della pittura inglese, e persuasi che questo moderno convenzionalismo risaliva al meccanismo teatrale e al sontuoso barocchismo in cui cadde la grand'arte italiana nella seconda metà del Cinquecento — vollero tornare come a correttivo e come a ispirazione pura e sincera allo studio coscienzioso del vero e a quei maestri fiorentini e veneziani del Trecento e del Quattrocento che più fedelmente e religiosamente osservarono e riprodussero la natura. Si volle la *verità* innanzi tutto; anche nei soggetti di pura immaginazione si cercò come elemento essenziale e necessario la verosimiglianza e la più scrupolosa esattezza nei particolari. Fu un Rinascimento del sentimento medievale cristiano in opposizione al Rinascimento classico pagano. Ma il *preraffaellismo* artistico inglese non va confuso, come da taluno si è fatto, col Rinascimento medievale germanico, col *romanticismo* poetico e artistico di Tieck e di Uhland, dello Steinle e dell'Overbeck. Nè bisogna figurarsi i preraffaellisti inglesi come tanti copiatori di madonne di Giotto e dell'Angelico, come ostinati riproduttori di Vergini magre e bionde con un giglio in mano e una stella in fronte. Pur troppo vi furono e vi sono delle importanti mediocrità che si innalzano sul piedistallo della moda e si chiamano *preraffaellisti, estetici, impressionisti,* e ci dipingono dei brutti angioli e dei cieli apocalittici, come sessant'anni fa avrebber dipinto sedie pompejane e Achilli con le *fedine*...

Il preraffaellismo inglese fu la reazione di giovani e coscienziosi artisti contro la pittura *ufficiale* d'accademia; un ritorno, non per ispirito di imitazione, ma per simpatia di intenti e di metodo, all'arte fiorentina del Quattrocento. Fu, in sostanza, una applicazione alle arti plastiche di quella rivoluzione letteraria nella scelta degli argomenti, di quel rinnovamento nel linguaggio poetico, già felicemente eseguiti da Cowper, da Burns, da Wordsworth, da Coleridge; e in parte anche da Keats, dallo Scott e da Tennyson.

E come questi poeti ebbero un visibile ascendente e dettero un irresistibile impulso alla giovine scuola pittorica — così i preraffaellisti influirono dal canto loro sulla nuova scuola poetica inglese. L'Arnold, il Morris, Dante Rossetti, Cristina Rossetti, il Swinburne in alcune delle sue prime poesie, e oggi la Robinson, tutti hanno qualche relazione, tutti debbono qualche cosa ai pittori preraffaellisti. I nuovi poeti fraternizzarono con gli artisti; e ci fu come una gara fra le penne e i pennelli. I soggetti delle vecchie ballate inglesi e italiane tornaron di moda sulle tele e nei versi. I poemi del Morris che cosa sono se non grandi arazzi e affreschi italiani? E alcune delle prime canzoni e ballate del Swinburne non hanno la freschezza, il colorito, la grazia e la idealità delle figure del Botticelli? E la *Blessed Damozel* che Dante Rossetti rivede nella profondità dell'etere azzurro chinarsi verso la terra aspettandolo — la vergine soave dagli occhi puri e profondi, dai folti e lunghi capelli « gialli come spighe mature » — estatica di celeste stupore al primo ingresso nel Paradiso — con sette stelle in fronte; e che ha per solo ornamento alla sua bianca tunica di vergine e d'angelo una rosa bianca, dono della Madonna — non pare una figura dipinta su fondo d'oro dal Beato Angelico?

Dante Rossetti è un mistico contemplatore e adoratore della bellezza femminea — un dugentista italiano, nato, per capriccioso anacronismo della sorte, a Londra, in pieno secolo decimonono. Tutta la sua opera poetica deriva, in linea retta, dalla *Vita Nuova*. Questo divino fiore venato di sangue, questa mistica Rosa imperlata di lacrime ha lasciato un profumo in tutti i versi del Rossetti. La bellezza corporea e spirituale della donna è il *motivo* di tutte le armonie Rossettiane. L'anima è sempre visibile attraverso i veli e la veste delle bellissime forme. Una luce interiore illumina le membra perfette, e dà un significato trascendentale agli sguardi profondi, agli ineffabili sorrisi delle sue donne, cantate o dipinte. Ma forse il Rossetti è più grande come poeta che come pittore. I centoquattro suoi Sonetti raccolti sotto il simbolico titolo di

Casa di Vita sono un poema d'amore le cui strofe sono sonetti. È una Casa magica, dove giardini fioriti e fragranti, e stanze silenziose e crepuscolari; fontane vive, sonanti tra'l verde, e gemiti di viole e liuti; stoffe orientali damascate e gemmate, e profonde tristezze di vesti abbrunate e di narcisi stillanti pianto; splendori raggianti e quiete solenne di mezzogiorno, e ultimi raggi d'oro filtranti tra le foglie rosse dei boschi autunnali, si alternano con incantevole successione. I versi risuonano amorosamente coloriti e ritmicamente perfetti, come diamanti e perle che rimbalzino su lastre d'oro purissimo. Non vi è narrata una vera storia d'amore: eppure vi è un seguito, un interesse crescente negli adorabili episodi psicologici di questi Sonetti — i quali ora hanno come una lenta pausa elegiaca, ora il trillo argentino e il volo e la gioia della lodola mattutina.

Partiti da un medesimo punto a una medesima mèta, in che diverse vie hanno poi corso, e che differenti resultati hanno ottenuto questi preraffaellisti, pittori e poeti. I pochi fedeli alle aspirazioni e teorie primitive son restati come paralizzati, cristallizzati. Chi più se n'è distaccato, e su potenti e luminose ali d'aquila ha percorso glorioso e libero tutto il cielo poetico, è Algernon Swinburne.

I vari caratteri che costituiscono il genio poetico di Swinburne a me sembrano questi: il senso del puro bello plastico antico, della grande arte greca — i colori e gli splendori di una immaginazione portentosa che ci rammenta i poetici miracoli dell'epoca Elisabettiana — la musicalità del verso e del periodo poetico, quale non s'era più udita dopo la morte di Shelley, e che va dal sospiro del flauto e dal gorgheggio del rosignolo al pieno canto dell'organo e alle formidabili sinfonie dell'oceano — una intelligenza e un sentimento profondo della Natura contemplata nelle sue più splendide rivelazioni, nei grandi spettacoli del cielo e del mare — la sincera devozione e la eloquente e profetica proclamazione della idea repubblicana ed umanitaria — e insieme a tutti questi elementi lirici, una facoltà critica e drammatica, in virtù della quale egli ricostruisce e rievoca epoche e personaggi passati, e li anima del soffio di una vita immortale che ci fa sentire in lui il concittadino di Shakespeare. Nè infatti l'Inghilterra, dopo la morte del suo divino poeta, ha avuto nulla di più shakespeariano ed elisabettiano della *Cènci* di Shelley e della trilogia *Stuardiana* di Swinburne. Solo il Browning, sommo in tutto, gli supera forse ambedue, nella grande scena di *Sebaldo e Ottima* (in *Pippa passes*).

Swinburne è uno dei rarissimi poeti che hanno dipinto i grandi spettacoli della Natura, e nei cui versi sembra palpitare il cuore della gran madre Cibèle. Non è un paesista contemplatore come è Wordsworth, o coloritore come Keats o Tennyson: è un'eco armoniosa delle grandi voci della Natura, e la ritrae più coi suoni che coi colori: c'è più del Beethoven che del Tiziano nell'indole del suo genio poetico! Ha la *melodia pittrice* di Shelley, e come lui è passionato nelle sue descrizioni. Non osserva la natura con l'affetto riverente e pio di un devoto figliolo, come Cowper o Lamartine, ma l'ammira con l'entusiasmo di un amante. Ne segue le tracce divine con quell'ardore con cui gli antichi Dei inseguivano le bianche Ninfe nei boschi, e l'abbraccia in un amplesso di fuoco. La sua descrizione non ha nulla di miniato, di idillico, di *didattico;* somiglia a quelle di Victor Hugo, e più ancora a quelle di Shelley. E come lo Shelley è il sovrano poeta pittore dei *cieli,* il Swinburne è insuperato poeta pittore dei *mari*... Ma è tempo di parlare di Maria Robinson, e dei suoi nuovi volumi di versi.

V.

In generale, la giovine generazione poetica inglese, la *nuovissima* scuola poetica ha troppo del *dilettante;* vuole e cerca troppo l'effetto, ha un'eccessiva idolatria della forma, della fattura del verso. Ricorda troppo certe monomanie di ritmo, di cesello e d'immagini, che torturavano il cervello dei grandi *stilisti* Gautier e Baudelaire. In una parola, anche in Inghilterra v'è del *bizantinismo*... Ed è per questo motivo, e come ammirabil contrasto, che agli spregiudicati amanti della vera poesia giunse e giunge cara la voce di Maria Robinson; poetessa che dipinge spiritualmente, e senza ricorrere a gergo di *atelier,* il paesaggio inglese e italiano — e che ha il gemito e il grido sincero della passione. La sua poesia, come quella della Browning, è lirica per eccellenza, e musicale. Anche se tratta di vecchi temi, li ringiovanisce con le maravigliose sue *variazioni.* Ha delle note che arrivano all'anima come il gemito di un violino. Ma il suo lirismo ha sempre la realtà della vita per movente primo ed essenziale. La sua poesia è come una pianta delicata e fragrante che ha la *realtà* per radice e l'*ideale* per fioritura. Una delicata e squisita intuizione delle *gradazioni* nella pittura del mondo sensibile e dei sentimenti umani ci rivela la donna: nulla di eccessivo, di duro: ma spesso la poesia di una reticenza o di un silenzio, più efficaci d'ogni parola. Nelle sue pitture

poetiche, essa sa adoprare con eguale abilità le tinte argentee, velate, perlacee, e i colori forti e vivaci: ha dei cieli vaporosi che paiono descritti da Wordsworth, ha dei luminosi giardini che si direbbero dipinti da Heine. E Heine e il Rossetti son forse i maestri da cui essa più direttamente deriva. Il suo *Giardino Italiano*, benchè non vi sia ombra di imitazione, mi rammenta spesso il *Buch der Lieder*. Ma anche Shelley e la Browning hanno lasciata visibile traccia nelle prime poesie della Robinson.

Miss A. Mary Robinson benchè giovanissima ha già pubblicato vari volumi di versi e di prosa. Alcuni suoi articoli di critica artistica e la *Vita di Emilia Bronte* la mostrarono eccellente prosatrice, limpida, franca, efficace. Il suo primo volume di versi comparve sotto il modesto titolo di *A handful of honeysuckle*. Seguì una eccellente traduzione in versi dell'*Ippolito:* e, a brevi distanze, la *Nuova Arcadia, Olivi Toscani* e *Un Giardino Italiano*.

La *Nuova Arcadia* le fu ispirata da un'idea generosa. Essa sentì, come avevan provato anche altri poeti, il doloroso contrasto tra la bellezza, la gioventù, l'ordine eterno della Natura, e i gridi e i gemiti discordi del nostro inferno sociale. Le parve un sentimento egoistico e colpevole, un delitto di lesa-umanità, lo stare a contemplare i fiori e gli astri, mentre a due passi da noi c'è chi muore di crepacuore o di fame: e non solo nei grandi centri regna satanicamente il male, ma anche nei villaggi e nelle campagne. Chi potrà più sorridere o allietarsi al cospetto di tante ingiustizie, di tanti dolori? Non resta che morire, o denunziare il male: fare appello dall'uomo all'umanità, e vivere lottando, con qualunque mezzo, con qualunque arme, contro il male tiranno.

« Se Dio, essa canta, mi avesse dato una spada, mi sarei fatta avanti per combattere le battaglie di Dio;... ma io non ho al mio comando che dei versi, e benchè fragile arme, mi servirò di questi per la causa dell'umanità e della giustizia. Dipingerò a questi spensierati gaudenti, a questi distratti egoisti, le voluttà della *Nuova Arcadia*... e forse si scoteranno, e penseranno, e agiranno! »

Preludio sincero, e di una penetrante efficacia. Mi ha rammentato la *Dedica* in *Revolt of Islam* dello Shelley, quando ei ci descrive le sue prime lacrime ardenti al cospetto dell'ingiustizia e dell'oppressione:

> Thoughts of great deeds were mine, dear friend, when first
> The clouds which wrap this world from youth did pass...

Vi è la stessa intonazione dolorosa, ma solenne e virile: lo

stesso senso di ardente indignazione, lo stesso desiderio del bene e del sacrifizio.

Ma il poema corrisponde al Preludio? Vediamo davvero i dolori e i delitti, le viltà e le agonie delle varie bolge dell'inferno sociale? È eccitata la nostra pietà e il nostro sdegno?

Non oserei di affermarlo. Nè credo che la Robinson, e per la sua giovine età, e per le sue condizioni di vita, potesse aver modo di raccorre i terribili documenti di questa tragica *Nuova Arcadia*. Cedè a un generoso impulso di bontà nativa, e l'intenzione fu nobile e generosa. Ma l'esecuzione non corrisponde, e forse *non poteva* corrispondere al primitivo concetto. Non che manchino in *New Arcadia* poesie belle e anche forti. *The hand-bell ringers*, che è la prima nell'ordine del libro, è anche la prima per merito e per valore. Se le altre, variando soggetti, avesser fatto analogo gruppo a quella prima, l'opera sarebbe stata più logica e organica. Ma le altre poesie, i racconti in verso di questo volume si allontanano dal primitivo concetto, benchè siano eccellenti *studi psicologico-poetici*. Potenza, audacia, esperienza, eloquenza, quali ebbero Dickens e Victor Hugo, appena sarebbero bastate a dipingere la nuova orribile Arcadia. La Robinson è troppo giovine, troppo donna, troppo lirica e melodica, per essere adatta al fiero compito: e in fatti il libro finisce gorgheggiando delle adorabili liriche personali...

La nuova Arcadia sociale, preconizzata da tanti filosofi, e conquistata da tante rivoluzioni, è in realtà un mostruoso *Leviathan* che barcolla, senza base nè àncora, sotto un cielo apocalittico e minaccioso. L'uomo, ahimè, è originariamente e radicalmente malato nella sua volontà e nella sua sostanza; *in ipsa substantia*, come dice Hobbes, il terribile e logico osservatore. Questa natura umana adulata dai filosofi sentimentali e dai filosofi positivisti — dai Rousseau e dagli Spencer — è pur troppo quale la videro e la dipinsero Macchiavelli, Larochefoucauld, Hobbes, Pascal, Saint-Simon, Shakespeare, Molière e Balzac: e chi ben s'addentra in questo spaventoso labirinto, in questo mistero di contradizioni, in questo imperscrutabile abisso del cuore umano, sente tutta la importanza e la necessità di un soccorso dall'alto, del gran rimedio evangelico. Fuori di questo, non c'è cura radicale, nè consolazione possibile. Non restan che tenebre ed illusioni più o meno speciose.

I delusi che pretendono di guarire l'eterno malato o migliorarne le condizioni sociali contradicendo alla legge cristiana o non tenendone nessun conto, mettono dei pannicelli caldi sopra una

cancrena, o edificano sulla mobile sabbia: quindi i vani conati di individui e di sêtte, e il male crescente e invadente dopo la speranza e la promessa del bene. *Vicari Savoiardi* e *Culti della Ragione, Enciclopedie* e *Falansteri, clubs* e barricate, Illuminati e Sansimoniani, utilitari e socialisti, *Ragion pura* e trasformismo, positivisti ed evoluzionisti, se qualche utile vero proclamano, se fan qualche bene, è solamente quando, conscienti o inconscienti, riflettono una scintilla del vivo sole evangelico. Abbandonato a sè stesso e alla misera, scarsa e orgogliosa sua scienza, l'uomo vaneggia nei suoi trenta o quarant'anni di effimera esistenza tra l'infanzia e il sepolcro.

Ed è a questa razza radicalmente corrotta, a questa società scalzata dai fondamenti, e che passa dal petrolio alla dinamite, che il Renan e il Clodd vorrebbero oggi insegnare il culto di una nuova *Triade* di virtù!... « Invece di *fede, speranza* e *carità* — scrive l'illustre autore della *Vita di Gesù,* e gli fa eco l'ingenuo ottimista delle *Credenze religiose* — invece di quella vecchia trinità, insegniamo al genere umano il culto del *buono,* del *bello* e del *vero!* » Come se non fosser già inclusi nella vecchia triade evangelica; come se il buono, il bello ed il vero si potessero insegnare separati dalla loro eterna sorgente, senza la fede nel principio di ogni Verità e di ogni Bontà!... Davvero, a contemplare in che disperate condizioni è il malato, e quanto è idillica e arcadica la futilità delle ricette dei medici, torna in mente la potente e profetica espressione di San Paolo: *Evanuerunt in cogitationibus suis.*

La scienza atea che nega ogni sacra origine dell'uomo, e ogni mistero nella essenza dell'Universo, e termina il suo *credo* con l'ultima pagina del Manuale di fisica e di meccanica, studia inutilmente da un pezzo questo spaventoso problema della questione sociale, antico come Gracco e nuovo come le sollevazioni del Tiraggio; — di una plebe che non crede più nulla e che ha fame a cui tutti parlano di *diritti* e nessuno di *doveri;* alla quale non può più bastare nè il pane quotidiano nè l'equa retribuzione del lavoro, e che anche pasciuta resta insaziata e insaziabile — perchè l'uomo non vive di solo pane — e perchè le è stato detto dai suoi dottori che nessun Dio è sceso mai a consolare i poveri su questa terra; e che nei cieli non c'è padri nè madri, ma solo le stelle di Herschell e la coda delle comete...

VI.

An Italian Garden è l'ultima, recentissima e più notevole produzione poetica di Maria Robinson. Quì il suo genio essenzialmente lirico si esplica in una bella e fragrante fioritura. È un volume di versi splendido e triste — come i *Lieder* di Heine. Il paesaggio toscano reso con stupenda e grafica fedeltà è il fondo su cui vive e palpita un dramma d'amore — l'eterno dramma, antico quanto il mondo, tanto antico ma sempre nuovo, tanto ripetuto eppur sempre interessante, di due anime che si credon fatte l'una per l'altra, si incontrano, si confessano, s'amano; finchè una è la vittima — quella che amava di più! Dal *calle* di Venezia al podere toscano, dalle verdi acque ai fiori vermigli, tutta la natura appar complice della felice illusione, e è fatta poi confidente del desolato rimpianto. Cominciata in *Tuscan Olives*, la breve e lirica tragedia di un cuore, il patetico monodramma si sviluppa e finisce nei repressi singulti dell'*Italian Garden*.

Vorrei darne una pallida idea traducendo qualcuno di questi canti: e mi ci sono provato. È addirittura impossibile. Io che ho tanto tradotto da poeti inglesi ed americani, che ho superate alla meglio le grandi difficoltà di tradurre da Browning e da Swinburne, ho invano tentato di tradurre i *Lieder* della Robinson, come invano mi provai a tradurre i *Sonetti* di Dante Rossetti. Altri di me più abile o fortunato si provi. Ma io lo credo tentativo disperato. Troppo eterea, spirituale, musicale vi è la frase poetica: troppo essenzial cosa la rima: certi versi del Rossetti, certe strofe della Robinson sono perle preziose che tradotte si convertono in gocciole d'acqua — son fiori delicatissimi che bisogna odorare sulla pianta, e non comporli in ghirlanda.

Mi basti indicare ai moltissimi lettori che conoscon l'inglese le ammirabili poesie *Remembrance, Venetian Nocturne, Invocations, Poplar Leaves, Aubade triste* e *Art and Life*, e gli squisiti canti, le perfette brevi elegie che comincian coi versi: «I am so pale to-night, so mere a ghost — Love me to-day, and think not on to-morrow — Tell me a story, dear, that is not true — I know you love me not; I do not love you — I sowed the field of Love with many seeds — Let us forget we loved each other much... »

Questi ultimi due canti furon tradotti nel divino universale linguaggio della musica dal sig. Hatton — e di rado le note corrisposero così perfettamente e ammirabilmente allo spirito delle parole.

La gentile poetessa del *Giardino Italiano* sembra non potere, non volere alzare da terra le iridate sue ali — sembra non creder più all'ideale e all'amore. Si direbbe che anch'essa grida gemendo, come Alfred de Musset:

Pourquoi promenez-vous ces spectres de lumière
Devant le rideau noir de nos nuits sans sommeil?
Puisqu'il faut qu'ici bas tout songe ait son reveil,
Et puisque le désir se sent cloué sur terre,
Comme un aigle blessé qui meurt dans la poussière,
L'aile ouverte et les yeux fixés sur le soleil?

Essa prova come una dolce e amara voluttà a contemplare il suo cuore ferito, a assaporare le sue lacrime:

Oh! laissez-moi sans trève écouter ma blessure,
Aimer mon mal, et ne vouloir que lui!

Debolezza morale, se volete, ma che fa l'incanto e la forza *magnetica* della sua poesia. Essa ci parla *por la boca de su herida*, e ci commuove e rapisce. Pur troppo *Our swetest songs are those that tell of saddest thoughts!*... Ma non importa... non si piange mai invano su questa terra! La giovine poetessa del *Giardino Italiano* risorgerà a volo più sublime, ad aura più pura. E se i conforti umani e le consolazioni dell'Arte dovesser mancarle, o parerle un giorno povera cosa, ascolti quella *piccola voce* — ma più potente del tuono — che *sola* penetra i cuori, che guarisce e consola...

Concludendo, l'*ideale* e la *passione* (rarissima unione) sono la doppia aureola di questo libro di Canti. La passione; questa reietta dell'Arte fisiologica trionfatrice — questa reietta che si vendica col farsi ogni dì più desiderare nei nostri cuori e nei nostri libri!...

Se è irrevocabilmente passato il tempo di interessare un gran numero di lettori a tipi ideali e poetici; se la *Princesse de Clèves* e *Clarissa*, se *Delphine* e *Julie* non son più possibili — almeno. poeti e romanzieri contemporanei, la nota vera e sincera dell' [illegible] sione riscaldi le vostre pagine! La vera passione anch' [illegible] è una grande attenuante: e ci par tollerabile in *M* [illegible] quel che ci rivolta nella *Curée*. Rendeteci i gridi [illegible] ghiozzi delle *Nuits* di Musset, le lacrime di *Valent* [illegible] agari anche le gelosie di *Fanny* e le fughe di *Jane E* [illegible] purchè spazziate via questo sudiciume di acri voluttà senz'amore; purchè l'accento sincero, penetrante, irresistibile della passione rianimi, purifichi e consacri le vostre pagine.

ENRICO NENCIONI.

IL LATERANO

ED I NUOVI RESTAURI

Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra.
DANTE, *Parad.*, XXXI, 34.

Sono scorsi pochi giorni soltanto da che Roma ha veduto riaprirsi al pubblico la più veneranda delle sue chiese, la storica sua cattedrale, l'antichissima basilica del Salvatore in Laterano. Vi accorrono ancora numerosi i cittadini e gli stranieri per ammirare le sue antiche grandezze e la magnificenza dei nuovi lavori eseguiti per ordine del pontefice Leone XIII: e sarà quindi opportuno che in queste pagine si riuniscano le grandi memorie di quell'edifizio divenuto il centro della grandezza dei papi nell'età di mezzo, e si descrivano i meravigliosi monumenti che nel corso dei secoli si aggrupparono intorno a quel santuario del cristianesimo trionfante e ne fecero una residenza papale tanto magnifica da eclissare quasi gli splendori della reggia cesarea sul Palatino.

Il nome di Laterano deriva da un'antichissima famiglia romana che avea la sua dimora in quella parte del Celio dove oggi s'innalza la grande basilica: famiglia assai nota nella storia della eterna città ed a cui appartenne quel Sestio Laterano che ebbe l'onore di essere il primo plebeo ammesso al consolato dopo le leggi Licinie nel 388 di Roma. Altre volte figurano nel corso degli storici avvenimenti i personaggi di quella stirpe che divennero

ricchi e potenti, e li ritroviamo poi in un tetro fatto di sangue ai giorni nefasti di Nerone, allorchè Plauzio Laterano congiurò insieme ad altri contro la vita di quel tiranno. Non è a dire che Plauzio fu ucciso con tutti i suoi complici, la sua famiglia dispersa, i suoi beni confiscati. Allora lo splendido palazzo ch'egli avea sul Celio, con i deliziosi giardini, venne in potere di Nerone, che lo riunì alle altre sue ville dell'Esquilino, e d'allora in poi restò sempre nel patrimonio della casa imperiale. (1)

Della primitiva destinazione dell'edifizio fanno tuttora testimonianza le fistule acquarie di piombo con le iscrizioni de'Laterani e le vecchie mura di finissima opera laterizia, racchiuse più tardi nel recinto della città, fra la porta San Giovanni e la Latina: del soggiorno dei Cesari in quel palazzo ci parlano i frammenti di decorazioni architettoniche inserite qua e là nei posteriori edifizi, le statue imperiali spesso rinvenute in quel luogo, e finalmente le recenti iscrizioni degli equiti singolari che ivi presso aveano i loro alloggiamenti, come accennammo nell'articolo appositamente scritto su tale scoperta.

Questo soggiorno venne frequentato con amore da molti Cesari, che lo abbellirono di monumenti, e sul principiare del quarto secolo dell'èra nostra lo troviamo in proprietà di Fausta, figlia di Massimiano e sposa del gran Costantino. Costui ebbe in dote dalla consorte questa residenza deliziosa, vi abitò dopo la vittoria del Ponte Milvio, e concessa piena libertà alla Chiesa cristiana ne fece dono generosamente al papa Milziade, edificando presso il palazzo una basilica ad onore di Cristo.

Tale è in compendio l'origine dell'augusta cattedrale di Roma e della prima residenza dei papi, che può riguardarsi come un glorioso trofeo della gran vittoria del cristianesimo sull' idolatria.

Da quel giorno il Palatino ed il Laterano rappresentarono le due civiltà nemiche, le quali, dopo una guerra feroce di tre secoli, erano giunte all'ultimo sforzo della gran lotta. Il Palatin[illegible] simbolo della civiltà pagana, della potenza guerriera di Ro[illegible] dell' ingiusto suo dispotismo universale, abbandonato da' [illegible] esari che sul Bosforo, a Milano e a Ravenna cercavano un refug[illegible] [illegible]ntro le invasioni barbariche, cadde di giorno in giorno in rovin[illegible]

(1) .... *egregius Lateranorum obsidet ædes tota cohors.*
GIOVENALE.

l'impero di Roma. Il Laterano invece, simbolo della fede novella che già avea convertito a sè il mondo antico e ne preparava la trasformazione morale, cresceva gigante fra i ruderi della passata grandezza, e all'ombra della Croce ospitava i successori di Pietro, i quali inviando legioni di apostoli nella remota Britannia, nella fiera Germania, nello sconosciuto Oriente, estendevano la loro dittatura pacifica sul mondo intiero, fin dove non erano ancor penetrate le armi trionfali del Campidoglio.

Il Laterano primitivo ripercuote per ogni dove i nomi di Silvestro e di Costantino, e alla storia verace della pietà di quel primo imperatore cristiano e delle regali sue offerte, si unisce la popolare leggenda che ingigantita dai secoli finge il suo battesimo fra quelle mura, e la famosa donazione alla sede romana. Sorgono sontuose basiliche in ogni parte della città, ma la grande aula del Salvatore resta sempre la cattedrale veneranda di Roma, e conserva il primato sulle stesse basiliche del Vaticano e della via ostiense consecrate dai trofei degli apostoli. Allorchè i barbari d'Alarico e di Genserico diroccate le deboli mura d'Aureliano saccheggiarono l'eterna città, furono i sacri luoghi che protessero il popolo inerme dal furor militare, ed il Laterano vide allora turbe sbigottite rifugiarsi all'ombra dei suoi altari presso il trono dei papi. La dominazione dei goti rispettò quell'augusta dimora, e quando più tardi i despoti bizantini voleano tiranneggiare a lor capriccio la chiesa, i vecchi pontefici del Laterano seppero resistere all'onnipotenza Cesarea, e quelle sale furono testimoni di violenze e di martirî. Risuonarono infine di plausi e d'auguri quei portici maestosi quando vi entrò Carlo Magno coronato allora dal terzo Leone, e divennero la residenza sovrana del più antico dei principi italiani.

Nel fiero secolo decimo cadendo per vetustà la basilica, Sergio III ne intraprese un generale restauro: e un secolo dopo vi entrò la gran contessa Matilde per donare i suoi possedimenti a s. Pietro. Qui Innocenzo III, il più potente dei papi, adunò quel concilio in cui depose Ottone, intimò la quarta crociata e riformò la Chiesa con Francesco d'Assisi; qui finalmente si compirono i più grandi fatti della storia papale che allora comprendeva in sè la storia del mondo.

Abbandonata l'augusta sede dai pontefici d'Avignone, si venerava pur sempre dai romani come la sacra rocca ed il Campido-

glio della cristianità: e nel Laterano l'ultimo dei tribuni parlò al popolo dei suoi diritti mostrando il bronzo di un antico senatusconsulto: ivi prese possesso del suo governo, si armò cavaliere, e volle bagnarsi nella vasca di Costantino.

Tornati i pontefici non tornò il patriarchio al primiero splendore, ma cadente in rovina fu abbandonato da loro che si trasferirono al Vaticano, e la sola basilica conservò l'alto onore di cattedrale romana visitata nei dì solenni con l'apparato magnifico delle processioni papali.

Entriamo adunque in questo santuario della storia e della fede dei secoli di mezzo, e visitiamo parte à parte questo meraviglioso museo di patrie memorie qual'era nei suoi giorni gloriosi prima che i papi abbandonassero Roma nello squallore fuggendo sul Rodano. (1)

Muoviamo i nostri passi dal grande anfiteatro che rovinoso e cadente sembra voglia indicarci la fine del mondo antico, ed incamminiamoci per l'ampia strada che ci si apre d'innanzi la quale ne guida direttamente al Laterano, e dicevasi *via sacra* o *maggiore*. Il nome ricorda la santità del luogo cui conduceva, la frequenza delle sacre pompe che in essa doveano passare, infine la moltitudine di chiese e di oratorî che la fiancheggiavano e la classe speciale dei suoi abitanti. Infatti sappiamo che le case di questa via formavano un sobborgo abitato da famiglie di vita integerrima e di costumi esperimentati, ed esse erano esenti da alcune imposte ed aveano molti privilegi, formando quasi una sacra cittadella intorno alla basilica della quale doveano essere assidue frequentatrici. Il novero degli oratorî e delle case di questa via è da vedersi nell'opera speciale dell'erudito Adinolfi, (2) e noi ricorderemo soltanto che l'ornamento precipuo ne era l'antichissima chiesa di

(1) Il restauro dell'antico Laterano può farsi con l'aiuto di documenti, come in primo luogo molti passi del libro pontificale: e poi giovandosi di alcune riproduzioni dei suoi edifizi che si conservano in sculture pitture e mosaici, e finalmente col sussidio delle piante disegnate prima delle nuove costruzioni di Sisto V le quali si custodiscono nelle biblioteche e negli archivi. Ne hanno trattato: l'Alemanni, *De lateranensibus parietibus* 1625: Rasponi, *De basilica et patriarchio lateranensi* 1656; Marangoni, *Istoria della cappella di Sancta Sanctorum;* Adinolfi, *Laterano e via maggiore* 1857. E assai meglio di tutti con splendide tavole il Rohault de Fleury, *Le Latran au moyen-âge* 1877.

(2) *Laterano e via maggiore* di Pasquale Adinolfi. Roma 1857.

s. Clemente edificata fin dal secolo quarto nel luogo dove avea dimorato quel discepolo di s. Pietro, distrutta da Roberto Guiscardo l'anno 1084, e ricostruita alcuni anni dopo da Pasquale II con splendida magnificenza.

Giunti così a traverso la lunga via sull'odierna piazza del Laterano, diamo prima un colpo d'occhio generale al gruppo degli edifizi che maestosi ci si presentano allo sguardo, e poi verremo alla descrizione speciale di ognuno di essi.

La veneranda basilica del Salvatore sorge di fronte ed è diretta con la sua nave maggiore da occidente ad oriente: presso la sua abside si svolge il gruppo maestoso del battistero con le sue dipendenze, e a destra di questo si estende l'antichissimo ospedale istituito dalla carità dei pontefici e denominato del Salvatore dalla vicina basilica cui apparteneva. Al mezzodì della chiesa, cioè fra questa e le mura della città sorgeva il vasto cenobio, dimora dei monaci che aveano l'ufficio di salmeggiare nel sacro edifizio e compiervi le solenni cerimonie del culto: a contatto della basilica a settentrione grandeggiava maestosamente il palazzo papale detto anche il patriarchio, giungendo con i suoi portici e le vastissime gallerie anche oltre l'oratorio dove oggi si conserva la *scala santa*. Finalmente nel centro della piazza, dove oggi s'innalza maestoso l'obelisco di Toutmes III, sorgevano le torri degli Annibaldeschi: e fra queste e la chiesa facea bella mostra di sè la statua equestre di M. Aurelio che allora chiamavasi erroneamente di Costantino e che Paolo III trasferì sulla piazza del Campidoglio.

La basilica avea due ingressi come al presente, ma per accedere dalla piazza in cui metteva capo la via maggiore all'altra dove sorgeva il prospetto principale del santuario, dovea seguirsi una strada tortuosa che fiancheggiando il palazzo a settentrione della scala santa e le mura del prossimo giardino pontificio riusciva d'innanzi alla scalèa della facciata moderna. Qui cominciava il vestibolo della Costantiniana basilica, sacra per la sua dedicazione, per la sua storia, e per le innumerevoli memorie in essa raccolte e che ora verremo accennando.

Il prospetto dell'insigne edifizio sorgeva dietro il portichetto d'ingresso e le mura dell'atrio, e s'innalzava maestosamente adorno di mosaici a fondo d'oro che riflettevano fin dalle prime ore del giorno i raggi del sole oriente. Nella zona superiore trionfava la

figura del Salvatore seduto in trono e adorato dagli angeli, mentre nella fascia sottostante quattro profeti innalzavano verso di lui i volumi dei loro vaticini per indicare che egli era l'aspettato dai secoli, il predetto Messia.

Varcata la soglia del vestibolo entriamo nell'atrio, vasto quadriportico circondato di colonne e adorno di vasche nel mezzo, che ci ricorda l'architettura delle antiche case romane: e di lì passiamo nel *nartece,* ossia largo corridojo trasversale che precede l'ingresso del santuario. Una parte del nartece era occupata da un elegante oratorio dedicato a s. Tommaso dal pontefice Giovanni XII e che serviva ancora da sagrestia per i papi allorchè discendevano dal palazzo ad ufficiare solennemente nella basilica. Sopra la porta vedevasi un affresco del 960 che rappresentava il pontefice nell'atto d'indossare i sacri indumenti assistito dai suoi ministri, e nell'interno si veneravano molte reliquie, fra le quali primeggiava la tavola dell'ultima cena di Cristo, oggi conservata presso l'altare del Sagramento. Le mura del nartece erano adorne di vaghe pitture, e fra le due porte di mezzo che introducevano nella chiesa era posta un'antica sedia di marmo sulla quale doveano sedere i nuovi pontefici nell'atto della intronizzazione solenne, mentre il clero cantava quel versetto del salmo: *Suscitans a terra inopem et de stercore erigens pauperem:* dalle quali parole il volgo usò chiamar quella cattedra *sede stercoraria,* e tal nome si prestò più tardi alla leggenda che ivi si verificasse il sesso del nuovo eletto; favola altrettanto ridicola quanto l'altra della papessa Giovanna da cui ebbe origine e che i dotti anche più ostili ai pontefici oggimai rifiutano con disprezzo.

Era nobile ornamento al nartece la serie dei monumenti sepolcrali di papi e di illustri personaggi che aveano ambito di far riposare le loro ceneri nel vestibolo di quel primo tempio della cristianità. Ivi giacevano entro marmorei sarcofagi Giovanni X (914-928), il vincitore de' Saraceni al Garigliano, Giovanni XII (956-963) che incoronò Ottone I di Sassonia, Giovanni XIV (983-984), Alessandro II (1061-1073), ed il famoso Silvestro II (999-1003), insigne scienziato dei tempi suoi che dal volgo ignorante fu creduto un mago.

La cronaca di Martino Polano piena delle più strane bizzarrie dipinse questo gran papa come invasato dallo spirito maligno, tanto dovè parer soprannaturale la sua scienza in quei giorni di

universale ignoranza, e racconta una strana leggenda sulla vita di lui. Quella tomba era perciò riguardata nel medio evo con un superstizioso terrore, e dicevasi che risuonasse di cupi gemiti quando era prossima la morte di un papa. La lunga iscrizione metrica che vi era unita si conserva tuttora nella basilica, ma lungi dal posto primitivo nel fondo della navata destra. Nel mezzo del nartece fu più tardi collocato il bel monumento di Martino V Colonna (1417-1431) eseguito dal fiorentino Simone, germano del Donatello, opera d'arte pregevolissima trasferita poi presso l'altar papale dove ancora si ammira. Infine il pavimento del portico era tappezzato di lastre marmoree con figure giacenti a rilievo di ecclesiastici e di guerrieri ed iscrizioni in caratteri gotici, e questa serie nobilissima di memorie era compiuta da due statue di s. Pietro e s. Paolo di scultura assai antica che fiancheggiavano la porta maggiore come custodi del sacro luogo.

Entriamo adesso nell'aula della veneranda basilica: e lungi dal vedere i barocchi pilastri con i quali la mascherò il Borromini, ammireremo cinque maestose navate divise da lunghe file di colonne marmoree secondo l'antico stile basilicale, pareti altissime ricoperte di pitture e di mosaici risplendenti di oro, fenestre ogivali che introducono una luce incerta e misteriosa, e per ogni dove altari ornati di tabernacoli vagamente scolpiti, tombe ricchissime addossate alle pareti, sulle quali leggiamo i nomi più illustri. Vi troveremo Pasquale II e Callisto II che ci ricordano la fine della grande contesa per le investiture, Alessandro III fondatore glorioso della lega lombarda e grande difensore della indipendenza italiana, ed altri pontefici severamente scolpiti sulle loro urne marmoree, che sembrano vegliare alla custodia di quella prima cattedrale del mondo. Dalle navi lunghe salendo alcuni gradini si giungeva alla nave traversa insigne anch'essa per monumenti.

Nel centro fra i plutei marmorei che formavano un sacro recinto sorgeva l'altare massimo destinato al solo papa che vi ufficiava nei dì solenni, ed è tradizione che dentro di quello sia racchiusa una mensa lignea su cui lo stesso s. Pietro avrebbe celebrato l'eucaristica liturgia. L'altare fu ricoperto di uno splendido ciborio nel secolo decimoquarto dal pontefice Clemente V, e questo prezioso lavoro ricco di sculture e dipinti di sommo pregio è giunto fino a noi.

Incontro all'altare si allargava la curva dell'abside ed in fondo

era posto il trono papale fiancheggiato dai lunghi sedili del clero, e sopra risplendeva in mosaico su fondo nero una iscrizione metrica relativa alla eccelsa dignità di quella nobilissima sede e che finiva con i due versi:

Nec debet vere nisi solus papa sedere
Et quia sublimis alii subduntur in imis.

Sull'alto dell'abside si svolgeva la curva della callotta adorna di splendide pitture musive di grande importanza per la storia dell'arte italiana.

Per i nuovi lavori d'ingrandimento della basilica, essendo stato protratto il presbiterio di circa 20 metri, quel prezioso musaico si è trasportato nella nuova abside dove può ancora ammirarsi in tutta la sua magnificenza. Si vede nell'alto il busto del Salvatore fra nubi fiammeggianti adorato dagli angeli. Nella zona inferiore trionfa la croce gemmata sul monte da cui sgorgano i quattro mistici fiumi ove si dissetano i fedeli simboleggiati dai cervi e dagli agnelli. A sinistra la Vergine seguita dagli apostoli Pietro e Paolo, a destra i due Giovanni il battista e l'evangelista accompagnati da s. Andrea. Fra le due prime figure sono inserite le imagini di s. Francesco a sinistra e di s. Antonio di Padova a destra; presso la Vergine sta genuflesso il pontefice Nicola IV (1288-1292) il quale fece eseguire tali decorazioni. Finalmente il quadro è compiuto dalla serie degli apostoli divisi l'uno dall'altro da alberi di palma. Una lunga epigrafe nella fascia inferiore ricorda il restauro che fece dell'abside antica il papa suddetto nel 1292, e la tradizione che il busto del Salvatore posto nell'alto appartenesse al mosaico primitivo contemporaneo della dedica stessa del santuario. Artefice di questo egregio lavoro fu un umile religioso dei frati minori Giacomo della Torrita, il cui nome si legge a sinistra sotto la figura di s. Paolo; ed egli fu coadiuvato da un suo compagno fra Giacomo da Camerino che è rappresentato dalla pa[illegible] opposta intento a commettere insieme i tasselli di smalto de[illegible] saico.

Dietro l'abside girava un portico esagono detto l[illegible] stenuto da colonne e chiuso da un muro: al suo ingress[illegible] geva da un lato la grande iscrizione in lettere d'oro che [illegible]rdava il mistico sogno di Innocenzo III, allorchè vide Francesco d'Assisi che reggeva con le sue spalle il cadente Laterano, e dal-

l'altro la celebre *tabula magna* o lungo registro delle reliquie della basilica esteso in pergamena nel pontificato di Leone X, ed importante eziandio per lo stato dell'edifizio nel principio del secolo decimosesto.

Dal portico leonino traversando la splendida sagrestia usciamo dalla basilica e portiamoci alla più sacra delle fabbriche annesse, a quella che più di ogni altra conserva le tracce della veneranda antichità, cioè al celeberrimo battistero Costantiniano.

L'ingresso antico non era dalla piccola porta che corrisponde sulla piazza, ma dal lato opposto sopra un interno cortile dove anche ora se ne vede il prospetto adorno di colonne di porfido e di uno stile che ben si addice al quarto secolo dell'èra cristiana, ma guastato da restauri del medio evo. Di qui entriámo in un portico che dicevasi di s. Venanzio con tribune adorne di mosaici a fogliami vagamente intrecciati su fondo d'oro nello stile del secolo quinto: sotto queste absidi il papa Anastasio IV (1153-1154) collocò dentro ricchi sarcofagi i corpi delle martiri Rufina e Seconda. Dal portico si apre l'adito alla grande sala del battistero di forma ottagona coperta da volta sostenuta da otto antiche colonne: nel vano interno è collocata la vasca pel sacro rito battesimale alla quale si discende per alcuni gradini. Una tradizione assai antica attribuisce la fabbrica di quest'edifizio all'imperator Costantino, e pretende che lo stesso Augusto ivi ricevesse il cristiano lavacro dalle mani del papa Silvestro. Per quanto sia bella e gloriosa questa tradizione, tuttavia la critica storica non può ammetterla, essendo certissimo che il grande pacificatore della Chiesa fu battezzato negli ultimi giorni della sua vita in una villa presso Nicomedia dove morì. Però se il Battistero lateranense non potrà dirsi Costantiniano per il battesimo dell'imperatore, potrà ben chiamarsi tale per essere stato costruito dalla sua munificenza, e forse da ciò ebbe origine nei tempi posteriori la famosa leggenda.

Nel quinto secolo l'edifizio fu splendidamente restaurato da Sisto III (432-440), e dei suoi lavori ci serba memoria il carme latino inciso nell'architrave marmoreo sovrapposto alle colonne di porfido, carme di elegante dicitura per quel secolo di decadenza, nel quale si celebrano i misteriosi effetti del battesimo, e si chiude invitando tutti a purificarsi in quelle onde:

Nec numerus quemquam scelerum nec forma suorum
Terreat, hoc natus flumine sanctus erit,

L'ornamento più bello del grande Battistero lateranense era formato dagli oratorî che lo circondavano ed in parte ancora gli fanno corona. L'autore di questi nobili edifizi fu il papa Ilaro (461-468) che volle con essi attestare il suo affetto al Laterano e sciogliere un voto da lui fatto all'evangelista san Giovanni, allorchè prima d'esser pontefice corse pericolo di venire ucciso dai seguaci di Dioscuro nel concilio efesino.

Volendo egli dedicare un oratorio al sublime autore del quarto vangelo, al discepolo prediletto di Cristo, non trovò luogo più adatto a tale scopo che presso la più insigne basilica eretta in Roma al nome del Salvatore medesimo, quasi per ravvicinare l'apostolo al maestro che tanto amò; e subito poi vi aggiunse incontro un'altra cappella ad onore del Battista come precursore ed ultimo dei profeti che aveano preceduto l'apparir del Messia. I nuovi oratorî di papa Ilaro che ancora si veggono ai lati del Battistero risplendenti di marmi e di mosaici furono con sì grande affetto venerati dal popolo, che dal nome di quei due Santi fu poi chiamata volgarmente la stessa basilica lateranense.

Un'altra chiesa costruita da Ilaro presso il Battistero e che si conserva tuttora è quella dedicata da lui al protomartire Stefano, la quale poi ebbe il nome di san Venanzio per le reliquie di quel santo che vi si trasferirono. Si veggono ancora i grandiosi mosaici che nel settimo secolo vi aggiunse Giovanni IV (640-642) facendovi rappresentare alcuni martiri della Dalmazia sua patria, e sappiamo che le pareti eziandio di quest'aula erano adorne di musive pitture. Finalmente l'opera più grandiosa dei lavori di Ilaro fu l'oratorio di Santa Croce, di cui non vedesi più neppure una traccia, che era edificato a settentrione del Battistero, cioè in quell'area che trovasi a destra di chi si avvicina alla porta moderna. A questo oratorio serviva di vestibolo un ricchissimo porticato di forma rettangolare sostenuto da colonne marmoree con grande vasca ne' mezzo, ed entrati nel santuario si restava ammirati innanzi [illegible] splendore dei marmi dei musaici e degli ori che ricuopriv[illegible] ogni dove quella splendida custodia della croce di Cris[illegible]

Questo insigne gruppo di edifizi intorno al venerand[illegible] stero di Costantino era poi circondato da mura che lo collega[illegible]o all'abside della basilica, e per tal modo il pontefice col suo clero, senza uscire dal sacro recinto del Laterano, veniva con grande pompa nella vigilia di Pasqua a compiervi la ceremonia del solenne battesimo.

A mezzogiorno della basilica si estendeva il cenobio dei monaci custodi del sacro luogo: e di quel vasto fabbricato non rimane oggi he il bellissimo chiostro, lavoro insigne dell'arte romana del secolo decimoterzo. Il portico è formato da colonnine tortili che sorreggono gli archi sui quali ricorrono ricchi fregi di mosaici e di intarsi marmorei alternati da rilievi simbolici, ed il tutto è sormontato da un'elegante cornice. Le porte d'ingresso che si aprono in ognuno dei quattro lati per condurre dal corridoio coperto al cortile centrale dov'è l'antichissimo pozzo, sono adorne di leoni seduti e di sfingi evidentemente imitate dai monumenti egiziani. La quale riproduzione si riscontra eziandio in altri edifizi di quel tempo medesimo e facilmente ricorda l'influenza orientale delle crociate.

Il nome dell'autore di quest'opera insigne fu scoperto dal chiarissimo de Rossi in un manoscritto del Sirmondi nella biblioteca nazionale di Parigi, dove si conserva la copia di un'iscrizione oggi scomparsa dal nostro portico: egli fu un cotal Vassalleto, artista della metà del duecento, il quale scrisse in un angolo il ricordo dell'opera sua con questi due versi:

Nobilis et doctus hac Vassaletus in arte
Cum patre coepit opus quod solus perficit ipse.

Il monastero che si estendeva intorno al nobilissimo chiostro abbracciava un vasto circuito, racchiudendo atrî, portici, sale ed oratorî diversi, ed una grande biblioteca prospiciente in un vago giardino che ombreggiava con i suoi alberi secolari quella dimora di solitudine e di preghiera. Ed ora usciamo dal monastero e traversando la chiesa rechiamoci a visitare la residenza dei pontefici.

Dall'opposto lato della Costantiniana basilica si estendeva il palazzo dei papi, quel famoso patriarchio che ebbe tanta parte nella storia medioevale di Roma, e dove si compirono i più grandi fatti della universale supremazia pontificia. A ricostruire con la immaginazione quel labirinto di portici, di aule, di oratorî serve a meraviglia il così detto libro pontificale, antica raccolta delle biografie dei papi, il quale in occasione di alcuni avvenimenti più segnalati ci descrive le diverse parti del palazzo che ne furono testimoni: non altrimenti che le vite dei Cesari scritte da Svetonio ci sono guida a traverso i ruderi della magione imperiale sul Palatino.

Dalla nave destra della chiesa per mezzo di una grande scalèa

si saliva all'aula massima dei concili, la quale occupava in lunghezza tutta la moderna facciata del palazzo di Sisto V in cui si trova oggi la porta d'ingresso. Questa sala magnifica era adorna di dieci absidi, cinque per ogni lato, e di una tribuna centrale splendidamente decorata di figure a mosaico del tempo di Leone III, e in questa sorgeva maestoso il trono pontificio.

Percorrendo quella vastissima sala, quante memorie si affollavano nella mente dell'attonito visitatore! Quanti sinodi vedeva egli col pensiero radunati fra quelle mura, quanti papi assisi in quel trono dettar leggi alle nazioni cristiane e ricevere gli omaggi dei regni lontani, quante sedizioni scismatiche, quanti tumulti popolari, quante riconciliazioni solenni!

Dall'opposta parte verso la piazza settentrionale l'aula finiva con un loggiato coperto costruito da Bonifacio VIII per uso delle benedizioni. Da questo luogo quel famoso pontefice proclamò il giubileo del 1300 d'innanzi ad un popolo sterminato: e quel solenne perdono fu celebre per il gran numero dei pellegrini che vi accorsero da ogni parte del mondo, e fra questi il Villani che vi concepì il pensiero delle storie fiorentine, e l'Alighieri che vi s'ispirò al suo immortale poema. La scena maestosa di tale promulgazione fu dipinta da Giotto sulle pareti di quella loggia, ed ora nell'interno della chiesa si conserva un frammento della preziosa pittura, in cui vediamo Bonifacio pontificalmente vestito che in mezzo ai suoi diaconi pubblica la bolla dell'indulgenza.

Dalla loggia delle benedizioni un vasto ambulacro guidava all'ingresso principale del palazzo, collocato precisamente d'innanzi alla cappella di *Sancta Sanctorum*. Qui si apriva un portico maestoso, ed una scala detta regia per la sua splendidezza poneva in comunicazione verso ponente con le parti già descritte, e dall'opposto lato con altre aule ed oratori che ora accenneremo.

Intanto si osservi che a destra dell'ingresso testè nominato grandeggiava la torre di papa Zaccaria; il libro pontificale ce ne ha conservato una descrizione magnifica, e ricorda le pitture geografiche delle sue pareti le quali rappresentavano tutto il mondo cristiano soggetto allo spirituale dominio dei successori di Pietro. Chi pensando a quella splendida decorazione e al concetto che la informava, non correrà con la mente al famoso *orbis pictus* fatto rappresentare da Augusto nei portici del Campo Marzio per far conoscere la sterminata dominazione romana? Certo i due imperi

dei Cesari e dei papi ebbero eguale potenza, sorretto il primo dalla spada, dalla croce il secondo, e furono ambedue destinati dalla provvidenza all'incivilimento dei popoli.

Presso la torre di Zaccaria si apriva un altro accesso al palazzo; ma accesso tutto sacro e religioso formato da tre scale marmoree, delle quali la centrale dicevasi di Pilato per la tradizione antichissima che fosse tolta dalle rovine del pretorio romano in Gerusalemme e santificata dal passaggio del Redentore nelle ultime ore della sua vita mortale. Numerose testimonianze per tutti i secoli di mezzo ci attestano la venerazione dei papi, del popolo romano, dei pellegrini per questo insigne ricordo della passione, col quale i pontefici vollero santificare la loro dimora: venerazione non mai interrotta e vieppiù ridestata dopo che Sisto V collocò quei gradini poco lungi dal posto primiero, nel luogo più riguardato dove noi li vediamo.

Sopra il portico e le scale trovavasi la cappella di s. Silvestro, nobile oratorio interno del patriarchìo, nel quale il nuovo papa riceveva con rito solenne le chiavi della basilica e del palazzo, come segno di giurisdizione, ed era vestito dei più nobili arredi dal primicerio della sua corte. A settentrione di questa cappella si apriva l'accesso ad un'altra assai più splendida per decorazioni marmoree e musive, cioè all'oratorio di s. Lorenzo, chiamato in appresso di *Sancta Sanctorum* per la grande moltitudine delle reliquie in esso racchiuse. Quest'oratorio, che è l'unico sopravissuto alla distruzione del palazzo, era il sacrario interno dei papi, dove essi celebravano la sacra liturgia allorchè non discendevano ad ufficiare nella basilica, e la sua decorazione appartiene ad un restauro del secolo decimoterzo, eseguito da uno dei noti marmorari romani della famiglia dei Cosmati.

L'ornamento più nobile di quel luogo venerando è l'antichissima immagine del Salvatore dipinta in legno in stile bizantino e che fu portata in Roma dall'Oriente insieme a tante altre nel secolo ottavo, allorchè infieriva la persecuzione degli iconoclasti. E quel grande movimento di traslazione dei sacri dipinti che ebbe una grande influenza sul risveglio dell'arte occidentale, è ricordato appunto dalla graziosa leggenda del quadro lateranense: di cui si narra che Germano vescovo di Costantinopoli lo affidasse alle onde marine, le quali lo spinsero fino al porto di Ostia, dove il papa Gregorio II sarebbe andato a riceverlo portandolo poi in

trionfo nel suo palazzo. Quel severo dipinto del Salvatore fu tenuto d'allora in poi qual preziosa reliquia, ed ogni anno nella gran festa di Pasqua il papa si recava ad adorarlo prostrandosi più volte a terra, mentre intuonava solennemente l'annunzio della resurrezione.

Dopo gli oratorî si passava ai triclinî, cioè alle grandi sale dei banchetti festivi, dove i papi convitavano il clero ed i nobili della città dopo le solenni religiose funzioni delle maggiori feste ecclesiastiche. Il più splendido dei triclinî era quello costruito da Leone III sul finire del secolo ottavo, e da lui riccamente adorno di pitture a musaico. Un ricordo ne resta in quell'abside che è contigua all'oratorio della Scala Santa; ma si deve notare che l'edificio primitivo si trovava dalla parte opposta, cioè verso la facciata della basilica, ed occupava con la sua lunghezza la moderna strada che conduce alla facciata suddetta; il musaico stesso fu restaurato verso la metà dello scorso secolo, e rappresenta nel mezzo il Salvatore fra gli apostoli e in basso due gruppi allusivi alla storia dell'impero. A sinistra si scorge Cristo nell'atto di consegnare al papa Silvestro le chiavi del potere spirituale ed a Costantino il labaro imperiale, a destra s. Pietro che porge il pallio a Leone III ed il vessillo di Roma a Carlo Magno. Questo insigne monumento ci ricorda il gran fatto dell'incoronazione del re franco ad imperatore romano (a. 800), ed il festivo banchetto che ebbe luogo fra queste mura dopo il processionale ritorno dalla basilica vaticana, in cui Leone fra i plausi del popolo cinse a Carlo il diadema. E ben a ragione nel mosaico del triclinio fu unita la figura di Costantino a quella di Carlo, il primo pacificatore del cristianesimo e fondatore della grandezza del Laterano, l'altro patrono insigne della Chiesa e del papato.

Ma da quel rinnovamento della potestà cesarea se derivarono vantaggi ai popoli europei di quei secoli, non tardarono poi a nascere quelle tremende contese fra il pastorale e la spada che afflissero la cristianità nel medio evo: contese rozze e talvolta efferate come la civiltà di quei tempi, e delle quali lo stesso palazzo del Laterano, occupato più volte dagli antipapi imperiali, ripercosse l'eco funesta. Su quelle mura ci appariscono Nicolò I (858-867) prigioniero dell'imperator Ludovico, gli Ottoni di Sassonia arbitri della sede papale, e le abiezioni di quel deplorando secolo decimo, dalle quali a far risorgere la Chiesa fu necessaria la meravigliosa

energia dell'immortale Ildebrando. Dell'immane lotta fra Gregorio ed Enrico restavano testimoni le mura del Laterano incendiate dal Guiscardo quando venne a liberare il pontefice (a. 1084), e della splendida vittoria dei papi per le investiture compiuta più tardi sotto Callisto II, serbava ricordo l'oratorio di s. Nicola con le immagini dei papi che aveano combattuto in quella guerra, che il Gregorovius chiamò degna degli eroi di Omero.

Dietro gli oratorî e i triclinî dovea trovarsi la biblioteca primitiva della sede apostolica: e poi avea principio il quartiere del palazzo destinato a privata abitazione dei papi, che occupava la parte orientale verso la maggiore piazza moderna, ed era separato dal resto dell'edifizio da quella magnifica porta di bronzo lavorata sotto Celestino III (1191-1198), che oggi si vede nel Battistero. La casa privata composta di stanze numerose e d'una grande sala per bagni secondo l'usanza romana, prospettava sopra un vasto giardino ombreggiato da deliziosi boschetti, fra i quali da antiche vasche di porfido zampillavano limpidissime acque. Dalle alture di quel giardino si dominava con lo sguardo un quadro magnifico di paesaggi e di monumenti. Aprivano la scena le mura merlate della città con la porta Asinaria fiancheggiata da torri: addossate alle mura verso levante apparivano le colossali rovine degli edifizi sessoriani e il severo santuario di Santa Croce; più lungi, nell'aperta campagna, spiccavano qua e là sul verde dei prati i pittoreschi avanzi dei sepolcri, degli acquedotti, delle ville romane. E quel sublime spettacolo della grandezza di Roma pagana prostrata a terra, sembrava dire ai pontefici i quali la contemplavano sotto l'ombra della Costantiniana basilica che il mondo antico s'era inchinato d'innanzi a Cristo. Ma lo splendore del Laterano che formò la gloria di Roma nei tempi di mezzo, che fu ammirato dagli entusiastici pellegrini di tanti secoli, che fe' prorompere in un grido di stupore l'immortale Alighieri, si offuscò mestamente nei giorni lagrimevoli della sede avignonese: ed allora quel vetusto edifizio, preda più volte alle fiamme e ai saccheggi, sembrò vestirsi a lutto per l'assenza dei suoi pastori. Nè dopo il ritorno dei papi sul finire del secolo decimoquarto tornarono mai più gli antichi giorni di gloria per quella augusta dimora: giacchè i pontefici avvezzi al fortificato palazzo che si erano costruito sulle amene rive del Rodano non ebbero il coraggio di stabilir la dimora fra le mura cadenti del patriarchio, ma preferirono il più sicuro edifizio del Vaticano.

Conservò nondimeno la vecchia basilica la sacra dignità di cattedrale di Roma, ed ogni papa dovea prenderne solenne possesso cavalcando con la sua corte per la via maggiore pavesata a festa, costume che si perpetuò fino ai giorni nostri.

Quantunque rovinoso e cadente restava pure l'antico palazzo fino al secolo decimosesto ad attestare la grandezza dei papi, e sarebbe tesoro inestimabile se in quello stato di rovina ci fosse dato di contemplarlo. Ma il pregiudizio di quei tempi che le rovine fossero un inutile ingombro, fece velo alla mente del gran pontefice Sisto V, il quale diè al Fontana l'ordine deplorando che il meraviglioso patriarchio fosse distrutto per sostituirvi il palazzo moderno.

Nè i partigiani delle innovazioni furono paghi, giacchè nel seguente secolo vollero trasformare l'interno della basilica: ed il Borromini, ad onta delle intimazioni del pontefice di conservare l'antico, osò vandalicamente camuffarne la veneranda maestà con i barocchi ripieghi del suo genio sfrenato. E finalmente sotto il regno di Clemente XII perdè la sua forma primiera la stessa facciata del sagro tempio ricostruita intieramente con i disegni del Galilei, il quale però seppe farsi perdonare le ultime distruzioni avendo architettato un prospetto maestoso e degno della grandezza di Roma.

Ed ora vediamo risplendere di nuova gloria questo primo tempio del mondo per la munificenza del dotto pontefice che governa la Chiesa. Egli ha voluto rimettere il Laterano in quel posto d'onore che ad esso compete prima di ogni altra basilica, ed innalzare a Cristo Salvatore da cui s'intitola un monumento imperituro della sua pietà. Il concetto dei nuovi restauri, con grande abilità diretti dal Vespignani, è ben diverso da quello dei precedenti che abbiam deplorato, giacchè si ispirò al savio divisamento di seguire l'antica decorazione: ed infatti il magnifico presbiterio ed il maestoso trono papale riproducono fedelmente lo stile del secolo decimoterzo, che è quello del mosaico di Nicola IV e del grande rinnovamento da lui eseguito. Il concetto poi dello stabile trono marmoreo in fondo all'abside è specialmente degno d'encomio, giacchè era assai disdicevole che la storica sede papale mancasse appunto nella cattedrale romana.

I sontuosi restauri ora compiuti, oltre la nuova abside decorata a profusione di pitture e di marmi preziosi, comprendono eziandio la grande nave traversa di Clemente VIII: dove fu rin-

novato il cadente lacunare, e si fecero rivivere gli antichi dipinti che ritraggono gli episodi della storia di Costantino. Un nuovo portico leoniano è succeduto all'antico dietro le mura della rinnovata tribuna, e in questo ambulacro maestoso verranno schierate in bell'ordine tutte le memorie monumentali dell'antica basilica, cioè le iscrizioni storiche, i rilievi marmorei, gli avanzi del trono primitivo, ed i frammenti dei principali sepolcri: le quali insigni reliquie formeranno un vero museo per la storia del venerando edifizio. Finalmente dal portico si è aperto un accesso magnifico al Battistero di Costantino da noi già descritto: ed anch'esso risorgerà a nuovo splendore per i lavori già intrapresi nell'antico oratorio di s. Venanzio.

E così i nuovi restauri del Laterano hanno richiamato la vita in quell'insigne edifizio che fu una meraviglia di Roma, e sono riusciti degni del pontefice Leone XIII, il quale nelle sue ristrettezze ha saputo trovare ingenti somme per arricchire la nostra città di questa nuova magnificenza.

ORAZIO MARUCCHI.

FISIOLOGIA E PATOLOGIA DELL'IPNOTISMO

I.

Nel mese scorso ebbi opportunità di studiare un grande numero di persone ipnotizzate che facevano triste spettacolo dei loro disturbi nervosi sul palcoscenico del teatro. Ne rimasi tanto vivamente commosso, che per sentimento di umanità, piuttosto che per dovere del mio ufficio di fisiologo, mi credo obbligato a pubblicare le osservazioni e le esperienze che ho fatto.

Il nome di ipnotismo venne messo fuori per la prima volta da un medico inglese, il quale nel 1841 scoprì, in modo affatto accidentale, che alcune persone cadono in un sonno nervoso fissando un corpo lucente. Questo medico si chiamava Giacomo Braid e scrisse un libro nel quale dice chiaramente che i fenomeni dell'ipnotismo non sono in alcun modo prodotti da un fluido magnetico, ma che dipendono unicamente dall'imaginazione di coloro che si lasciano ipnotizzare; e che la fatica dell'attenzione unita alla convergenza degli occhi, produce fenomeni di letargia e di sonnambulismo nelle persone che vi sono disposte.

La parola *ipnotismo* è di buona lega, perchè deriva dal greco; infatti tutti chiamiamo *ipnotico* un rimedio che faccia dormire. Però sarebbe meglio che si lasciasse questa parola e ci servissimo comunemente dell'espressione di *sonnambulismo provocato,* che è

il nome scientifico, il quale esprime con maggiore proprietà la natura della cosa.

Un uomo che dormendo si levi e cammini ed eseguisca delle azioni che fa vegliando, si chiama sonnambulo. Qui la parola dice tutto, e non c'è bisogno di aggiungere altro: *in somno ambulare.* Alcuno dirà: ma perchè dunque non ipnotismo, se realmente è un sonno morboso? Una ragione tecnica non c'è, ma vi è una ragione morale, quella cioè di rompere una tradizione volgare e togliere il pericolo che si dia a questa parola un senso misterioso come quello di *magnetismo animale.*

Nella biblioteca Casanatense e nella Angelica di Roma ho trovato dei documenti interessanti per la storia del sonnambulismo provocato ai tempi dell'Inquisizione. Vi sono alcuni processi dai quali risulta senza dubbio che degli incantatori si trascinarono dietro alcune persone semplicemente fissandole collo sguardo, e le avevano tolto con la malia ogni forza di resistere e ogni volontà. Paolo Sarpi nel discorso sull'origine dell'Inquisizione nella città e dominio di Venezia, dice « che nel 1518 scoprissi numero grande di incantatori nella Valcamonica, e per poca diligenza delli Rettori di Brescia, il giudizio fu lasciato all'arbitrio degli ecclesiastici. »

A quell'epoca gli ipnotizzatori si condannavano al rogo. Ma tra gli stessi inquisitori vi fu chi ebbe il coraggio di ribellarsi a ciò che migliaia d'incantatori fossero bruciati vivi: e il Nyder (1) scrisse che molti erano vittima « di una mania che dava loro delle imaginazioni così salde che non avevano più il libero arbitrio. »

La cosa era divenuta tanto grave che il S. Ufficio nel 1657 diramò una istruzione per mettere fine ai gravi abusi ed agli errori che si commettevano condannando al rogo gli incantatori e le streghe. (2) Il magnetismo fu riconosciuto dall'Inquisizione, e nelle istruzioni del S. Ufficio per procedere contro gli incantatori, è detto chiaramente, che vi sono delle persone le quali sforzano la volontà, e fanno dei maleficii alle creature ragionevoli; ed era obbligato ogni inquisitore di domandare all'accusato se aveva fatto dei maleficii col magnete.

(1) Nyder, *Formicarium 1602*, lib. v, cap. xii.

(2) Quest'atto trovasi fra i manoscritti del Cardinale Casanate: *Repertorium Inquisit.*, vol. ii, pag. 122.

È uno studio che mi riserbo di fare: per ora accennerò solo che la pratica dell'ipnotismo è antichissima.

In Oriente questa magìa è comune da tempo immemorabile. Il signor Rossi, medico del vicerè d'Egitto, racconta che i maliardi egiziani da molti secoli ipnotizzano facendo fissare lo sguardo delle persone sopra segni cabalistici, che sono disegnati nel mezzo di una tazza splendente o sopra delle palle molto lucenti di metallo. Questo è il metodo del quale si servì Braid e che ora impiega Hansen, il famoso competitore di Donato. Egli fa fissare un pezzo di vetro faccettato e molto risplendente. Dopo questa preparazione fa colla mano qualche movimento dinnanzi alla faccia senza toccarla (i così detti *passi*), e poi chiude loro gli occhi e la bocca toccando la pelle dolcemente e scorrendo colle mani sulle guancie.

Il metodo del quale si serve ora il Donato è il peggiore di tutti, perchè troppo violento, quando lo si applica sulle persone deboli. Egli comincia col diminuire la forza fisica e la resistenza nervosa dei suoi individui, facendo loro eseguire uno sforzo prolungato, poggiando le mani sopra le sue: poi improvvisamente egli volta la testa, e con gli occhi spalancati e minacciosi provoca una emozione improvvisa ed una scossa potente nei centri nervosi, per la quale la volontà della vittima soccombe. In ciò non vi è nulla di strano, perchè si tratta di un piccolo numero di persone nervose che non sono ben salde nelle loro funzioni cerebrali. — Chi è sano resiste. — Non c'è ipnotismo che valga per sopprimere la coscienza di un uomo fisiologico. — Ma è ben altro in chi ha il sistema nervoso indebolito, negli isterici, nei sonnambuli, negli epilettici, nelle persone che hanno una sensibilità eccessiva. L'occhio spalancato ed immobile dell'ipnotizzatore si porta tanto vicino ad esse, che le fa indietreggiare e le insegue con una espressione dello sguardo, che ha del terrore e della ferocia; chi non è forte da resistere a quest'assalto, resta sbalordito, perde la coscienza dell'ambiente, impallidisce, gli appare sul volto un'espressione di stupore, e cade nei fenomeni del sonnambulismo provocato.

Farei torto ai miei lettori se supponessi in loro tale ignoranza da credere che chi ipnotizza sia dotato di una forza magnetica qualunque. È una debolezza degli altri, non una forza del magnetizzatore. È uno sconcerto delle funzioni psichiche in quanti

vi sono predisposti, un'alterazione improvvisa della memoria, ed uno stato identico al sonnambulismo, che produce questi fenomeni, non certo una vantata *fascinazione*. La vera abilità del Donato consiste nel reclutamento e nella preparazione dei suoi soggetti: ma di questo mi occuperò in seguito, quando parlerò degli studi che ho fatto sulle persone che servirono agli spettacoli di ipnotismo.

Io spero che il buon senso degli italiani ci salverà da una epidemia nervosa. Il medico che conosce la storia del magnetismo animale, non ha però molta speranza di veder finiti gli entusiasmi passeggieri con cui il pubblico saluta di quando in quando l'apparizione sulle scene di qualche magnetizzatore famoso. I medesimi fenomeni si presenteranno al pubblico con altri nomi, ed esso non si accorgerà che è sempre la stessa cosa e si lascierà illudere da coloro che cercano di sfruttare la sua ignoranza. L'interesse del pubblico per l'ipnotismo viene dall'errore di credere fisiologico uno stato che invece è morboso. La degradazione psichica dell'uomo ipnotizzato è maggiore di quella dell'uomo ubriaco; ed è più umiliante, perchè l'ipnotismo è l'onanismo della ubriachezza. Come spettacolo è brutale, e si dovrebbe proibire a chiunque che per iscopo di lucro produca sulle scene del teatro dei fenomeni che dovrebbero studiarsi solamente fra le mura dei manicomii. Certo gli spettacoli dei gladiatori erano da preferirsi, perchè almeno nel circo vi era la passione della lotta e il trionfo della forza: qui tutto è degradazione, perchè l'intelligenza, la forza e la volontà dell'uomo sono soggiogate e vilipese senza che nulla trionfi.

II.

Il fondatore della fisiologia moderna, Giovanni Müller, pubblicò nel 1826 un libro, (1) dedicato ai filosofi ed ai medici, il quale deve considerarsi il fondamento d'ogni studio fisiologico intorno al sonnambulismo provocato. Giovanni Müller è così grande maestro nello studio dell'anima, che io temerei di mancare alla sua memoria

(1) J. Müller, *Ueber die phantastischen Gesichtserscheinungen.* — Coblenz, 1826.

se non facessi sentire da chi mi legge la sua parola elegante e persuasiva.

« Mi succede di rado, egli dice, che io prima di addormentarmi non veda comparire delle imagini nel campo visivo, quando chiudo gli occhi nella oscurità. Già fino dalla infanzia si produceva in me questo fenomeno, ed io sapevo che era una cosa distinta dai sogni, perchè spesso vi riflettevo sopra lungamente prima d'addormentarmi. Ora, in seguito all'esercizio, mi trovo in grado di procurarmi più facilmente queste visioni, e di fissarle più a lungo. Per sollecitarle e chiamarmele dinanzi basta che io trattenga la mia attenzione in modo da scacciare ogni altro pensiero, ogni giudizio, ed ogni preoccupazione. Devo procurare un riposo completo all'occhio e a tutto l'organismo, ed osservare unicamente ciò che mi apparirà davanti nelle tenebre del campo visivo, come il riflesso delle condizioni organiche interne. »

Müller soggiunge che col digiuno poteva dare a queste visioni una vivacità meravigliosa, e che quanto più egli si sentiva debole, tanto più forti comparivano a lui tali imagini.

« E non solo nella notte, prosegue, ma in qualunque momento del giorno io posso riprodurre queste apparizioni. Quando mi metto a studiare questi fenomeni, comincia per rischiararsi il campo visivo e poi vengono le imagini. Provo sempre una grande meraviglia tutte le volte che sentendomi privo di ogni pregiudizio o superstizione, e d'ogni esaltamento, chiudendo gli occhi di giorno, vedo che a poco per volta mi si vanno rischiarando le tenebre, come se il giorno penetrasse dall'interno del mio cervello, e poi appaiono delle forme e delle imagini che sono il prodotto della vita interna dei miei sensi; ed io le vedo errare dinnanzi al mio sguardo colla piena coscienza di assistere ad una illusione.

« Nel periodo di tempo che sta fra il sonno e la veglia noi osserviamo generalmente delle imagini bizzarre, qualche volta ridicole e sconvenienti, qualche volta spaventose, le quali s'incrociano nell'anima nostra e le cui origini sembrano essere ancora un enigma per la psicologia. Qualche volta ci ricordiamo improvvisamente delle cose che avevamo dimenticato da lungo tempo: e queste rimembranze ci appaiono dinnanzi senza che si scorga una associazione delle idee cosciente, e senza che possiamo in alcuna maniera spiegarci come esse siansi ridestate nella nostra mente. Siam trasportati indietro nella giovinezza e ci appariscono dinanzi

agli occhi delle scene con una meravigliosa esattezza in tutti i particolari; oppure noi vediamo degli oggetti luminosi, delle figure umane, dei precipizi, delle fanciulle seducenti o delle imagini di cadaveri ributtanti, dei contrasti ridicoli e strani; e sentiamo il suono delle campane o voci e parole distinte ci giungono all'orecchio. Qualche volta ci sorprende una gioia, un sentimento di felicità e di benessere, senza che sappiamo di che cosa dobbiamo rallegrarci; oppure siamo oppressi da melanconia senza che sappiamo la ragione per cui dobbiamo essere tristi. Questo è lo stato naturale di ogni giorno, in cui vi sono alcuni organi del cervello che sono già assopiti nella loro vita intima e sognano, mentre che altri sono ancora svegli; ed è in queste parti del cervello che noi troviamo l'attività della riflessione, la quale ci rende capaci di conoscere che vi sono altre parti che sognano. È in queste porzioni del cervello non ancora assopite che sentiamo come rifugiata una parte del nostro *io* ed abbiamo la coscienza dell'assopimento e dei sogni delle parti vicine.

« Cosa rimane ancora delle meraviglie e degli entusiasmi del magnetismo, quando noi vediamo sdoppiarsi sotto i nostri occhi i fenomeni della coscienza e possiamo raccontare ad un'altra persona i fantasmi e le imagini che ci appaiono dinnanzi, prima di addormentarci completamente? Le infinite mistificazioni dei magnetizzatori, gli inganni infiniti dei chiaroveggenti sono prodotti in questo modo. Sono persone che si illudono colla ricerca del misterioso, e che producono semplicemente dei sogni nella veglia.

« Nel medio-evo, perchè non s'era compreso questo fenomeno, noi vediamo che gli uomini si dibattono invano fra le spire della magìa e dell'estasi, affascinati dal meraviglioso; e per secoli l'umanità non si solleva da questo lavoro inutile, e si allontana sempre più dalla giusta interpretazione dei fenomeni naturali. Una eguale mistificazione si è riprodotta in tempi più vicini a noi per mezzo del magnetismo animale.

« Il magnetismo, come già nel medio-evo fu delle visioni e delle estasi e della magia, serve per gli entusiasti che vanno in cerca del meraviglioso. È l'infinito labirinto delle menzogne e delle fantasticherie, dove le tendenze più volgari dell'ignoranza e delle aberrazioni mentali e dell'assurdo si collegano, per scuotere invano la natura dai suoi cardini, e ridersi della scienza.

« Una persona semi-addormentata, che vede cogli occhi chiusi

le imagini fantastiche prodotte dalla vita propria di ciascun organo del cervello, mentre che va distruggendosi l'unità della sua funzione, una persona che mentre sta per addormentarsi incomincia a sognare ed è ancora capace ad intervalli di parlare, è una persona che si trova in uno stato eguale od analogo a quello del sonno magnetico.

« Dal nostro punto di vista fisiologico possiamo solo ammettere che vi siano dei mezzi coi quali si può produrre artificialmente e con prontezza questo stato di sonnambulismo, o dormiveglia, e che si destino così dei sogni incompleti nelle persone nervose o in quelle che soffrono di sonnambulismo o che vi sono predisposte, o che sono inclinate ad affezioni e stati nevropatici analoghi, che sono isteriche od ipocondriache.

« Il più che noi possiamo concedere, in base agli esperimenti fatti, si è che in tale stato possano apparire nel campo visivo quelle imagini verso le quali si dirige l'intenzione. »

Ecco ciò che si diceva ora sono già sessant'anni: ed io credo che oggi nessuno potrebbe dir meglio e più chiaramente di ciò.

Purkinje, che scrisse a quell'epoca un libro divenuto celebre per lo studio esatto delle imagini che si vedono dentro l'occhio, aveva, come Müller, la facoltà di evocare delle visioni fantastiche che descrisse chiaramente. Anche Nasse nel 1825 pubblicò nel suo giornale di antropologia una relazione sulle imagini che egli vedeva prima di addormentarsi. E nel 1828 Wolfango Göthe e Giovanni Müller stabilirono di incontrarsi a Berlino per discutere sulle imagini fantastiche, che tutti due potevano chiamare a piacimento dinnanzi ai loro occhi e che Göthe descrisse nella sua Morfologia e storia naturale.

Ho citato questo breve periodo di storia della fisiologia, che abbraccia meno d'un lustro nel principio di questo secolo, per condurre il lettore alla sorgente della psicologia sperimentale: ho voluto che egli sentisse la voce del grande maestro e vedesse come è chiara e limpida la fonte della fisiologia dell' ipnotismo. La scienza può arrestarsi nel suo corso, ma non si intorbida mai: la parola dei grandi maestri è un germe fecondo che si sviluppa nelle generazioni che seguono.

III.

L'importanza delle osservazioni fatte da Giovanni Müller, che ho cercato di riassumere nel precedente capitolo, sta in questo, che egli ci ha messo sotto gli occhi i primi rudimenti e l'origine fisiologica de'sogni, nel tempo che vi è ancora una parte del cervello la quale veglia, e con questa si osserva il lavoro di altre parti che sognano. È vero che non tutti gli uomini possono, come Müller, Purkinje, Nasse, Göthe e altri, destare in loro stessi delle visioni fantastiche mentre sono svegli: ma tutti noi abbiamo dei sogni che sono la continuazione di queste imagini, quando è abolita o afflochita la coscienza.

In ogni ricerca scientifica bisogna tener vicine le cose che per loro natura sono affini e strettamente congiunte: ora come le visioni fantastiche della veglia si trasformano nei sogni, così i sogni si trasformano nelle allucinazioni. — Purkinje disse già che fra il sogno e la pazzia non esiste una differenza qualitativa, ma solo una differenza quantitativa; cioè il sogno è una breve pazzia, e viceversa la pazzia è un lungo sogno.

Tra il sogno e la pazzia vi è uno stato che si chiama sonnambulismo, ed anche qui si osserva una infinita serie di gradazioni e di forme successivamente più forti. I primi cenni del sonnambulismo sono facili ad osservarsi, perchè sono molto frequenti le persone le quali dormendo parlano, e si seggono sul letto e contraggono i muscoli della faccia e delle estremità, seguendo i sogni della mente che lavora.

Nell'infanzia e nella giovinezza i sogni sono fisiologicamente assai più forti che non nella virilità e nella vecchiaia, cosicchè appajono delle forme vivissime di sogni, e tali che restiamo in dubbio se si tratti di fenomeni già divenuti morbosi oppure se siamo ancora allo stato fisiologico. Nel mio libro sulla paura ho già descritto i sintomi del *terrore notturno*, che è una malattia tutta propria dei bambini dai tre fino ai sette anni, e non ritornerò più sopra questi sogni che non devono confondersi con l'incubo.

Tutti abbiamo sentito raccontare le storie di sonnambuli, ma pochi di noi ebbero occasione di osservarli e di studiarli. Una delle descrizioni che mi ha più vivamente commosso è la sonnambula che appare nel quinto atto del Machbet. Quanto più si studia que-

sto caso rappresentato dallo Shakespeare, e tanto più appare evidente la verità e l'esattezza d'ogni suo più minuto particolare. L'apparizione di Lady Machbet nel principio dell'ultimo atto è una delle inspirazioni più tragiche che abbia avute il grande poeta, ed accresce, anzi fa traboccare, il terrore di cui è piena questa immortale tragedia. Una dama della regina racconta al medico che da quando il re andò al campo, ogni notte vide più volte la regina uscire dal suo letto, indossare la sua veste, venir nel gabinetto, aprire, toglierne dei fogli, ripiegarli, scrivere, rileggere lo scritto, suggellarlo, poi tornare al letto; e tutto questo nel sonno più profondo. Quindi entra Lady Machbet con un cero in mano completamente addormentata, cogli occhi aperti che non vedono, e si stropiccia lungamente le mani e continua in quest'atto come se volesse lavarle e poi parla e dice: « Via maledetta macchia, via ti dico!... Un'ora, due... È tempo di farlo... L'inferno è bujo... E che, Signore? Vergogna! un guerriero tremare? Perchè temere ch'altri lo sappia, quando fatti potenti nessuno ci chiamerà a dar ragione? Ma chi avrebbe pensato che quel vecchio avesse tanto sangue? Il sire di Tife aveva una consorte. Ove è dessa? E queste mani non saranno monde mai?... »

Perchè gli spettatori non abbiano alcun dubbio sulla verità di questo quadro terribile, Shakespeare mette, con molto accorgimento, un medico sulla scena, il quale osserva attentamente la regina e poi esclama: « L'arte mia non giova a questa infermità: pure conobbi taluni che in sogno camminavano, e morirono santi nel loro letto. »

Finora io non ho visto che due sonnambuli, uno quando ero in collegio, ed un altro, cosa assai strana, facendo una escursione sulle Alpi. Una notte in cui non potevo dormire per la grande fatica, mi alzai a mezzanotte per contemplare i ghiacciai del Monte Rosa al chiarore della luna. Dinanzi alla capanna sorpresi una guida seduta in terra che ripuliva le scarpe: lo interrogai ed egli non mi rispose; io insistetti, e vedendo che si ostinava a non parlare mi avvicinai e lo scossi dandogli una spinta nelle spalle — egli scattò improvvisamente da terra tutto spaventato, si strofinò gli occhi e mi confessò che gli capitava qualche volta quando era molto stanco di alzarsi senza accorgersene.

In questi giorni ebbi occasione di parlare con parecchi sonnambuli che servirono agli spettacoli del magnetizzatore Donato.

Uno studente mi raccontava che egli s'alza di notte, che accende la candela e che studia molte ore senza accorgersene. Al mattino svegliandosi si sente più stanco del solito, e vedendo le sue carte, i libri e gli abiti in disordine è sicuro che si è alzato la notte.

Gli annali di medicina sono pieni di innumerevoli storie di sonnambuli che nella notte si alzavano per suonare, per giocare al bigliardo, per correre a cavallo, arrampicarsi sugli alberi, salire sui tetti.

Il dottore Pigatti raccontò il caso di un operaio di ventiquattr'anni, pallido nell'aspetto, che si alzava di notte, apparecchiava la tavola e poi si sedeva a mangiare, e non si accorgeva che gli scambiavano le vivande e gli davano delle cose cattive per disavezzarlo. Quando si alzava di notte per andare all'osteria, siccome tutti lo conoscevano, l'oste gli mesceva dell'acqua invece che del vino, egli beveva, pagava e poi ritornava a casa. I suoi atti erano così ragionevoli, che una volta gli misero della carta nel buco della chiave, egli se ne accorse e lavorò finchè non gli riuscì di aprire. Il dott. Pigatti soleva svegliarlo aprendogli le palpebre. Il fatto strano è che la moglie di questo sonnambulo assicurò il medico che suo marito faceva senza svegliarsi delle cose assai più complicate e più difficili a dirsi.

Alcuni sonnambuli possono compiere un grande lavoro muscolare e stancarsi fino all'esaurimento delle forze. Si racconta di un sonnambulo che in seguito alla forte emozione che gli aveva cagionato il pericolo di annegarsi, continuò per alcuni anni ad alzarsi di notte correndo per la stanza. Egli gridava, agitava le braccia, come se nuotasse, e girava intorno finchè gli sembrava di aver raggiunto e salvato una persona, che portava in trionfo sulle braccia, tutto grondante di sudore ed estenuato. Ed avrei molto da aggiungere se volessi ricordare tutti i casi d'una qualche importanza che mi capitarono sott'occhio scorrendo i libri di medicina.

Questi esempi, spero, basteranno per convincere il lettore che nel *sonnambulismo spontaneo* si osservano tutti i fatti che noi vediamo riprodursi nel *sonnambulismo provocato.*

Magendie notò pel primo che il sonnambulo non vede tutti gli oggetti che lo circondano, ma solo quelli che si riferiscono alle azioni che egli vuole compiere nel suo sogno, che egli rende logico e quasi intelligente. Questo però non si verifica sempre:

alcuni sonnambuli sono usciti dalla finestra e sono caduti nella strada; e si racconta di un ufficiale che fu veduto a cavallo sopra la ringhiera del terrazzo, con le mani sollevate per reggere le briglie, battendo furiosamente le gambe contro le sbarre di ferro come per adoprare gli sproni.

Molti sonnambuli, nei loro sogni morbosi, diventano affatto insensibili; e questa medesima cosa succede nel sonnambulismo provocato. Braid fu il primo ad osservare questo fatto, e tentò di servirsi dell'ipnotismo come di un mezzo anestetico. Mi ricordo, quando ero studente, che un giorno il medico di servizio venne all'ospedale con un grosso brillante nelle dita, e ci disse che voleva ipnotizzare un'ammalata per renderla insensibile e farle la spaccatura d'un flemmone. Era un vecchio venerando, e tutti restammo increduli, malgrado il gran discernimento e lo studio ch'egli metteva nell'esercizio dell'arte sua. L'esperimento non riuscì, e noi giovani credemmo di aver ragione della nostra incredulità per l'ipnotismo; ma più tardi ho dovuto persuadermi che con questo metodo l'insensibilità può procurarsi facilmente in alcune persone. Il dottor Silva, che da parecchi anni si occupa con successo di studi sull'ipnotismo nella clinica medica dell'università di Torino, (1) mi raccontò di una sua ammalata che si faceva spesso ipnotizzare per aver sollievo dai dolori che la tormentavano. Un giorno l'ammalata scoprì che poteva ipnotizzarsi da sè stessa fissando il pomo d'ottone che stava ai piedi del suo letto; e da quel giorno, tutte le volte che cominciava a sentire dei dolori di ventre, essa si coricava e fissando il pomo lucente del letto, perdeva la coscienza e la sensibilità.

Alcuni sonnambuli anche se si chiamano per nome, non si svegliano; e si racconta di tali che diventano furiosi quando si fanno dei rumori per svegliarli.

Il sonnambulo sente però assai bene quando i nomi e le parole che gli si rivolgono entrano nella catena delle immagini che si svolgono nel suo sogno. Questo fatto si può verificare facilmente nelle persone che parlano mentre dormono: se si riesce a capire il loro sogno è facile ottenere qualche risposta, ma se le nostre parole non corrispondono al loro sogno, se parliamo forte si svegliano.

(1) B. Silva, *Su alcuni fenomeni che si osservano durante l'ipnotismo e fuori di esso.* — *Rivista clinica*, aprile 1885.

IV.

Per conoscere la natura del sonnambulismo provocato dobbiamo prima intenderci sul valore psichico dei movimenti che eseguisce il nostro corpo, e cercare di farsi un concetto fisiologico della volontà e della memoria. Avverto subito il lettore che qui si riscontrano delle gravi difficoltà, e che parecchie cose le comprenderà meglio dopo, quando avrò dimostrato che le funzioni del cervello sono in un equilibrio molto instabile, e che bastano delle cause piccolissime per sfasciare e dissolvere l'armonia da cui dipende la coscienza.

Noi dobbiamo abbandonare l'ipotesi che vi sia una volontà e una coscienza indipendenti dal nostro organismo; perchè la volontà e la coscienza sono l'insieme dei mutamenti continui che succedono in noi. Se accettiamo le finzioni dei metafisici non è possibile capir nulla nello studio della memoria, dell'ipnotismo, de' sogni e delle alterazioni nelle facoltà intellettuali, ecc. I filosofi hanno fatto ciò che umanamente era possibile per conoscere l'anima, e noi siamo pieni di ammirazione per loro; ma il metodo sperimentale aprì nuovi campi all'indagine; l'analisi dell'anima segue altre vie, e quando riusciamo a spiegare dei fenomeni che con le dottrine dei metafisici sarebbero per sempre incomprensibili, ci confortiamo pensando, che il poco che noi sappiamo, vale più del loro molto. Anche per noi fisiologi però è grave la difficoltà di esprimersi con chiarezza, perchè si tratta di fenomeni de'quali è ignota l'intima natura; e di quel poco che sappiamo è quasi impossibile parlare con altri, quando chi ascolta non è in grado di comprendere e indovinare delle sottigliezze per cui mancano le parole; ogni circonlocuzione è inutile per chi non ha contemplato nella natura i fenomeni più sottili dell'organismo vivente. Chi non conosce l'anatomia de'centri nervosi non riuscirà mai a farsi un'idea adeguata della estrema complicazione delle parti dove ha sede l'intelligenza.

Per queste sublimi realtà della materia organizzata, il linguaggio comune non possiede che delle parole vaghe, confuse ed inutili. Le difficoltà che si incontrano per volgarizzare la fisiologia dei centri nervosi sono insuperabili, ed io ne sono così convinto, che nello scrivere mi sento umiliato ed invidio i matematici, che coltivano la scienza in un tempio dove i profani non hanno il desi-

derio ed i mezzi di penetrare, per assistere alle lotte ed al lavoro che feconda la scienza.

L'uomo manifesta la sua volontà solo per mezzo della contrazione dei muscoli. I primi movimenti che fa un animale possiamo studiarli nel pulcino per mezzo di uno strumento, chiamato embrioscopio, col quale si può osservare lo sviluppo successivo di un embrione nell'uovo della gallina senza aver bisogno di rompere il guscio. Nel quinto giorno di incubazione il corpo è ancora tanto incompleto, che il cuore sta fuori del torace: eppure si vedono già dei movimenti nelle due estremità del corpo. L'embrione il quale è piegato come un ferro da cavallo, muove la testa e la coda avvicinandole ed allontanandole a periodi irregolari parecchie volte ad ogni minuto. Nell'ottavo giorno cominciano a muoversi i rudimenti delle ali. Non si può dire che tali movimenti siano riflessi, perchè l'embrione non è ancora sensibile e più che tutto manca ogni traccia dei nervi centripeti.

Pungendo l'embrione, tormentandolo con la elettricità, non si riesce in alcun modo a eccitarlo. Tanto meno poi può dirsi che tali movimenti siano volontari od istintivi, quanto meno sono diretti a uno scopo. Prayer che studiò questi movimenti col suo embrioscopio li chiamò impulsivi: e tali sono i movimenti che il feto umano eseguisce nell'utero materno, e vedremo che sono ancora impulsivi un grande numero dei movimenti che fa il bambino nei primi anni della sua vita. Quale è il concetto che dobbiamo formarci di questi movimenti impulsivi?

Quando si forma un muscolo col nervo che lo riunisce ai centri nervosi, il sangue che affluisce più o meno copiosamente all'elemento nervoso o al muscolo, eccita questo apparato contrattile e lo fa entrare in azione. Indipendentemente dal sangue dobbiamo pure ammettere che i processi chimici della nutrizione possono produrre periodicamente delle variazioni di maggiore o minore vitalità nelle cellule degli organi.

I movimenti impulsivi hanno pel fisiologo un'importanza assai maggiore di quello che non sembri, perchè la esistenza di movimenti, quando non può ancora parlarsi di un'azione nervosa centrale, ci obbliga a concedere un'autonomia maggiore alla vita degli organi.

Studiando col pletismografo la circolazione del sangue nell'antibraccio, nelle gambe e nel cervello, io avevo già osservato

che nell'uomo le varie provincie dei vasi sanguigni possono eseguire dei movimenti autonomi e indipendenti. Le contrazioni dei vasi sanguigni che non possono mettersi in rapporto con nessuna causa esterna od interna sono un movimento impulsivo.

Nel neonato manca la volontà, perchè non sono ancora formate le circonvoluzioni cerebrali, dove, senza alcun dubbio, hanno sede i processi psichici: e perciò i suoi movimenti sono disordinati, eccettuati quelli istintivi e riflessi che sono indispensabili alla vita.

Nel periodo fetale la superficie del nostro cervello è formata da una rete di nuclei, e solo più tardi cominciano a distinguersi degli strati dove i nuclei rotondi sono intrecciati con delle fibre; ed in alcune parti vi sono dei gruppi di nuclei più lunghi invece di cellule nervose distinte. Il bambino non possiede gli organi dell'intelligenza, le cellule piramidali si vanno successivamente sviluppando; e a misura che si completa la struttura delle circonvoluzioni cerebrali, vediamo comparire le prime traccie della volontà, e i primi suoni articolati della parola.

La mancanza di sviluppo delle circonvoluzioni cerebrali nel bambino ci permette di paragonare lo stato delle sue funzioni psichiche a quelle dell'uomo ipnotizzato, e lo studio fisiologico dei bambini ci darà la spiegazione di molti fatti che si osservano nel sonnambulismo provocato.

Ad un bambino infatti non basta di mettergli innanzi agli occhi una cosa, perchè egli la veda o la fissi. Spesso rimane impassibile anche a degli oggetti splendenti, se la debole sua attenzione è già fissata in altra cosa.

I muscoli del bambino, alla pari di quelli dell'uomo ipnotizzato si può farli contrarre comprimendoli leggermente, e questa contrazione tonica rassomiglia a quella che si produce nello stato catalettico. Basta prendere la mano di un bambino nei primi mesi della sua vita ed osservarla mentre dorme; le dita sono rilassate e cedevoli, ma se si toccano i muscoli flessori delle dita nell'antibraccio, o se semplicemente si comprimono i tendini di questi muscoli, la mano si contrae, e si produce una contrazione tonica che diviene molto forte senza che il bambino si svegli menomamente. Di questi fenomeni ce ne ricorderemo più tardi quando studieremo la catalessi ipnotica.

Nel bambino il decentramento dei vari organi è assai più ma-

nifesto che nell'uomo adulto: basta osservare come muove le palpebre e le dita dei piedi opponendole, distendendole e flettendole, per assicurarci che non più tutti siamo capaci di fare i medesimi movimenti più tardi. Il bambino, come chi si trova nel sonnambulismo artificiale, può contrarre solo una metà dei muscoli della faccia atteggiandoli al riso ed al pianto.

Per far ridere un bambino tutti ci serviamo senza saperlo dello stesso metodo, che i magnetizzatori adoperano per produrre il riso negli ipnotizzati. Noi tocchiamo leggermente col pollice e l'indice della mano i muscoli del riso, questi si contraggono nello stesso modo che abbiamo veduto contrarsi al semplice toccarli i muscoli flessori delle dita, ed appare una contrazione della faccia che imita il riso.

Il dottor Silva trovò che nelle isteriche si possono produrre delle espressioni liete o tristi comprimendo i muscoli della faccia, da'quali dipendono queste espressioni, e ciò così nella veglia come nel sonno.

Per dare un esempio di movimenti impulsivi nel sistema dei vasi sanguigni del neonato, ricorderò le dilatazioni dei vasi sanguigni che appaiono durante il primo mese nei corpi cavernosi del pene. In questo caso non possiamo certo supporre che la erezione dipenda da un fatto psichico centrale. Io credo che tali movimenti impulsivi vasali esistano per tutta la vita e che molti sogni erotici abbiano questa origine periferica.

Spero che basti questo esempio per convincere il lettore che molti fatti psichici si trovano sotto la dipendenza degli organi periferici.

V.

Nella memoria vi sono due cose distinte, cioè la fissazione delle impressioni (imagini, rappresentazioni di movimenti, sensazioni, suoni, parole, ecc.) e il risvegliarsi di queste impressioni. Le cellule cerebrali dove ha sede la memoria possono paragonarsi a un mucchio di minutissime ed innumerevoli lastre fotografiche, alcune più ed altre meno sensibili. È questo il modo più semplice di rappresentarci la cagione per la quale di alcune cose importanti serbiamo un'imagine confusa, mentre di altre che ci interessano pochissimo la ricordanza dura lungamente, e qualche volta non si

spegne per tutta la vita, se la imagine fu raccolta nella giovinezza.

Le impressioni che vengono dal mondo esterno trovano la sostanza cerebrale inegualmente preparata a ricevere l'impronta e fissarla durevolmente, a seconda di accidentalità delle quali non sappiamo renderci ragione. Pensando alla memoria si comprende che le imagini sono come dei semi portati dal caso in una foresta, dove molti trovano terreno e condizione adatti per svilupparsi, mentre vicino altri semi uguali si distruggono e non lasciano di sè alcuna traccia.

Noi sentiamo il lavoro che fanno gli organi dei sensi mandando continuamente le vibrazioni dei corpi, che sono nel mondo esterno, a stamparsi e fare un'impronta più o meno durevole dentro il cervello. L'opera meravigliosa di questo lavoro, che non s'interrompe mai finchè siamo desti, è una parte della coscienza.

Il risvegliarsi delle imagini è l'altro fatto che completa la coscienza e costituisce la memoria. Noi conosciamo l'opera assidua di tutti i laboratorii fotografici che abbiamo nel cervello, perchè ad ogni istante le imagini brillano come di una luce fosforescente, e una catena non interrotta di apparizioni forma la coscienza dell'*io*. La volontà sente che non è padrona dei labirinti misteriosi dove stanno accumulate le imagini, perchè spesso cerca umilmente e invano una via per contemplare i tesori delle sue rimembranze. Basta che si chiuda una piccola arteria, perchè provincie intere della memoria si sottraggano alla coscienza, e si riaprano quando vi ritorna il sangue.

Le imagini nel cervello brillano di una luce più intensa dopo le fatiche del giorno e ci danno le illusioni dei sogni; in questo stato una delle cose più interessanti per il psicologo è la lotta che qualche volta succede fra le imagini. Il sonno può esser tanto profondo che si ravviva l'imagine di una persona morta da lungo tempo, e non abbiamo il mezzo di accorgerci che la cosa è impossibile e assurda. Se un'altra parte del cervello è meno profondamente assopita, noi ci troviamo ancora in rapporto con il mondo esterno e si rischiarano dentro di noi altre imagini che sollevano un dubbio sulla verità della visione, e stiamo lungamente perplessi, e ci interroghiamo se sia un sogno o una realtà.

L'avo di Darwin aveva già notato che i ciechi nati non sognano mai cose visibili, e che i loro fantasmi non rassomigliano ai

nostri. Il sig. Hement, che pubblicò recentemente un lavoro interessante sopra i sogni dei sordomuti, dice che nessuno di quelli da lui esaminati si ricordava d'aver udito in sogno un suono o una parola; ma le persone che sono diventate sorde possono ancora sognare per molti anni delle sensazioni uditive, perchè si tratta semplicemente della memoria e di impressioni che si risvegliano.

Un uomo nel sonnambulismo provocato non farà mai nulla di ciò che non sa: e farà sempre male ciò che non sa far bene, perchè gli mancano le imagini della memoria e l'esercizio de'muscoli. Se si dà una penna in mano a una persona che non sappia scrivere, non c'è caso che ipnotizzandola sappia servirsene. Tuttociò che si è detto sulle attitudini alla poesia, al disegno, ecc., che si manifestano improvvisamente coll'ipnotismo, sono errori da mettersi insieme con la chiaroveggenza.

Il prof. Delboeuf dell'Università di Liegi, che pubblicò recentemente un libro molto pregevole di psicofisica, fece degli studi sulla memoria nell'ipnotismo. Dalle sue esperienze risulta che il sogno ipnotico ha la medesima natura del sogno ordinario ed è soggetto alle medesime leggi. Per lungo tempo si era creduto che una delle differenze più importanti tra il sogno normale e il sonnambulismo fosse che in questo manca ogni memoria dei fatti compiuti, mentre che spesso noi ci ricordiamo al mattino le cose sognate nella notte.

È però difficile una distinzione assoluta: perchè alcuni sonnambuli hanno una vaga ricordanza delle azioni compiute, e spesso noi facciamo dei sogni vivaci, parliamo forte, ci agitiamo sul letto, ed il mattino non ci ricordiamo più di nulla. I sogni che succedono nel principio della notte, mentre il sonno è più profondo, sono quelli che si cancellano più facilmente: e ci ricordiamo dei sogni che facciamo al mattino, quando siamo vicini a svegliarci, perchè il sonno è superficiale e leggero.

Il professore Delboeuf dimostrò che una persona in stato di ipnotismo, quando viene destata nel mezzo dell'azione, in modo che l'ultimo atto del sogno sia il primo della veglia, si ricorderà di tutto ciò che fece; ma bisogna che l'attitudine in cui si trova sia inesplicabile per lei, e debba fare uno sforzo per ricordarsi della ragione per la quale si trova in quell'atteggiamento. In altre parole non bisogna chiudere la porta prima che l'ipnotizzato entri nella realtà, ma lasciare un addentellato ed un richiamo alla memoria.

Un fenomeno curioso è quello dell'*autosuggestione*. Qualche volta si pensa sopra un nome, lo si cerca inutilmente e poi l'attenzione si rivolge ad altro: ma il lavoro della memoria continua incosciente, e dopo ci sovviene all'improvviso la cosa che cercavamo. Oppure alla sera, prima di coricarci, diciamo fra noi: domani devo svegliarmi alle cinque, e ci riesce di farlo. Questi fatti che tutti conosciamo, bastano per spiegarci alcune forme di suggestioni che osserviamo nel sonnambulismo provocato. È un lavoro incosciente del cervello che misura il tempo.

VI.

Nello studio della volontà dobbiamo non solo tener calcolo delle azioni che facciamo, ma anche di quelle che dovrebbero compiersi, e che riusciamo ad impedire; anzi è questo il carattere più essenziale degli atti così detti volontari, di sospendere un'azione nel momento stesso in cui tende ad estrinsecarsi. A ciò corrispondono due meccanismi nel sistema nervoso, dei quali uno promuove e dà l'impulso alle contrazioni dei muscoli, e l'altro le frena ed arresta Mi spiegherò con un esempio. Il cuore si muove perchè nella sua carne contiene dei ganglii, o dei piccoli mucchi di cellule nervose, che eccitano periodicamente le contrazioni delle fibre muscolari: e poi vi sono altri nervi detti acceleratori, che quando vengono eccitati aumentano la frequenza dei battiti. Sembrerebbe che questo sia sufficiente per un meccanismo tanto semplice come il cuore; ma non basta: dal cervello partono due grossi nervi che si chiamano il decimo paio e per mezzo di questi nervi il cervello ed il midollo spinale rallentano, e quando occorre arrestano completamente, i moti del cuore.

Dal punto di vista meccanico questa è una grave complicazione, perchè sembra che le medesime azioni si potrebbero compiere sotto l'influenza di un potere impellente capace di modificare gli stimoli motori fino a renderli fortissimi o nulli. Ma in noi vi sono due nature, se è lecito esprimersi in tal modo per dare maggiore evidenza alla divisione dei fenomeni psichici che studiamo. Negli strati inferiori del cervello e nel midollo spinale si generano continuamente degli impulsi per compiere le azioni più comuni della vita, e pel contrario nelle cellule della sostanza corticale vi sono degli organi

inibitori che impediscono l'estrinsecazione dei movimenti automatici.

Nel mio libro sulla *paura* ho tentato di dare un abbozzo delle funzioni fondamentali dei centri nervosi e non vorrei ripetere le stesse cose.

Chi non è medico ignora quanto siano complicati e importanti le azioni che un uomo ed un animale possono compiere senza avere bisogno del cervello. Il mio amico il professore Tarchanoff, dell'Università di Pietroburgo, studiò i movimenti che fanno le anitre decapitate. Non tagliava loro la testa nel senso stretto della parola, che sarebbero subito morte di emorragia, ma tagliava per traverso il midollo spinale verso la metà del collo, ciò che fa lo stesso; perchè è levata ogni comunicazione del cervello e della testa colle rimanenti parti del corpo, tanto che si deve fare artificialmente la respirazione.

Le anitre decapitate senza che nessuno le tocchi fanno di quando in quando dei movimenti come se volessero nuotare, piegano la coda e la girano come nell'acqua, poi sbattono le ali, si scuotono ed agitano le piume come se fossero giunte sulla riva. Alcune fanno dei movimenti regolari e periodici di volo con molta forza, ed altre continuano a piegare il collo come se tuffassero la testa nell'acqua. Sono molto sensibili a tutti gli eccitamenti esterni: appena si battono le mani e si fa un grido od un rumore qualunque esse agitano le ali. Questi movimenti possono durare una intera giornata prima che l'animale muoia. Al lettore non sarà certo sfuggita la rassomiglianza profonda fra i movimenti che eseguisce un'anitra decapitata e quelli di un uomo ipnotizzato: perchè in tutti e due manca l'azione inibitrice della sostanza cerebrale dove ha sede la coscienza. Anche nel neonato non sono completi i centri arrestatori, e crescendo, ogni muscolo troverà il suo freno, ed ogni potere impulsivo sarà controllato da un'azione moderatrice più forte.

Negli organi cerebrali le funzioni di arresto sono assai potenti e le azioni moderatrici rendono estremamente complicati i processi psichici. Accanto alla volontà noi dobbiamo mettere la *nolontà*, ossia quell'azione nervosa che impedisce l'estrinsecazione di movimenti impulsivi, riflessi ed istintivi.

Il solletico sotto la pianta dei piedi o in altre parti del corpo desta dei movimenti riflessi, e tutti sappiamo che molti riescono

a dominare tali contrazioni disordinate. Se qualcuno ci minaccia improvvisamente di metterci le dita negli occhi noi battiamo le palpebre, ma alcuni, se vengono prima avvertiti della prova, mettono in funzione i centri moderatori, ed impediscono che le palpebre si chiudano.

I conigli, le cavie, e particolarmente gli uccelli cadono con grande prontezza in uno stato identico all'ipnotismo. Quando si prende in mano un porcellino d'India, si dibatte e cerca di mordere: ma se lo si trattiene, in pochi secondi resta immobile, cogli occhi spalancati e lo sguardo vuoto come quello di un sonnambulo. Ogni movimento volontario è sospeso, i vasi sanguigni sono contratti, ond'è che le labbra e il muso diventano pallidi, il cuore batte forte, e la respirazione è più lenta. Allora lo si può mettere sulla tavola in qualunque posizione, che non si muoverà più.

L'istinto della conservazione, che tende a far contrarre i muscoli per la fuga e la difesa, manda invano i suoi ordini, che trovano sbarrate le vie dei nervi motori. Se solleviamo le zampe dell'animale, e le distendiamo, se si piega la testa da un lato, o si incurva il tronco, l'animale conserva qualunque atteggiamento il più strano. Neppure i suoni o la luce viva riescono a destarlo: anche toccandolo non reagisce, e solo scuotendolo si alza improvvisamente e prende la posizione naturale, batte le palpebre più volte tutto sbalordito come se si svegliasse da un sogno, e poi fugge e si nasconde precipitosamente: ma se la mano lo afferra esso ricade nello stato di prima. Il lettore che ha veduto in questi ultimi giorni gli spettacoli del Donato, non ha certo bisogno che io accenni l'importanza dei fatti qui esposti e il loro intimo nesso col sonnambulismo provocato.

(*Continua*).

A. Mosso.

UN PROCESSO A PIETRO ARETINO

V.

Abbiamo considerato l'Aretino sotto l'aspetto morale; consideriamolo ora sotto l'aspetto letterario. Cerchiamo in lui lo scrittore, vediamo qual sia, e che giudizio si meriti.

Non ho bisogno di dire che anche per questa parte abbondano i dispregi e i biasimi dei critici, e che scarso è il numero di quelli a cui gli scritti dell'Aretino non pajano a dirittura una vergogna per la letteratura italiana, e ciò indipendentemente dalla disonestà e perversità loro. Non ci curiamo di questi giudizii, che troppo tempo vorrebbero ad essere ricordati ed esaminati, e procuriamo di formarci in materia un concetto proprio, e, se possibile, giusto.

Chiameremo noi, col Sinigaglia, Pietro Aretino un grand'uomo? Sarebbe invero abusar troppo delle parole. Supposto pure che le facoltà del grand'uomo le avesse, egli era talmente inviluppato in interessi e maneggi di bassa lega, che male avrebbero potuto operare e recar frutto. E poi, queste facoltà superlative, egli non le aveva, e, checchè paja dire in contrario egli stesso, sapeva di non averle. Il suo ingegno era un ingegno pronto ed accorto, ma mancava di elevazione. Non era in lui quella veduta larga dello spirito che abbraccia nella loro interezza le cose, nè quella fruttifera curiosità che spinge alla speculazione o all'indagine. Dice egli stesso che non cercava di conoscere ciò che è occulto o troppo alto; (1) e in più lettere sue si ride di coloro che logorano

(1) *Lettere*, vol. I, f. 279 v., 280 r.

il cervello dietro al perchè delle cose. Odiava i pensieri che scomodano e turbano, e però accettava la fede comune e tradizionale, il confessore e le pratiche d'uso, protestando di non volersi immischiare in certe dispute arruffate, riparandosi dietro il nome di Cristo, non come un fervido credente, ma come uno che voglia togliersi d'imbarazzo, e spogliarsi d'ogni responsabilità, dicendo a chi gli dà noja: ecco qua il padrone e il maestro, vedetevela con lui. I riformatori e gli eretici gli davano ombra al par dei filosofi: odiava dello stess'odio Platone e Lutero.

A questo proposito mi sembra opportuna una osservazione. L'Aretino fu reputato, non solo eretico, ma anche ateo, e la prova del suo ateismo fu cercata principalmente nei suoi costumi e nelle sue azioni. Ma se in nessun tempo la vita prova a rigore le dottrine, meno che in ogni altro tempo le prova nel Cinquecento. In quel secolo si poteva credere, non dirò ferventemente, ma sinceramente, e vivere del resto come quel *porcus de grege Epicuri* ricordato da Orazio. La famosa dottrina immaginata dai gesuiti per conciliare con la devozione la vita mondana, dottrina che procacciò loro tanto favore e tanta potenza, si trova applicata di fatto nell'Italia del Cinquecento assai prima che i gesuiti se ne facessero campioni.

Poco atto agli alti voli, chiuso alle idee trascendenti ed astruse, l'ingegno dell'Aretino, ingegno essenzialmente pratico, si trova a suo agio nel mondo della realtà immediata, fra gli uomini e le cose che gli sono cogniti e famigliari. Quivi esso si muove con mirabile agevolezza e si mostra dotato di grande perspicacità. L'Aretino conosce a fondo gli uomini e i costumi del tempo suo, e questa conoscenza spiega in gran parte i suoi successi.

Indicata la qualità del suo ingegno, vediamo ora alcune idee che l'Aretino aveva in fatto di letteratura, e propugnava con calore; poi daremo un'occhiata alle opere.

L'Aretino aveva, com'è noto, pochissimi studii, e l'accusa di ignoranza non fu certo una di quelle ch'egli udì farsi meno frequentemente. Ma lungi dal vergognarsene, se ne teneva, cercando anche in ciò una prova della felicità del suo ingegno.

Vivendo in un secolo in cui si pretendeva poter con lo studio supplire a ogni mancamento di natura, e in cui poeti formati sui libri credevano poter emulare Omero ed Orazio solo perchè avevano Orazio ed Omero a mente, egli si mostrò sempre avverso allo

studio insistente, pedantesco, che toglie altrui il senso vivo e diretto delle cose, e crea nello studioso una coscienza tutta artificiale, ed estranea al mondo cui egli appartiene. « Il soverchio de lo studio, » scriveva all'amicissimo suo Agostino Ricchi, « procrea errore, confusione, maninconia, colera e sazietà, » e raccomandava gli ozii opportuni, dicendo: « Non si sa egli, che le vacazioni sono il giardino in cui si recrea il vigore de lo intelletto? » (1) Dava alla natura assai più importanza che non allo studio, giacchè, diceva, « dalla culla e non dalla scola deriva l'eccellenza di qualunque ingegno mai fusse. » (2) Sentiva che nel genio c'è qualche cosa di spontaneo e d'inconsapevole, di dato e non fatto, che appunto è uno dei caratteri suoi più notabili. Diceva che i *poeti da senno* « si ragguagliano a i fonti, i quali scaturiscono l'acque vive, limpide e dolci, non sapendo perchè, nè in che modo. » (3) Ottima sentenza, ma assai dura a quei poeti senza numero che vivevano truffando i mezzi versi, e i versi interi, ai classici, o al Petrarca. Affermava inoltre l'artificio vero esser quello « che nasce dal naturalmente vivace in la penna, e non quello che si ritrae dallo studio ne i libri. » (4) Non già che alla natura dèsse tutto il merito, e nulla stimasse lo studio e l'esercizio. Nelle sue lettere loda spesso chi attendeva a studiar con impegno, e ad un giovane, Antonio Gallo, scriveva: « Sappiate pure che la natura senza la esercitazione è un seme chiuso nel cartoccio, e l'arte senza lei è niente. » (5) Ad ogni modo val più assai un buon ingegno naturale, cui manchi lo studio, che non un povero ingegno infarcito di dottrina, giacchè *il giudicio è figliuolo de la natura e padre de l'arte,* « e il litterato, che ne è privo, può simigliarsi a un armario pien di libri. » (6) Certo, così dicendo, l'Aretino faceva un po' il *Cicero pro domo sua,* ma non è men vero che diceva bene, e che non sarebbe agevole trovare in quel secolo chi dica altrettanto in modo così chiaro e reciso.

Ponendo l'ingegno sopra lo studio, la natura sopra l'arte, l'Aretino implicitamente condannava la imitazione, altra piaga del suo

(1) *Lettere,* vol. II, f. 36 r.
(2) *Lettere,* vol. IV, f. 161 r.
(3) *Lettere,* vol. V, f. 299 r.
(4) *Lettere,* vol. V, f. 320 r.
(5) *Lettere,* vol. I, f. 136 r.
(6) *Lettere,* vol. I, f. 247 r.

tempo; ma non lasciò di condannarla anche esplicitamente, e sempre con grande vivacità di parole. Innumerevoli sono le lettere in cui egli biasima e svergogna la frega di coloro che volevano rifare ciò che altri avevan già fatto, o mutar sè in altri, impresa sciocca e disperata. I petrarchisti non ebbero avversario più risoluto di lui, e s'egli pur ne loda qualcuno, il fa, pur troppo, per ragioni in tutto estranee al suo convincimento. Alcuna volta distingue gl'*imitatori* dai *rubatori;* (1) ma ciò solo per una caritatevole concessione fatta all'amicizia. Raccomandava a tutti di seguitar la natura, dicendo che i precetti di lei avanzano quelli di qualsiasi Orazio, (2) e di seguitarla assai si gloriava egli stesso. Al Doni scriveva: « andate pure per le vie che a voi mostra la natura se volete che gli scritti vostri faccian stupire le carte dove son notati; » (3) e a Vincenzo Fedeli, oratore della Repubblica in Milano: « chi ha qualche spirito di natura non tiene uopo de la stitichezza, che lambicca a gocciola a gocciola alcune paroline sì magre, che non solo vituperano i concettuzzi, che pur vorrebbero esprimere, ma intrigano altrui di sorte, che, chi legge i sogni loro sognano nella maniera che sognano essi. » (4) Ed egli otteneva lode da parecchi, tra gli altri da Paolo Manuzio, per essersi scostato dal *comune sentiero,* per aver lasciate le vestigia dei maestri, cosa che sgomentava ancora, tanti anni dopo, l'ortodossia letteraria del povero Mazzuchelli. (5)

Da tutto ciò si ricava che l'Aretino sentiva il bisogno di un'arte, più particolarmente di una poesia, meno artificiale, meno accademica, più intimamente connessa con la vita, e che dalla vita, direttamente, traesse l'inspirazione e gli spiriti. Il poeta, secondo lui, deve aver l'occhio alla natura, non ai modelli, vivere con la natura in comunione vitale e continua, imparare da lei l'arte sua. Ardito pensiero in un tempo in cui si aveva per ogni maniera di componimento una ricetta bella e fatta, e l'*arti poetiche,* composte dietro gli esempii di Aristotele e di Orazio, insegnavano a fabbricar poemi epici, commedie, tragedie di perfetta fattura, e ora, a noi, d'insopportabile lettura; in un tempo in cui, dovendosi par-

(1) Vedi, per esempio, la lettera a Lodovico Dolce, vol. I, f. 122 r.
(2) *Lettere,* vol. V, f. 16 r.
(3) *Lettere,* vol. V, f. 1 r.
(4) *Lettere,* vol. II, f. 118 v.
(5) Op. cit., pag. 132.

lare di pubblici eventi e di pubbliche occorrenze, non si guardava tanto a ciò che il caso richiedeva, quanto a ciò che aveva detto Cicerone quindici secoli prima. L'Aretino ebbe tale un sentimento della originalità quale non si trova in nessuno de'suoi contemporanei, e primo in Europa levò il grido di ribellione che poi il Francese raccolse nel verso famoso:

Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?

Ciò spiega pure la sua ammirazione sconfinata, il suo amore appassionato per artisti come il Tiziano, che movevano dalla natura per giungere all'arte. Egli stesso vedeva le cose con gli occhi di un pittore, e le impressioni vigorose e vive che riceveva dalla natura lo dispensavano dall'andar ricercando nei libri le impressioni altrui. Noi che abbiam sempre in bocca la natura, la spontaneità del sentimento, la relazion necessaria della poesia con la vita; noi che abbiamo scosso il giogo dei modelli detti insuperabili, banditi i tipi e le forme fisse, bruciate le arti poetiche, e fatte, almeno a parole, tant'altre belle cose, noi non possiamo, senza contraddirci, non riconoscere in Pietro Aretino uno dei nostri.

Da questo bisogno di libertà e di larghezza, sentito non meno vivamente nell'arte che nella vita, si generano nel nostro autore alcune ripugnanze, alcune avversioni di cui è a tener conto, sebbene non sempre le palesi egli stesso. Loda molto in pubblico lo stile dei prosatori gravi e corretti, come il Bembo e monsignor Della Casa, ma si sfoga poi nella intimità dell'amicizia, deridendo i boccaccevoli, burlandosi di quel sonaglio del verbo in ultimo, dicendo che si deve scrivere come il bisogno richiede e l'anima detta. Bella massima, ma da lui stesso poco seguita, e vedremo perchè. Per certi uomini professa palesemente grande ammirazione, ma senza dubbio li ha in uggia nel secreto dell'anima, appunto perchè rappresentano tendenze e dottrine in tutto opposte alle sue. Tali il Bembo e il Varchi, per non citarne altri. E quando egli dice di temere il giudizio del Bembo e di volersi stare in tutto alla sua sentenza, (1) mente e si burla di chi gli crede. A tal proposito si vuol notare che l'Aretino si mostra spesso assai buon giudice del valore e delle riputazioni altrui, e che se in moltissimi casi non appar tale, se molti giudizii suoi sono esagerati od er-

(1) *Lettere*, vol. II, f. 7 r.

ronei, gli è che il più delle volte c'entra di mezzo qualche ragione di ordine pratico. Riconosce che Erasmo « ha islargati i confini de l'umano ingegno; » (1) ma nell'istesso modo leva a cielo taluno di cui persino il nome sarebbe perduto, se egli non l'avesse scritto in capo di una lettera.

Molte altre cose odia l'Aretino. Odia le accademie e i loro *ciarlamenti*, e *pecora giojellata* chiama un cavalier Mainoldo, uno di quei fastidiosi recitatori di lezioni accademiche (2) di cui non è ancora spento il seme. Vero è che poi troviamo lui pure socio di più accademie. Odia i rifacimenti, come quello che dell' *Orlando Innamorato* fece il Berni, giacchè stima infamia « il porsi al viso del nome la mascara de i sudor de i morti. » (3) Odia tutto ciò che sa di vieto e di muffito, ed ha il sentimento della lingua viva come pochi allora mostran d'avere. « Volesse Iddio, » scrive a Lodovico Fogliano, « che le prose masticate dalla continua diligenza di molti, fossero così pure e così usate come son le parole, che mentre parlate vi trae di bocca l'uso famigliare della favella. » E soggiunge: « Che abbiam noi a fare dei vocaboli usati non si usando più? A me par vedere ser Apollo con le calze a campanile, quando veggio *uopo* in collo di questa e di quella canzone. » (4) Odia l'infinito stuolo dei cattivi e pessimi poeti che assordavan l'Italia, dolendosi che sino ai maestri di stalla faccian versi. (5) Ma odia sopra ogni altra cosa i pedanti; e si capisce, perchè i pedanti personificano tutte le tendenze avversate da lui. Molti nemici e derisori ebbero i pedanti nel Cinquecento, ma nessuno più acerbo dell'Aretino, che, e nelle commedie, e nelle lettere, e in molti altri scritti suoi non lascia di beffarli, di tartassarli e di vituperarli. In una lettera al Marcolino li paragona alle femmine presuntuose e sciocche, le quali sempre vezzeggian sè stesse: « quelle quattro letteruzze ch'essi hanno, sono i belletti, con cui tentano d'abbellirsi il ceffo della fama, che gli pare avere. » (6) Gli chiama goffi; dice che standosi essi sempre confitti negli studii non sanno nemmen d'esser nati: e in un'altra lettera allo stesso

(1) *Lettere*, vol. II, f. 43 v.
(2) *Lettere*, vol. I, f. 21 v.
(3) *Lettere*, vol. II, f. 122 r.
(4) *Lettere*, vol. I, f. 210 r.
(5) *Lettere*, vol. I, f. 226 v.
(6) *Lettere*, vol. III, f. 157 v.

Marcolino si ride « di quella assidua pazienza, che tormenta lo stuolo della pedagogaria, che mura il sesso di tali ne gli scanni de gli studi, che i da pochi frequentano lo intero di tutti i dì e la somma di tutte le notti. » (1) Si ride dei *Ciceroni salvatichi* come se ne rideva Erasmo; si burla di chi, come l'Ubaldino, *crepa di studio;* e i così fatti, con bella invenzione di vituperio, chiama *asini degli altrui libri.* (2) Del resto l'Aretino ha della pedanteria, o, se meglio piace, nel caso presente, del pedantismo, un concetto assai più largo, più curioso e più notabile che i suoi contemporanei non abbiano. Per lui, uomo pratico, e tutto del suo mondo, è pedante, non solo chi si sta sempre a cavallo della grammatica, chi insegna ai putti, chi parla un gergo sciagurato che non fu mai vivo, insomma il tipo notissimo della commedia e della novella; ma, in generale, chiunque non sappia vedere la vita che traverso le pagine dei libri, chiunque sconoscendo le necessità dei tempi, le opportunità delle cose, in una parola il vivo della storia, pretende di restaurare comechessia l'irrevocabile passato. Perciò la pedanteria non è delle sole lettere, ma della politica ancora e di tutto il resto. « I pedanti, dice l'Aretino, poichè hanno assassinato i morti e con le lor fatiche imparato a gracchiare, non riposano fino a tanto che non crocifiggano i vivi. E che sia il vero, la pedanteria avvelenò Medici, la pedanteria scannò il duca Alessandro, la pedanteria ha messo in castello Ravenna e, quel che è peggio, ella ha provocata l'eresia contra la fede nostra per bocca di Lutero pedantissimo. » (3) Lasciamo stare Martin Lutero e il cardinal di Ravenna; ma gli è certo che la pedanteria, intesa a quel modo che s'è notato, ebbe molta parte nel tirannicidio, rimesso dal secolo XVI in onore. Lorenzino de' Medici si paragonava da sè stesso a Timoleone; Pier Paolo Boscoli sognava di emulare Bruto.

VI.

L'Aretino componeva con somma facilità. Ridendo di coloro che non san mai levarsi dal tavolino, diceva che la sua natura sputava « fuor dello 'ngegno ogni sua cosa in due ore. » (4) E si

(1) *Lettere*, vol. III, f. 72 r.
(2) *Lettere*, vol. I, f. 431 r.
(3) Ibid.
(4) *Lettere*, vol. III, f. 72 r.

vantava di non lavorare più di due ore per mattina, e di non aver d'altro bisogno, per compor le sue opere, che di una penna, di un po' d'inchiostro, di un manipolo di carta. Gli è che egli portava dentro di sè tutto il suo mondo. Negli anni maturi quella grande facilità gli venne scemando, e nel 1537 scriveva a Francesco dall'Arme: « La vecchiaja mi impigrisce l'ingegno, ed amor che me lo dovria destare, me lo addormenta. Io soleva fare XL stanze per mattina, ora ne metto insieme appena una; in sette mattine composi i *Salmi*, in dieci la *Cortegiana* ed il *Marescalco*, in XLVIII i due *Dialogi*, in XXX la *Vita di Cristo*. » (1)

È impossibile lavorare in tal modo e raggiungere la perfezione. L'Aretino lo sa, e conosce assai bene ciò che manca alle cose sue, le quali certamente furono ammirate più dagli altri che da lui stesso. Non bisogna badare a certi suoi vantamenti, che hanno sempre uno scopo pratico. Quando non è forzato a decantar la sua merce, il giudizio ch'egli ne dà è giudizio tutt'altro che indulgente. « Dal buono e non da lo assai nasce la gloria de le composizioni, » si legge in una sua lettera a Giovanni Agostino Cazza. (2) Egli sa che piegando l'arte al vantaggio si uccide l'arte, e parla con certa amarezza delle carte che gl'imbratta *lo stimolo del disagio, e non lo sprone della fama*. Al Bembo scriveva: « A me bisogna trasformare digressioni, metafore e pedagogarie in argani che movano, ed in tanaglie che aprano. Bisognami fare sì che le voci de i miei scritti rompino il sonno de l'altrui avarizia, e quella battezzare invenzione e locuzione che mi reca corone d'auro e non di lauro. » (3) Al duca di Mantova scriveva che del pensiero ch'ei faceva di certo suo componimento era *secretario il fuoco*. (4) Dal Marcolino, suo compare, fece bruciare tremila stanze del poema di Marfisa. (5) Del titolo di divino, datogli anche dall'Ariosto e da Bernardo Tasso, e largito del resto a molt'altri, si fregiava volentieri, perchè gli cresceva credito, ma era il primo a farsene beffe. (6) Teneva i proprii capitoli superiori a quelli del Berni; ma scemava a sè stesso il merito dell'averli composti giudicando

(1) *Lettere*, vol. I, f. 99 r.
(2) *Lettere*, vol. II, f. 75 r.
(3) *Lettere*, vol. II, f. 52 r.
(4) *Lettere*, vol. I, f. 21 v.
(5) *Lettere*, vol. III, f. 288 r.
(6) *Lettere*, vol. I, f. 106 v.

assai severamente, e, bisogna pur dirlo, non malamente, la poesia bernesca, dicendo che « la fama di coloro che invecchiano drieto a lo scriver ciancie da riso è ridicola. » (1)

Non è dunque un deficiente sentimento d'arte che spinga l'Aretino a scrivere come scrive; ma, per una parte, certa naturale sua foga, per un'altra il mestiere.

Anzi l'Aretino ebbe sentimento d'arte vivissimo, e quand'altro non ci fosse in favor suo, basterebbe a redimerlo da quella geenna d'infamia in cui l'han posto l'amore pien d'entusiasmo che professò tutto il tempo di vita sua per la statua e pel quadro, quell'amore che lo fece, più che amico, fratello al Tiziano, quell'amore che lo spingeva a chiedere con tanta istanza al Buonarroti di quei disegni che *dava al fuoco* e a pregare il Vasari di procacciargliene. Ora, questo amore, specie per la pittura, non è senza importanza per noi che ricerchiam lo scrittore. «Io mi sforzo,» diceva l'Aretino al Valdaura, «di ritrarre le nature altrui con la vivacità con che il mirabile Tiziano ritrae questo e quel volto.» (2)

E bisogna dire che qualche volta ci riesce, e forse ci sarebbe riuscito sempre, se non fossero state le ragioni di quel maledetto mestiere.

Nell'Aretino ci sono, a dir proprio, due scrittori, assai diversi tra loro, anzi opposti a dirittura: l'uno che scrive per amor di guadagno, mentendo affetti e pensieri, cercando i soggetti utili; l'altro che scrive senza preoccupazioni, abbandonandosi all'impulso geniale di ciò che *detta dentro:* quello tutto manierato, vacuo e falso; questo, vero, naturale, efficacissimo. Leggete ciò che l'Aretino scrive, quando vuol levare a cielo qualcuno di cui veramente non gli cale più che tanto, ma da cui si ripromette vantaggio: ciò che gli esce della penna è della peggio retorica che si possa imaginare, e in quelle pagine, gonfie d'iperboli pazze, e tutte chiazzate di metafore strane si sforma l'aspetto delle cose, come si snatura l'indole d'ogni sentimento. È l'Aretino di parata, l'Aretino cui bisogna *trasformare digressioni, metafore, e pedagogarie in argani che movano, ed in tanaglie che aprano.* Ma leggete ciò che l'Aretino scrive per proprio conto, per isfogar l'animo, per intrattenersi con gli amici più intimi: trovate un tutt'altr'uomo, e c'è

(1) *Lettere*, vol. II, f. 121 v.
(2) *Lettere*, vol. I, f. 253 v.

da rimaner meravigliati in vedere come lo scrittore ampolloso e manierato, lo scrittore che pareva non potesse dir cosa senza alterarne in qualche modo l'essere, lo scrittore esagerato e iperbolico, riesca un osservatore diligente, un descrittore vero ed efficacissimo di quanto gli sta d'intorno. Veramente egli vede le cose con l'occhio con cui le vedeva il Tiziano, e la visione avuta sa rendere felicemente con la parola, facendo della penna un pennello.

Per convincersi di ciò basta leggere certe lettere sue. Non ricorderò quella famosa al Tiziano, dov'è descritto il Canal Grande sull'ora del tramonto, perchè troppo nota e troppo spesso citata. (1) Certo essa è un documento assai singolare; ma altre ce n'ha, non meno importanti a mio giudizio, e che sono veri quadri di genere. Leggasi quella dov'è narrata la vita semplice e pacifica di Simone Bianco scultore; (2) leggasi l'altra in cui si ricordano con desiderio scevro di amarezza i bei tempi passati, i facili amori e l'altre scapestrerie giovanili: (3) se ne legga una assai breve, dove l'autore ringrazia frate Vitruvio dei Rossi, che gli aveva mandato a regalare certe ghiottornie minute. (4) Si vegga con quanta vivacità è ritratto quel Pietro Piccardo, che sapeva tutte le storie e tutti i fatterelli del tempo, cortigiano finito, sempre tra donne. (5) Si vegga con quanta festività, con quanta arguzia è descritto il vivere spensierato di questo stesso Piccardo e di monsignor Zicotto, che si facevano « portare come un pajo di pontefici, dando giubilei, intimando concilj e canonizzando santi; » (6) con quanta evidenza è rappresentato lo spettacolo pieno di varietà e di movimento, a cui l'Aretino cotidianamente assisteva dalle finestre di casa sua sul Canal Grande; (7) con quanto sentimento del pensare e della vita del popolo sono descritte le smanie e gli anfanamenti per il giuoco del lotto. (8) Non si lasci di leggere ciò che nei *Ragionamenti* è narrato dei *capricci* di Fra Mariano, e

(1) *Lettere*, vol. III, f. 48 v.
(2) *Lettere*, vol. II, f. 27 r.
(3) *Lettere*, vol. II, f. 82 v.
(4) *Lettere*, vol. I, f. 146 v.
(5) *Lettere*, vol. I, f. 193 v.
(6) *Lettere*, vol. I, f. 202 v.
(7) *Lettere*, vol. I, f. 169 v.
(8) *Lettere*, vol. I, f. 215 r.

poi si dica se nel Cinquecento sono molti che abbiano il senso della realtà così desto e così perspicace; che scrivano così vivo, con efficacia così ingegnosa e al tempo stesso così spigliata, con tanta virtù di rilievo e di colorito.

E qui tocchiamo allo stile dell'Aretino, intorno a che ci sarebbe, volendo, molto da dire. L'Aretino pretese d'essere un novatore in fatto di stile e molti dei contemporanei gli diedero ragione. In un capitolo con cui il Fenaruolo si rallegra con Domenico Veniero dei nuovi onori ricevuti, si legge:

Udirete il signor Pietro Aretino
Cantar in quel suo bravo primo stile,
Che gli diede il cognome di divino. (1)

E Ortensio Lando nella *Sferza de'scrittori antichi e moderni:* (2) « Se pertanto leggerete gli scritti del Divino Pietro Aretino egli vi condurrà all'alta rocca della toscana eloquenza, e conduravvi per vie inusitate e nove, non più calpestate da veruno, scorgeretevi per dentro alcuni lumi meravigliosi, da' quali intenderete quanto possa natura senza l'ajuto dell'arte. » E novatore egli fu veramente. Anche qui noi troviamo l'Aretino in contrasto con la tradizione, ribelle all'autorità. Egli ha in uggia lo stile di prammatica, lindo, corretto, misurato con le seste, architettato secondo le regole, tutto riscontri simmetrici, e appoggiature meditate. Per lui lo stile non è architettura, ma scoltura e pittura, e deve prender forma e colore da ciò che si muove nell'animo, e piegarsi, non ad una legge astratta di compostezza e d'armonia, ma volta per volta a quella che è indole propria del soggetto. Il suo sogno è di poter tradurre nelle parole il plastico delle cose, l'intensità e il fervor della vita; e conscio di riuscirci in una certa misura, esclama: « attengasi a me chi ha rilievo nelle rime ed efficacia nelle prose, e non chi mostra profumi ne gl'inchiostri e miniature nelle carte. » (3) In una lettera famosa al Comandator d'Alcantara dice che ne' versi suoi « si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi. » (4) A Bernardo Tasso rimprovera d'essere « più inclinato all'odor dei

(1) *Satire* raccolte dal Sansovino, Venezia, 1563, f. 198 v.
(2) Venezia, 1550, f. 33 v.
(3) *Lettere*, vol. v, f. 284 v.
(4) *Lettere*, vol. vi, f. 5 r.

fiori che al sapore dei frutti. » (1) Abusa del colorito, e ha certi procedimenti di stile in tutto simili a quello dei moderni seguaci del naturalismo o verismo letterario; per esempio usar l'aggettivo in maniera di sostantivo.

Naturalmente, con tanta preoccupazione del vistoso e dell'efficace, con voler far produrre alle parole la impressione che producono le cose, l'Aretino spesso rompe *lo fren dell'arte,* passa i segni del buon gusto e del buon giudizio, e s'impania in quelle iperboli sformate, in quei traslati mostruosi, in quegli aggrovigliamenti di concetti e di parole, in quella sofistica dello stile, che rendono insopportabile a noi la lettura di moltissime pagine sue, ma che hanno riscontro negli scritti di più di un verista moderno. Perciò egli fu considerato come l'iniziatore e come il padre di quel mal gusto che ebbe tra noi il nome di secentismo. Lo Chasles, il quale in più altre occasioni mostra buon accorgimento, dice a tale proposito: « Le seicentisme date de l'Arétin. Ce ne fut plus la parole grave et nue de Machiavel, ni la fluidité de Bembo. On commença, d'après son exemple, à personnifier tout; les Marini, les Achillini ne sont que ses copistes... Avant lui personne n'avait écrit de cette façon. » (2) Ma è vero ciò? no; anzi è falsissimo.

L'Aretino ha certamente ajutato, affrettato l'avvenimento del secentismo, ma nulla più. Il secentismo si produce intorno a lui, è nato prima di lui. Il D'Ancona ha potuto scrivere un bello studio sul *secentismo nella poesia italiana del secolo XV* e secentismo si trova nella letteratura d'altri tempi e d'altri luoghi. Il Petrarca non è egli spesso un secentista della più bell'acqua? son poco secentisti certi trovatori di Provenza? e chi più secentista di Ennodio? Gli è che sotto questo nome poco appropriato di secentismo si comprende una certa condizion delle menti, un temperamento del gusto, una forma d'arte, che possono bensì nel Seicento nostro essersi prodotti con carattere più spiccato, ma che, come effetto di certe determinate cause, non sono punto proprii di quel secolo soltanto. Ora, dello straboccare del secentismo nel secolo appunto che gli diede il nome, si potranno indagare alcune cause speciali, come l'influsso spagnuolo, o l'esempio di alcuni scrittori; ma è certo che l'arte stessa del Cinquecento, e quella civiltà tutta intera, ponevano

(1) *Lettere*, vol. v, f. 185 v.
(2) Op. cit., pag. 470-1.

sulla sua via, spingevano ad esso. Chi vuol persuadersene legga gli imitatori del Petrarca. Parrà strano a dire, anche perchè l'Arcadia, quando cominciò la reazione contro il secentismo, si mise innanzi, come duca e dottore, il Petrarca; ma non è men vero che una delle cause principali del mal gusto del Seicento è per appunto il petrarchismo.

E s' intende perchè. I petrarchisti, non avendo altro a fare che ripetere que' sentimenti invariabili, quei pensieri già espressi le tante volte, cercavano d'introdurre qualche novità nei lor versi rincarando la preziosità dello stile, contorcendo il concetto e la frase, moltiplicando le metafore. L'amore, quando non è sentito e sincero e vuole spacciarsi per sincero e sentito, cerca, senza avvedersene, l'espressione esagerata e falsa, che di necessità diventa secentismo. Vedasi che cosa interviene ai trovatori provenzali della decadenza. E a un'altra cosa è da por mente. La raffinata coltura del Cinquecento si trae dietro certi bisogni, suscita certe tendenze, che non mancan mai, o sotto una, o sotto altra forma, dov'è raffinatezza soverchia. In quegli animi, allevati e ammaestrati in ogni maniera di delicature, schifi del triviale, facilmente si produce sazietà, e sempre si muove un desiderio del peregrino e dello insolito, d'onde possa venire nuovo eccitamento e allettamento non ancora provato. Ora, un desiderio così fatto, conduce o prima o poi al secentismo, e poichè quel desiderio tanto più sormonta quanto più una civiltà è raffinata, e quanto più prossimo il tempo del suo decadere, si può dire che ogni civiltà finisca nel secentismo, il quale, non fa bisogno avvertirlo, non è proprio delle sole lettere, nè delle sole arti sorelle. La civiltà romana, sopraggiunta dalla sfioritura, produce la più mostruosa depravazione che la storia ricordi: il secentismo dei costumi.

Se, dunque, noi vogliamo esser giusti, dobbiam dire che Pietro Aretino ajuta il secentismo a prodursi, ma che il produttor vero del secentismo è il Cinquecento.

VII.

L'Aretino si esercitò in tutti i possibili generi letterarii, dalla pasquinata alla tragedia, dalla novella al poema epico, dalla lettera al racconto ascetico. Non tutte le cose sue sono di egual valore, ed il valor di parecchie è pochissimo; ma volerle mettere

tutte in un fascio e sentenziare che in tutte c'è poco o nulla di buono è, non solamente ingiusto, ma assurdo. Diamo un'occhiata alle principali.

L'Aretino riesce meglio assai nella prosa che nel verso. A quella sua natura intemperante e scomposta doveva riuscire più particolarmente grave il giogo della misura e della rima, increscioso il magistero delicato ed arduo della poesia. Ciò nondimeno, compose, secondo l'uso de' tempi, infiniti versi, d'ogni qualità e suono. I sonetti sono in generale cattivi, e pessimi quelli in cui si tuffa nel patetico e nell'eroico; ma i capitoli, se inferiori, e di molto, a quelli del Berni, sono tuttavia pieni di vivacità e d'arguzia, e possono stare alla pari con quelli dei migliori berneschi.

I saggi di poema cavalleresco che ci son pervenuti, i tre canti della *Marfisa,* i due delle *Lagrime d'Angelica,* non sono a dir vero gran cosa, benchè più che grande sembrassero al Doni, prima che d'amico diventasse nemico, e a Bernardo Accolti, che si faceva chiamar l'Unico. L'Aretino stesso non doveva esserne troppo contento, se dell'uno e dell'altro poema mandò fuori poco più che il principio, e se della *Marfisa* faceva abbruciare, come abbiamo veduto, le migliaja di stanze. Egli, che aveva così vivo sentimento della realtà, non doveva trovarsi troppo a suo agio in quel mondo favoloso della epopea romanzesca, e se pure ci si cacciò dentro, il fece, senza dubbio, per seguitare l'andazzo, o per mostrare che poteva provarsi in questa come in ogni altra impresa letteraria. Tanto più degno di lode parrà che egli sia riuscito a introdurre in quei saggi suoi qualche novità d'invenzione, che siasene uscito con essi dalla via più trita, e diciamolo pure, più nojosa; ma non è men vero che all'indole del suo ingegno e ai suoi gusti, assai più della *Marfisa,* delle *Lagrime d'Angelica* e dell'*Astolfeida,* quasi sconosciuta, si confà l'*Orlandino.*

L'*Orlandino* è un tentativo di poema burlesco, in cui Orlando, e Carlo Magno e i paladini tutti, oggetto già di tanta e sì loquace ammirazione poetica, sono posti alla berlina, vituperati, trasformati in ghiottoni e in poltroni. Fu detto che così facendo l'Aretino abbassava il mondo cavalleresco al suo livello; ma non mi pare giudizio giusto. L'*Orlandino* è un frammento di poema parodico e satirico, e prima di pronunziare così aspra sentenza, si deve considerare se la parodia e la satira sono in tal caso legittime ed opportune. E sono certamente. Non bisogna dimenticare che quel

mondo cavalleresco era già venuto a noja gran tempo innanzi e che le prime satire e parodie s'incontrano in Francia, nel paese a cui le moderne letterature debbono l'epopea carolingia e l'epopea bretone. Non bisogna dimenticare che di quella noja si genera il *Don Chisciotte*. In Italia Luigi Pulci già con molto buon garbo si burla de' suoi cavalieri, e basta pensare all'uso che nel Cinquecento si fece delle finzioni romanzesche, allo strabocco di poemi imitati dall'*Orlando Innamorato* e dall'*Orlando Furioso* che allora allagò e sommerse l'Italia, per intendere che una reazione era non legittima soltanto, ma inevitabile. E la reazione venne e venne col *Baldo* di Teofilo Folengo e con l'*Orlandino* del nostro Pietro, il quale, in una sua lettera al capitano Faloppia, si burla anche delle *ciabatterie* dei poeti della Tavola Rotonda. (1) E in un altro *Orlandino* il Folengo chiama con uno strano nome, e danna a un uso che io non dirò qual sia, tutti i poemi cavallereschi, meno il *Morgante*, l'*Innamorato*, il *Furioso* e il *Mambriano*. (2)

Ma le composizioni senza dubbio più pregevoli dell'Aretino sono le drammatiche. Raccostare per l'*Orazia* l'Aretino allo Shakespeare è pazzia bella e buona; ma non è men vero che è questa una delle migliori tragedie del Cinquecento, la prima che risolutamente si scosti dal tipo classico, e quella tra tutte che procede con fare più largo, e che spira più vivo soffio di umanità. Essa accenna alla maniera che tenne più tardi lo Shakespeare, e non è questa una picciola gloria. Quanto alle commedie, sono certamente delle migliori del nostro Teatro, e, direi, superiori a tutte, meno due o tre. Con esse l'Aretino si toglie deliberatamente dall'usanza comune, ch'era di rifar Plauto e Terenzio, usanza a cui nemmeno un Lodovico Ariosto volle o potè ribellarsi. Discepolo della natura, quale si protesta anche una volta nel Prologo dell'*Orazia*, l'Aretino si studia di riprodur sulla scena il suo mondo, e mette una buona volta da banda quelle favole decrepite di padri ingannati, di figliuoli discoli, di servi nemici degli uni e ajutatori degli altri, per surrogarle con altre, desunte immediatamente dalla vita dei tempi. I vecchi tipi tradizionali e invariabili fanno luogo nelle sue commedie a figure vive, a veri caratteri, tratteggiati con molta bravura e molta e fine cognizione del cuore umano: tale è quel maniscalco

(1) *Lettere*, vol. I, f. 226 v.
(2) Cap. I, st. 17 sgg.

cui si dà ad intendere che il signore vuol fargli tor moglie per forza; tale quel Plataristotile, filosofo speculativo, che ha il capo pieno di alte massime, e piena la bocca di gravi sentenze, e nulla vede della tresca che gli fanno intorno la moglie e i servitori; tale quell'ipocrita, di cui basti dire che il Molière lo conobbe certamente, e se ne giovò per il suo *Tartufe;* tali altri molti. Qui i servitori non sono i soliti inventori di burle e di trappole in danno dei vecchi avari, in beneficio dei giovani scapestrati, ma fanno i proprii interessi, e più accorti di tutti, di tutti beffandosi, empiono la scena di scontri e di casi ridicoli. Giannico, il ragazzo del maniscalco, è il più petulante e fastidioso monello che si possa veder sul teatro, e Ippolito Salviano, mutandogli il nome in Farfanicchio, lo introdusse in certa sua commedia. Le burle e le truffe del Fora e del Costa nella *Talanta* sono saporitissime novelle messe in azione. I personaggi principali hanno intorno una turba di personaggi secondarii, i quali riproducon l'ambiente: mercanti, ebrei, cantastorie, dottori, capitani, pedanti, frati, sbirri. Nell'ultima scena della *Talanta* ce ne sono non meno di diciannove riuniti.

Non so perchè dica il Burckhardt che l'Aretino non era buono di trovare la vera disposizione drammatica di una commedia. (1) Ad ogni modo la misura della propria potenza comica l'Aretino la dà nel *Marescalco,* dove una situazione unica è protratta e sostenuta per cinque interi atti senza che l'interesse languisca un momento. E molti altri pregi ci sono in queste commedie. I prologhi sono i più nuovi, i più briosi, i più ingegnosi che siensi mai scritti, e quelli del Lasca fanno la ben magra figura al paragone. Il dialogo è di una vivezza insuperabile, naturale e argutissimo, meno che nelle scene d'amore patetico, dove l'Aretino non si sente troppo dimestico. I soliti cattivi spedienti di somiglianze strane, di abiti scambiati non mancano; ma non se ne fa quell'abuso che nelle altre commedie del tempo. Insomma non dice troppo chi dice che la tragedia e le commedie dell'Aretino accennano a una riforma importantissima del teatro.

Dell'altre opere che mi sembra opportuno ricordare mi sbrigo in due parole. I *Ragionamenti* saranno, se così si vuole, infami; ma come dialoghi sono dei più gustosi che il Cinquecento abbia

(1) *Die Cultur der Renaissance in Italien*, 3ª ediz., Lipsia, 1877-8, vol. I, pag. 191.

lasciato, e in essi, non meno che nelle commedie, abbonda una satira che lascia il segno dove tocca. Perchè, non dispiaccia ai suoi troppo arrabbiati nemici, l'Aretino ha tale una vena di satira, che pochi in quel secolo hanno l'eguale. Le lettere furono le prime lettere volgari che si stampassero, e fecero che molti poi si mettessero a comporne e stamparne. Esse sono per noi un repertorio prezioso di notizie, e contengono fedelissime dipinture dei tempi, il che non poteva intendere il Menagio, quando disse di non averci mai trovata dentro cosa che potesse far entrar ne'suoi libri. (1) Certo l'Aretino aveva ragione di tenerle di molto superiori a quelle di Bernardo Tasso. (2)

Quanto alle opere sacre dirò ch'esse non dispiacquero punto ai contemporanei; che furono tradotte in francese; che Vittoria Colonna avrebbe voluto che l'Aretino si dèsse tutto intero a comporne, e che anche il Dolce ne compose di simili. Non le difendo, anzi dichiaro che sono nojosissime a leggere; ma a chi fa un grave carico all'Aretino per aver mescolato ai racconti degli Evangeli, o alle leggende dei santi, favole da lui immaginate, dico che così praticando l'Aretino non faceva peggio di quanto facessero coloro che ci cacciavan dentro tutta la mitologia. Letterariamente parlando, faceva assai meglio.

VIII.

E ora concludiamo.

L'Aretino non è quel pessimo e mostruoso uomo che s'è voluto fare di lui, o almeno non merita solo l'infamia, se le male qualità che gliel'hanno procacciata appartengono, non meno che a lui, al suo secolo.

L'Aretino non può essere messo nel novero dei grandi scrittori, perchè non lasciò dopo sè nessun capolavoro; ma alcune delle cose sue sono molto pregevoli, e tutte fanno fede di uno spirito ardito e di certe tendenze novatrici delle quali non fu tenuto conto abbastanza e che meritano invero molta considerazione. A mio giudizio, l'Aretino ha, come letterato, assai più importanza che non il Guidiccioni, il Casa, o alcun altro simile, il

(1) *Menagiana*, vol. II, pag. 109.
(2) *Lettere*, vol. V, f. 185 r.

cui nome figura nientedimeno assai più onoratamente nelle molte storie della nostra letteratura.

La doppia infamia, morale e letteraria, che ingombrò il nome dell'Aretino, si deve in parte alla invidia degli emuli superati da lui, in parte, e credo principalmente, alla reazione cattolica. La Chiesa in vena di riforme, guardò con dispetto e con esecrazione quel secolo che pur da un pontefice doveva prendere nome, e detestò quei costumi, ch'essa stessa, scientemente o non, aveva favoriti, ma che le procacciarono poi la più grande jattura che mai le sia toccata, lo scisma di Lutero. E poichè condannare intero quel passato non poteva senza condannare in pari tempo se stessa, e poichè diveniva urgente di dare altrui un chiaro concetto di quella depravazione da cui bisognava appunto scostarsi, essa riversò tutta l'ira sua sopra alcuni che in quel secolo avevano primeggiato, e, come tipi, li propose alla abominazione delle genti. Così incontrò all'Aretino; così incontrò anche al Machiavelli: e l'uno e l'altro furono messi fuori dell'umano consorzio, furono cacciati nel deserto come capri emissarii, carichi delle colpe d'Israele.

O prima o poi si troverà chi rinarri, nel modo che dai tempi è richiesto, la vita di Pietro Aretino, e non sarà un accusatore, nè un panegirista, ma uno storico. Non so quali nuove e particolari notizie potrà recare l'opera sua; ma la leggenda, credo, ne sarà sparita, e ne terrà il luogo questo giudizio: Pietro Aretino non fu, moralmente parlando, peggior del suo secolo, e come scrittore vale più di parecchi che hanno miglior fama di lui.

A. Graf.

COSTANZA

Parte Seconda.

I.

Colui che dalle alture vicine si fosse messo in via, scendendo verso il mare, avrebbe facilmente potuto scorgere il castello di Pardi, nascosto in una valle verdeggiante della Toscana, detta ben a ragione il giardino d'Italia; ma Costanzina, lo zio e miss Rosalba giungevano in carrozza dalla via di Pisa, per cui erano già al cancello del parco senza avere scorto da lunge le due torricelle rosse, che fiancheggiavano l'antico e maestoso fabbricato. La Inglese per tutta la via non aveva fatto che esclamare alla vista del mite e fresco paesaggio: delizioso, bello, divino! e batteva le mani come una fanciulla, rivolgendo cento domande a Don Gaspare, il quale, tócco nel suo debole, spifferava la propria erudizione sugli antichi Tuschi, e ad ogni tumulo cinto di cipressi assegnava un'epoca remota, in ogni campo evocava l'immagine di qualche vecchio monumento o la memoria di un'antica battaglia.

Era il tramonto di una fresca giornata primaverile; mentre Don Gaspare, impersonale come la scienza risaliva il corso dei secoli, ricostruiva città, regni, costumi ed avvenimenti, e la buona Rosalba lo ascoltava con quel viso brutto ma ingenuo di vecchia bimba, la giovane castellana, reclinato il biondo capo sul braccio, evocava anch'essa il passato: un passato per lei assai più lontano che non fosse per Don Gaspare la civiltà degli Etruschi.

— Guarda Pietrabruna — le disse ad un tratto lo zio.

Sul vicino pendio si scorgeva l'antica abbazia, e giù fino a Pardi si ammucchiavano le casette del villaggio, che da essa pigliava nome. A destra ed a manca erano terreni ben coltivati, vigne e praterie che contrastavano col rimanente suolo, coperto dalla pineta.

— Quanto lavoro, quanti quattrini costò al povero Giulio Rivara il ridurre le sue terre a quel punto di coltura. E adesso?... L'unico suo erede sta per mare...

— No, zio, egli giungerà qui presto. L'ho incontrato in casa di Sara, perchè è il comandante di Mario. — Costanza arrossì leggermente. — Anzi, dico male: *era* il comandante, poichè ha dato le dimissioni e si stabilirà a Pietrabruna per prendere cura dell'infelice Rubina.

— Infelice davvero! — fece eco Don Gaspare, e miss Rosalba mormorò anche lei: « *Poor thing!* povera cosa! » senza saper bene a chi si riferisse quella espressione inglese di universale compatimento.

— Eccoci a casa — esclamarono all'unisono lo zio e la nipote, e miss Rosalba sporse il lungo collo, ma vide soltanto pini, querce e castagni spesseggianti sul dolce Appennino.

Il sole declinava rapidamente all'orizzonte e tutto il paesaggio acquistava alla luce rossa del tramonto una trasparenza meravigliosa.

— Venanzia! Venanzia! — chiamò Costanza battendo le mani, e fece segno che si fermasse la carrozza.

Una donna attempata, ma robusta, veniva frettolosa per il viale, seguita da tre o quattro servi.

— La nostra signorina, la padrona, la sora Costanzina! — gridavano tutti in coro, stringendosi intorno alla carrozza.

Costanza discese fra le acclamazioni e tutti vollero toccarla; chi le baciava la mano, chi la veste; come se agli occhi di quella brava gente la giovanetta non fosse cosa mortale.

Naldo, il poeta della brigata, si fece innanzi. Era un vecchio villano tozzo e colorito, con due occhi che, a dire delle donne del vicinato, pungevano addirittura:

È bello il sole, ma tu sei più bella,
È bello il mare, ma tu sei più buona,
Del nostro cor devoto sei la stella,
Ben tornata nel suol dove il *sì* suona!

— Bravo Naldo! — disse commossa la giovanetta; — sempre la stessa vena, eh?

Ella però si mise con la sola Venanzia per un viottolo laterale del parco, mentre Don Gaspare e Rosalba con la scorta di onore facevano l'entrata trionfale dallo scalone di mezzo fra gli evviva e gl'inchini.

Quel castello, che nulla conservava di medioevale, era stato restaurato tante volte; pure all'esterno le due torricelle laterali, all'interno le sale spaziose dai soffitti di legno scolpito, dalle pareti dipinte, dalle suppellettili scarse, ma di carattere severo, gli davano un aspetto signorile.

Costanza salì per una scaletta di servizio e corse nella stanza dove era morta sua madre, una stanza grande con l'alcova e le mura tappezzate di damasco rosso sbiadito. Venanzia la seguì con una candela, che depose sull'alto cassettone dalle borchie di bronzo. Non era ancora notte di fuori, ma in quelle stanze tanto ampie dalle finestre alte e piccine non ci si vedeva punto. La buona donna, nutrice e bambinaia di Costanza, aveva subito compreso che la signorina preferiva di rimanere sola là dentro, perciò, deposto il lume, uscì chiudendo l'uscio, e andò a dare gli ordini per la cena. Venanzia era la donna di governo, anzi l'amministratrice delle terre che circondavano Pardi. L'abate aveva in lei illimitata fiducia e spesso metteva i conti fra le pagine di qualche trattato di zoologia, scordandosi di riscontrarli.

Costanzina, appena si vide sola, si gittò in ginocchio presso il letto alto e largo, dal quale sua madre l'aveva benedetta l'ultima volta, e pianse. Una grande tristezza l'aveva sopraffatta per la via, e tutto le sembrava così diverso dal ricordo che ne serbava. Quella grande camera, quasi vuota, le incuteva paura, e la vinceva un senso di abbandono, di sgomento. Ora rimpiangeva l'amicizia di Sara, la vita del monastero, quella Roma immensa, in cui aveva vissuto tanti anni, intravedendola appena. Ad un tratto, senza sapere perchè, le immagini di Carlo e di Mario le apparvero distinte e una voce le disse: « Amerai uno de' due. » La piccola nervosa si appoggiò singhiozzando al letto della madre, come se di là dovesse venire la risposta.

Don Gaspare, rientrato appena nella biblioteca, era andato a sedersi al posto usuale presso lo scrittoio, e trovate alquante monografie scientifiche, ch'erano giunte ne' brevi giorni di assenza,

si raccolse nella lettura, dimenticando in un momento la nipote e la governante, due esseri appartenenti a quel genere femminile tanto digiuno di *etnologia, paletnologia, antropologia* e simili bagattelle.

Miss Rosalba se ne stava sola nell'ampio salone; vuotato il sacco degli aggettivi ammirativi alla vista di ogni oggetto, incominciò a sentirsi trascurata, ma il senso pratico inglese le consigliò di suonare un campanello. Tosto apparve Venanzia, che sin dal primo momento aveva guardato in cagnesco la nuova ospite smilza e lunga come un campanile.

— Vorrei andare in camera mia — disse l'Inglese.

— La deve avere tanta pazienza che venga la signorina, che deve decidere se per lei è meglio la stanza verde, come ha scritto Don Gaspare, o la rossa, come pare a me.

— Allora intanto datemi da mangiare.

— Qui, sposa mia, non si mangia tutti i momenti, come al su' paese. Bisogna aspettare l'ora della cena.

— Allora accompagnatemi in giardino. Passeggerò.

— Non posso scendere; la signorina può aver bisogno di me.

— Leggerò. Procuratemi un libro.

— Libri ce n'è a mille e mille in biblioteca, ma non ci si mette le mani.

— E non potreste chiamare la marchesina?

— Le pare! La poveretta parla con la sant'anima della sua mamma. Non mi attento a disturbarla.

— Bene, aspetterò.

La povera solitaria si sentì ammalinconire; sedette in un cantuccio, impassibile all'aspetto. Ma dentro di lei l'anima assetata di simpatia e di affetto si agitava inquieta.

— *Oh dear, dear Italy!* — mormorò a fior di labbro, come se il sapersi nel paese de'suoi sogni dovesse bastare alla sua felicità.

Venanzia si allontanò con un sorriso ironico sulla facciona bucherata. Era una buona donna, ma quell'intrusa, diversa per razza, per lingua, per educazione, le dava sui nervi; presentiva per istinto che si sarebbe messa tra lei e la *sua bimba*, come chiamava Costanza. Questa intanto si ricordò che doveva fare gli onori di casa alla istitutrice, rasciugò le lagrime e venne a raggiungerla.

Don Gaspare si fece vivo soltanto all'ora della cena; egli era

stato ripreso tutto da' suoi studi, e, appena sorbito il caffè, invitò le donne a seguirlo nell'ampia biblioteca, di cui aveva fatto il suo regno. Don Gaspare ne aveva preso possesso senza malizia, ma così completamente da non lasciarvi posto per altri. I tavolini erano cosparsi di carte di geodesia, di pezzetti di minerali, di erbe pietrificate, di selci lavorate così rozzamente da permettere il dubbio che la mano dell'uomo le avesse tocche. I libri in quarto, le riviste di scienze naturali coprivano tutte le sedie.

Uno scaffale conteneva una collezione di cranii umani: poi sullo scrittoio e sul pavimento si scorgevano lampade a spirito, tubi sottili di cristallo, bottigline azzurre o smerigliate, istrumenti di fisica. I classici, i libri storici, i poeti, una volta l'orgoglio di quella biblioteca, erano stati ammassati in alto, mentre al posto d'onore stavano adesso i trattati di zoologia in varie lingue. L'arte, il cuore, la poesia avevano ceduto alla scienza sperimentale, ed era un sacerdote il sacrilego che aveva scacciato i vecchi santi per abbandonarsi al culto poco ortodosso della natura.

La buona Costanza non si accorse della intrusione. Scevra di egoismo, piena di nobili propositi, era avvezza a rispettare lo zio e la sua scienza. Desiderava il bene altrui più del proprio, per cui unì la sua ammirazione a quella di Rosalba, che paragonava Don Gaspare a Fausto. Si contentò di promettere a sè stessa di scegliere fra i libri reietti quelli a lei cari per portarli nella sua stanza; e per non dar noia allo zio sarebbe entrata di rado lì dentro; per ora se ne stava in un canto con Rosalba e faceva disegni per l'avvenire: lunghe passeggiate al mattino, letture, molta musica, poche visite nel vicinato, poi le scuole da sorvegliare, le elemosine da distribuire. Miss Rosalba approvava tutto con entusiasmo.

Costanza si alzò per ritirarsi nella stanza, ma prima indugiò sotto l'uscio e congiungendo le mani:

— Zio, per la prima sera del mio arrivo vorreste accordarmi una grazia? — e guardava pietosamente qualche cosa che si agitava sullo scrittoio: era una rana prigioniera sotto un bicchiere arrovesciato in attesa dell'ultimo supplizio.

Don Gaspare guardò anche lui, e la sua bocca larga ebbe un sorriso d'ironico compatimento.

— Hai pietà di una rana — diss'egli — e non sai che la scienza moderna abbisogna di ben altre vittime? Pensa che dobbiamo alle sofferenze di quell'animaletto le più grandi scoperte di fisica...

— Lo so — rispose la piccola Costanza, congiungendo di nuovo le mani: — eppure sarà una cosa puerile, ma non andrei a dormire tranquilla se non potessi salvare la vita a quella bestiolina. Le fai la grazia, non è vero?

Lesse un *sì* sul volto malizioso dello zio e alzò il bicchiere. Per alcuni minuti la prigioniera rimase immobile, come se avesse bisogno di riprendere fiato per assuefarsi nuovamente all'aria libera, poi spiccò un salto e andò a posarsi in grembo a miss Rosalba, che diè un grido di terrore.

— Oh! oh! — e si alzò di repente, mentre la rana balzava a terra.

Costanzina fece echeggiare la volta dell'ampia biblioteca di una risata infantile, che ricordava il monastero da poco lasciato; afferrò destramente la rana, dischiuse la finestra e la lanciò nel prato:

— Va' piccina, raggiungi le tue compagne che gracidano alla luna e narra ad esse che è giunta in paese una sciocchcrella che ama tutte le creature, vorrebbe vedere tutti felici, e promette solennemente di consacrare a tale opera la sua vita... Miss Rosalba, caro zio, aiutatemi a diventare utile e buona; fate voi della piccola educanda una donna forte, degna de' suoi antenati, che compirono grandi imprese in questo grande castello.

Costanza non rideva più, anzi aveva atteggiato il volto gentile a una serietà mesta, come se comprendesse in quell'ora tutta la responsabilità che pesava su lei, ricca, nobile ed orfanella.

Miss Rosalba le strinse fortemente la mano all'inglese, come per dire: vi do la mia stima.

Don Gaspare aggrottò le ciglia: prima guardò il bicchiere privo della vittima, che gli prometteva per quella sera tante piacevoli esperienze in *anima vili*, poi la nipotina, che gli prometteva non poche noie col caratterino romantico, e parodiando un verso di Schiller pensò: i bei giorni di Pardi sono finiti per me!

La fanciulla si era di nuovo accostata alla finestra. Le pareva distinguere nel coro delle rane la vocina di quella salvata che dicesse: ben tornata, piccola castellana: sii sempre buona e tutte le creature ti ameranno, sii pietosa e sarai felice.

II.

All'età di Costanzina si dorme bene quando la persona è stanca, per cui ella si svegliò al mattino seguente riposata e serena. Si vestì rapidamente senza chiamare nessuno e s'avviò per il cancello. Sulla porta della fattoria vide Venanzia intenta a sorvegliare le mucche che uscivano dalla stalla a due per volta, dopo di essere state munte da una forosetta graziosa e pulita, col fazzoletto rosso sui capelli scuri e un grembiule di tela turchino. Grandi vasi di terra bruna e lucente, ne'quali spiccava il bianco del latte, erano allineati fuori da un giovanotto scalzo in mutandine bianche e camicia di grosso panno, mentre un carro tirato da un asinello bigio, arzillo e canterino, aspettava che il latte fosse versato in certi recipienti di stagno per portarlo alla città.

Venanzia sorvegliava tutto con un'aria di grande importanza, come se fosse lei la padrona di tutto quel ben di Dio; e la sua voce forte, avvezza al comando, redarguiva ora la contadina, ora i garzoni, mentre la sua mano grossa scorreva sulla schiena maculata delle mucche per vedere se erano strigliate per bene.

— Ehi, sposa, bada che il latte non è acqua; non me lo spargere a quel modo. E tu, Geppino, se non impari a tenere la granata in mano, preparati ad andar via per la Pentecoste. I mangiapani non mettono barba in casa nostra. Andrea, bisogna pensare alla mietitura, il nostro fieno è maturo; e tu, Donato, conduci il mio vitellino al macello...

Costanza si fermò non vista a contemplare quella scena campestre, illuminata da'raggi vividi di un mattino d'aprile, sorrise e non pensò neppure che, come lo zio aveva invasa la biblioteca, così Venanzia si era impadronita del potere amministrativo. Camminava spedita per i sentieruoli scavati nel colle o appena segnati nell'erba alta e verde, riconoscendoli tutti come se ci fosse passata il giorno innanzi. Le allodolette cantavano in alto e le foglie stillavano gocce di rugiada, che parevano diamanti. Allegre brigatelle di donne si staccavano dal fondo verde e confuso, e poco alla volta apparivano distinte, la vitina stretta nel corsetto scuro, le trecce raccolte sotto il fazzoletto colorato dalle cocche appuntate indietro o svolazzanti all'aria.

— Buon giorno a lei! Ben tornata! Ben levata vossignoria! —

salutavano passando, e la loro cadenza toscana era una musica che faceva armonia con le facce serene dalle linee semplici come nelle pitture del Trecento. Costanza le seguiva con uno sguardo amichevole, e riconoscendole ad una ad una le chiamava per nome: erano fanciulle occupate a lavorare in una vicina fabbrica di tessuti di cotone, di cui si sentivano nella valle rumoreggiare le macchine.

I pini ora ombreggiavano la via, che dolcemente saliva fra una siepe di odorosa vitalba; qua e là il suolo verdeggiava per felci, eriche e mortelle, e le prime viole della stagione mettevano la loro nota soave in quel paesaggio primaverile. La verzura toscana sembrava a Costanza più deliziosa dopo la tetra campagna di Roma attraversata il giorno innanzi. Lasciò la via maestra, che menava a Pietrabruna e prese un sentiero che la introdusse nell'ombria umida del bosco; fra gli alberi apparivano le colline, l'una dietro all'altra, fino all'Appennino roccioso, che chiudeva l'orizzonte da quel lato; dovunque digitali purpuree, papaveri rossastri, caprifogli screziati, pervinche azzurre e crochi gialli coprivano tutto il suolo, fiorito come in un giardino, il vero giardino d'Italia. Al sommo degli alberi gli uccelletti cinguettavano richiami amorosi e intorno a' vecchi tronchi si aggiravano le api con un ronzio monotono di buone lavoratrici.

Costanza s'inchinò per riunire un mazzo di tutti que' fioretti selvatichi, e una mucca bianca, immobile sul pendio, la guardava pensosa.

Il luogo era bello e selvaggio; quelle colline ondulate, quella distesa di campi, l'ombra de' pini sul tappeto verde e smaltato di fiori parlavano un poetico linguaggio all'anima. Si volse indietro, scorse le torricelle rosse di Pardi e sognò di essere una castellana del Medio Evo. Al certo qualcuna delle sue antenate era venuta colà a parlare d'amore. Brillava allora in quel modo il sole fra i rami, sorridevano così i fiori, così cantavano gli uccelli in quel tempo lontano? Bentosto uscì dal bosco e si trovò sul piazzale di Pietrabruna; da un lato sorgeva una vecchia cappella, dall'altro il muro di cinta del Cimitero; girò intorno fino al piccolo cancello e Cecchin Bello, custode de' morti e sagrestano, le si fece innanzi, complimentoso, tutto riverenze:

— Appena ho sentito che tornava in paese mi sono detto: la marchesina verrà da questa parte. Anche piccoletta, lei non era

di quelle che temono i morti, come se potessero levarsi a divorare i vivi. Venga dentro, ma non metta il piede in fallo. La terra, lì, è smossa di fresco: ci abbiamo coricata Cesira. Si rammenta? La vedova del sor Michele, morto e seppellito anche lui in ferragosto?

Cecchin Bello, detto così perchè era il più brutto gobbo del paese, si mise innanzi a farle strada sino alla Cappella mortuaria della famiglia, monumento funebre tutto di marmi preziosi, che a guisa di piramide sorgeva superbo tra le umili croci de' terrazzani.

— Guardi che fiori! Cecchin Bello ne sa di *batanica* più dei giardinieri del re. È vero che i morti ingrassano la terra e le rose crescono qui così grosse e spampanate, così colorite ed olezzanti, che sembrano anime vive. Che rose incarnatine queste, che sbocciano sulla fossa di Nella, la sposina di Naldo, l'asinaro. Ieri ce n'era una più bella di questa: me la colse quella sfacciata di Nanna, per farsene bella a veglia col vedovo, che già le fa gli occhi di gatta, pronto a tradire la morta.

Le chiacchiere del sagrestano accrescevano malinconia alla fanciulla; ella aprì la porta di bronzo, fiancheggiata da due angioli bianchi, pregevole lavoro del Dupré, e penetrò sola nella cappella a volta in cui pendeva sempre accesa una lampada. Era freddo e buio là dentro. Si sentì oppressa, sgomenta; una tristezza nera le piombò sul cuore e volse intorno gli occhi ingranditi dall'angoscia. Corone di fiori secchi, ex-voti, quadretti pendevano dalle pareti presso le due pietre, che celavano gli avanzi miserandi di quelli, che furono in vita: il *nobile Rinaldo, marchese di Pardi, morto a trent'anni*, e *Maria Rossolin in Pardi, morta a 25 anni: due soli anni dopo l'amato marito.*

Perchè i suoi genitori l'avevano abbandonata così presto? Specialmente lei, la mamma! Perchè non aveva lottato col dolore e con la morte? Perchè non era vissuta per la sua bimba, che aveva tanto bisogno di affetto e di protezione? I loro corpi tanto belli e giovanili si decomponevano dietro que' sassi; ma le anime loro? Credeva ardentemente nell'immortalità dell'anima, ma perchè non un segno di riconoscimento? Perchè non una voce udibile per lei sola, che mormorasse: ci rivedremo? Anche lei sarebbe morta; anche lei alla sua volta sarebbe sepolta, insensibile e fredda, in una di quelle caselle già pronte. Orrore! era giovane, piena di vita, non voleva morire, non voleva essere chiusa là dentro! Tutta la sua

vitalità si ribellava contro la morte. Perchè l'avevano messa al mondo? Perchè tutto le insegnava ad amare la vita, se doveva morire? Si gittò bocconi sul pavimento gelido e singhiozzò strappandosi i capelli, ricercando quasi la morte a forza di averne paura.

Si acquetò a poco a poco, si rimise in ginocchio e con le mani giunte chiese perdono a Dio ed a' suoi genitori di quell'ora di lotta e di sgomento. Giovane ed ignorante, che cosa poteva sapere delle leggi immutabili che reggono l'universo? Tutto nel creato è ordine, amore: perchè la morte non doveva essere beatitudine divina, anzichè dolore e castigo? Sì, voleva sperare, voleva vivere per essere buona ed amata, per morire serenamente confortata dall'affetto e dalla Religione. Cosparse di fiori il suolo della cappella, si alzò pallida, ma rassegnata, ed uscì. Prima di lasciare il cimitero cercò la tomba di Giulio Rivara, zio di Carlo, l'amico della sua infanzia solitaria.

Miss Rosalba intanto, levata più tardi dell'allieva, aveva appreso con rimorso che questa già era uscita sola e s'era messa per la via di Pietrabruna. L'apparizione della Inglese per le viuzze del paesello era stata un avvenimento: — Toh! il campanile di Pisa che s'è raddrizzato! — Guarda, la s'è messa le scarpe del su' omo! — Che salti, che andatura, deve avere un macchinismo nella *stiena*... — E senti che brontola; per me non so farmi capace che qualcuno ci capisca un ette... — È lingua *irglese*, citrulla! Viene alla nostra volta... guardiamo di non ridere per rispetto della Casa.

Infatti Rosalba s'inoltrava verso di loro, un poco vergognosa, facendo passi brevi, che pure la menavano rapidamente innanzi per virtù dell'inusitata lunghezza delle gambe.

— Veduta marchesina? — domandava facendosi rossa per naturale timidità.

— Veduta, sì, — rispondevano allegramente le donne. — È passata per il bosco, ma poi l'abbiamo scorta nel sagrato dove dormono i su' parenti.

— Cecchin Bello, Cecchin Bello, passi a tempo. Fa' strada alla *sora Madama*, che cerca la Marchesina.

— E non te ne innamorare, che fareste una bella coppia, — disse pianino una comare linguacciuta; le altre udirono e malgrado i buoni proponimenti incominciarono a ridere.

Rosalba non era permalosa; rise anche lei per simpatia e seguì il gobbo. Sul piazzale del sagrato un uccellaccio nero roteò sul

capo di Rosalba e un grido cupo risuonò per l'aria; le sembrò come se qualcuno le facesse il verso ed ebbe un po' di paura: ma da buona inglese non lasciò scorgere quella impressione, che avrebbe compromessa la sua dignità. Una voce sepolcrale la inchiodò sulla porta del cimitero, e lei, che sapeva di latino, non fu molto soddisfatta del saluto: *Morituri sumus, morituri sumus!* Si volse da tutte le parti, ma non vide nessuno; la voce scendeva dall'alto e ripeteva sempre più cupa: *Morituri sumus!* Guardò Cecchin Bello, ma non era lui che le rivolgeva quel lugubre saluto: era un invisibile custode del campo de' morti.

Anche una persona più perspicace di Rosalba avrebbe provata una qualche impressione; lei si fece pallida e sostenne una lotta tra il desiderio di allontanarsi e l'obbligo di ritrovare la giovanetta affidata alle sue cure. — L'Italia è il paese delle meraviglie — pensò facendosi coraggio, e chiamò forte: — Costanza! Signorina! — Costanza apparve tra le tombe. — Buon giorno, miss Rosalba, — disse con un sorriso mesto. — Perchè venire a cercarmi *qui?* — Poi soggiunse con dolcezza: — Vi sono visite che desidero fare sola. Quando non mi vedrete non dovete darvi pensiero di me; ho bisogno di sapere che non vi sono inutili sorveglianze a me d'intorno, ma solo amorevoli cure.

— *Dear me!* Voi parlate come una Inglese. Ma vostro zio...

Costanza strinse la mano della sua buona istitutrice e la ritenne tra le sue, quasi a mitigare quel po' che di spiacevole vi poteva essere nelle sue parole: — Mio zio e Venanzia mi adorano, ma hanno idee alquanto antiquate sull'educazione della donna. Comprendiamoci bene, perchè dobbiamo essere amiche; desidero con tutta l'anima di fare il bene e poco dianzi ho promesso in ginocchio a' miei genitori di rappresentarli degnamente sulla terra. Ma orfana, presso all'età maggiore, sento che una grande responsabilità pesa su di me, per cui è necessario ch'io presto apprenda la dura scienza della vita.

— *Morituri sumus!* — motteggiò la voce dell'invisibile.

— Lo udite? — disse Rosalba: — parlano i morti in Italia.

— È il mio vecchio amico Roccocò.

Costanza rise, smettendo ad un tratto il tuono grave per ridiventare bambina; battè le mani più volte e dal salice vicino spiccò il volo un uccello nero; esso venne a posarsi ai piedi di Rosalba che si scostò sbigottita.

— Non abbiate timore: è un corvo domestico, che vive da cinquant'anni e più nel cimitero di Pietrabruna. Lo zio, giovanotto, gl' insegnò le desolate parole latine; ma Roccocò è filosofo e la malinconia non gli toglie l'appetito.

Infatti Cecchin Bello veniva incontro recandogli il pasto: una gallina trovata morta nel pollaio. L'uccello rapace la dilaniò, divorandole prima il cuore; poi, finito il pasto, si accoccolò sul muro ripulendo il becco sanguinoso sotto le penne lucenti delle ali.

— *Dreadful* — sclamò l'Inglese coprendosi il volto con le mani lunghe — non è piacevole *questo*. Sembra un canto di Ossian e non roba italiana.

— Vedrete cose più tristi restando qui — sospirò Costanza: poi soggiunse: — Debbo recarmi a visitare una infelice, alla quale non so pensare senza lagrime. È necessario che questa prima volta io vada sola a Pietrabruna; ci rivedremo all'asciolvere.

Come una silfide si dileguò tra le piante e Rosalba riprese sola e mortificata la via del castello.

Nel vederla Venanzia le chiese da lontano:

— Che cosa ha fatto della mi' signorina?

— La signorina ha desiderato di fare una visita.

— Che lavoro è questo? Così fa il su' mestiere di istitutora? Lei mi lascia sola quell'agnello di Gesù, che ieri è uscito di Monastero? E se incontra un lupo?

— Vi sono lupi in questi paesi? — domandò atterrita Rosalba, che da Inglese positiva non ammetteva le metafore.

Venanzia rispose con un'alzatina di spalle e si allontanò brontolando, persuasa più che mai che i padroni si erano tirato in casa un vero malanno. Don Gaspare scendeva le scale col breviario semiaperto nelle mani ed un trattato di botanica sotto il braccio: salutò cortesemente miss Rosalba, poi domandò dove fosse la nipote.

— Monsignore, la Marchesina è uscita... per una visita.

Don Gaspare si fermò di botto. — Sola? — domandò meravigliato.

— Sì, sì; sola, solissima. Questa signora non crede della sua dignità di accompagnare la *mia* signorina, come facevo io un tempo.

Venanzia si mise le mani sui fianchi e con l'ampia persona precluse il passo all'abate, il quale odiava tanto i pettegolezzi domestici.

La povera Rosalba rivolse alla sua accusatrice uno sguardo supplichevole e tentò di discolparsi:

— Monsignore, è stata la Marchesina! Lei vuole essere indipendente.

— Che storia è questa? Costanza, così timida, così piccina... Non sarà mica in Monastero che avrà appreso tali novità?

— Non so, Monsignore: le ho parlato appena da sola a sola.

— È vero. Saranno i nuovi tempi. Le teorie nuove, mia cara signora, hanno un tal potere di espansione da non potersi comprimere in nessun modo; la diffusione non teme ostacoli. — Il filosofo sorrise, contento di sè medesimo. — Parlerò io a Costanza: non tormentate più questa signora, che non ha colpa nella faccenda. — E senza voltarsi più si mise per il viale continuando a tenere fra le mani i due libri senza leggerne alcuno, forse perchè la coscienza lo rimordeva per il breviario non ancora letto, e la curiosità lo spingeva a studiare una nuova specie di *Aroidea.*

— E chi lo tormenta quel brutto muso? — pensò Venanzia allontanandosi con mal garbo: — peggio per loro se amano di tenersi attorno il lupo-manaro.

Rosalba, rimasta sola, sospirò e riprese la via del villaggio. Incontrò per via un ragazzotto scalzo, che gridava allegramente: *Brigidini, brigidini caldi!* Comprò alcuni soldi della delicata pasta e tornò risolutamente per la via del cimitero. Si era decisa a vincere la ripugnanza che le inspirava l'uccello nero. Una donna inglese non deve temere e Costanza aveva detto che *Roccocò* era un amico per lei.

— Roccocò, Roccocò! — e accompagnò la sua voce ancora titubante con l'offerta votiva di una chicca.

Il corvo scese gravemente dal muro ed accettò ghignando e scotendo le penne nere, come se si pavoneggiasse, contento di essere guardato.

— *Poor thing!* — mormorò la Inglese, mentre una tenerezza strana la vinceva per l'uccello della morte. Era tanto sola ed aveva sete di affetto; forse Roccocò, il custode delle tombe care a Costanza, le avrebbe voluto bene.

III.

Dieci anni prima una grave sventura aveva funestata in Genova la casa Rivara. Il vecchio conte era già morto; Carlo correva mari lontani; nell'antico palazzo di via Nuova abitavano la vedova e la figlia di dodici anni, Rubina, angiolo di bontà e di bellezza. Nella solitudine la madre consacrava tutta sè stessa all'educazione della sua bimba, che già parlava diverse lingue straniere, diceva con voce simpatica i più bei versi della patria letteratura, e sopra ogni cosa prediligeva la musica, per cui aveva naturale disposizione; si dilettava pure nella danza e nell'equitazione, e in tutto poneva una grazietta da donnina, che mitigava la vivacità de' movimenti infantili. La madre l'amava con la passione della donna che nulla più spera per sè e vuole rivivere nella bella figliuola, con la idolatria della madre, che, perduti l'un dopo l'altro tre cari bambini e divisa dal figlio, aveva fatto di Rubina il suo tutto. Madre e figlia si sentivano come sperdute in quel vasto palazzo marmoreo, edificato da un Doge; per cui, fatte chiudere le vaste sale, mute di feste e di banchetti, si erano raccolte in un appartamento del secondo piano, assai tranquillo, come quello che non aveva finestre sulla via, ma affacciava sul vasto cortile, verdeggiante per l'erba nata fra i sassi.

Una notte tempestosa di autunno la contessa si destò ad un tratto, soffocata dal fumo. Per ingannare le lunghe ore della sera ella soleva leggere prima di prender sonno: dalle fessure dell'antica porta il vento aveva alitato sulla candela e così messo fuoco ai pesanti parati di damasco che circondavano il letto. Raccapricciando chiamò la figliuoletta che le dormiva vicino, ma questa non rispose; di ritorno da una lunga cavalcata si era messa a letto stanchissima, e immersa nel sonno profondo dell'infanzia sembrava già asfissiata dal denso fumo. La madre si precipitò alla finestra e la spalancò.

Fino a quel momento il fuoco aveva covato fra le pieghe della greve stoffa, ma all'impeto del vento le fiamme divamparono e coprirono il letto, il suolo, s'innalzarono come rosse lingue a lambire le pitture dell'alto soffitto. Un grido spaventevole l'avvertì dell'imprudenza commessa; senza curare il proprio pericolo tornò al letto dove Rubina si dibatteva tra le stoffe incendiate, la liberò con mano febbrile, spense le lunghe trecce ardenti, strinse fra le

braccia le membra che uscivano arrossite fra i lini ridotti in neri brandelli. Anche la madre aveva il volto e le mani scottate, anche lei poteva morire soffocata da un momento all'altro in quella fornace; ma la spronava il pensiero che Rubina poteva perdersi per colpa sua! Corse con lei sulle braccia, chiedendo aiuto per le stanze mentre le lingue di fuoco le tenevano dietro, minacciandola sempre, illuminando quel gruppo miserevole di una luce sinistra. Invano! l'appartamento era solitario e dalla strada non si scorgevano le fiamme già torreggianti; finalmente si destarono i servi, accorse gente, vennero i pompieri, si chiamò il medico.

Questi esaminò le due donne, e disse subito che per la figlia non vi era più alcuna speranza. La parte inferiore del viso, il collo, il seno, le braccia portavano segni di bruciature così profonde da non doversi pensare che ad una cosa sola: mitigare il dolore con medicature laudanizzate, assopire con morfina la piccola martire, augurandole di non destarsi più al sentimento orribile del suo stato. Alla madre si pensò meno; lei non aveva perduti i sensi, non si lamentava. Si lasciò medicare senza un grido, con gli occhi spalancati, fisi sul volto della fanciulla scomparso sotto una maschera bianca, mostruosa, che non doveva ritogliersi per giorni e giorni, anche se, contro le previsioni del dottore, fosse scampata alla morte.

Un mese dopo un feretro usciva dalla vecchia casa marmorea, ma non era quello di Rubina. La madre era morta; e forse più delle stesse scottature l'aveva uccisa lo spasimo atroce dell'anima, poichè dì e notte urlava d'esser lei il carnefice della figlia. Carlo, tanto lontano, non potè giungere a tempo per ricevere la benedizione materna; ma Giulio Rivara, cognato della contessa, accorse di Toscana e dedicò tutto sè stesso alla nipotina, che la durava sempre tra la vita e la morte. Per un anno intero la fanciulla lottò per vivere. È da supporre che le forze del corpicino dilaniato e guasto dal fuoco fossero assai grandi, perchè a poco a poco le piaghe si cicatrizzarono, lasciando peraltro indelebili segni. Le carni giovanili consunte dalla fiamma più non ricrebbero sulle ossa, visibili sotto la pelle maculata, rattrappita e laida.

La bellissima creatura era divenuta un oggetto di pietà e di ribrezzo. Aveva perduti due sensi: il gusto e l'odorato. La vista si era indebolita per l'infiacchimento generale dell'organismo; invece l'udito ed il tatto avevano acquistato una sensibilità straor-

dinaria, dolorosa. Se un suono acuto le feriva l'orecchio diventava convulsa; e guai se alcuno le avesse stretta la mano, o sfiorate con un bacio le trecce nere, folte e lucenti, inutile bellezza a lei rimasta. Ma nessuno accarezzava più la povera orfanella.

Appena fu possibile di trasportarla senza pericolo, Giulio Rivara fece ritorno con lei a Pietrabruna. Ivi la fanciulla vegetava in una cameretta quasi buia, nutrendosi di latte, solo cibo adatto al palato offeso. La si udiva tutto il giorno canticchiare a mezza voce le canzoni apprese nell'infanzia lieta e lontana; qualche volta faceva pure scorrere le deboli dita sul pianoforte per tirarne suoni velati, udibili appena, eco delle suonate apprese un tempo con tanto studio.

Carlo aveva riveduta due sole volte la povera Rubina dopo l'immensa sventura e ne aveva riportata un'impressione in cui l'infinita pietà si mescolava col ribrezzo. Gli uomini forti e sani vincono a fatica la natura che consiglia loro di sfuggire lo spettacolo delle altrui sofferenze.

Anche Costanzina aveva veduta da bimba l'*Abbruciata*, come i terrazzani di Pietrabruna chiamavano Rubina, parlandone tra loro sottovoce; e spesso in monastero aveva pensato a quell'infelice e fatto proponimento di esserle amica. Aveva poi promesso solennemente a Carlo di visitarla spesso; ed uscita appena dal cimitero, s'avviò verso un grande edifizio a cavaliere del villaggio.

Ne' tempi andati la tenuta de' Rivara era stata un'Abbazia famosa per ricchezza e santità, e ancora il grande edifizio conservava il carattere della destinazione primitiva. Quando il sole dardeggiava i raggi tra i rami intrecciati de'vecchi platani, indorava la cupola della cappella dalle armoniche linee, penetrava sotto il porticato a mo' di chiostro, che circondava il cortile, o filtrava dalle inferriate nelle grandi sale del pianterreno, si sentiva aleggiare lo spirito de'vecchi tempi monacali. Al chiaro di luna poi l'Abbazia acquistava una bellezza mesta, solenne. Opera di quel tempo in cui il pensiero si esternava con la pietra in mancanza della stampa, essa torreggiava sulla verde vallea, narrando antiche grandezze. All'Abate ricorrevano i principi lordi di colpe, offrendo alla Chiesa il prezzo del sangue versato; all'Abate i deboli per essere protetti contro i prepotenti, i colpevoli in cerca di un asilo che li sottraesse alla legge. Adesso tutto era mutato: Pietrabruna era soltanto l'abitazione di un privato e le terre circostanti,

divenute modello di coltura, formavano la ricchezza del paese e l'invidia de'vicini; solo l'ascetico viatore o qualche antiquario osava dire: che peccato! dando la palma alla grandezza antica sull'utile presente.

Costanzina pensò confusamente queste cose ed altre ancora. Sarebbesi avverato il desiderio del vecchio Rivara, che voleva unire i pingui campi e le vigne apriche al Parco de'Pardi? Carlo era nobile e bello, sentiva per lui amicizia, simpatia; nulla vi era di penoso nel pensiero di averlo a compagno. Ma un'altra immagine le fluttuava nella mente, quella di un giovane biondo, dagli occhi appassionati; nel cuore risuonavano le parole di Sara: potresti diventare mia sorella!

Adesso ella è giunta nell'atrio spazioso di Pietrabruna; tutto è silenzio, abbandono; sembra una casa deserta. Finalmente un vecchio cane fa sentire un debole latrato ed un servo, che al viso abbronzato, ai modi, al vestire si rivela per un antico marinaro, si affaccia dall'ampia scala. Egli è il vecchio Geppino, e Costanza lo riconosce:

— Sono la piccola amica del vostro padrone... non mi ravvisate?

— Lei, proprio lei! È doventata una donnina, sa. Venga avanti: ma non vi è più il vecchio signore per farle festa. Prima si era malinconici, qui, ora è una tomba, benchè nella signorina vi sia del mutamento in meglio, specie da che attende il fratello...

— Credi che vorrà ricevermi?

— Salga in salottino e l'annunzierò; bisogna farlo adagio, perchè le commozioni le fanno male. — Ed il vecchio la introdusse in una camera quasi buia, elegantemente tappezzata di stoffe oscure.

Costanza, che veniva dall'aria aperta, stentò ad assuefare la vista a quella subitanea oscurità; ma a poco a poco gli oggetti circostanti emersero dall'ombra, acquistarono contorni decisi. Sedette presso un tavolo basso coperto di morbido tappeto e guardò prima un gran mazzo di rose bianche in un vaso giapponese, poi il pianoforte aperto, presso un letto di riposo guernito di guanciali di tutte le forme e dimensioni.

Nell'oscurità i suoni giungono più distinti; una vocina velata e stanca nel silenzio grande le giungeva a scatti; non era un canto, ma una nenia sommessa:

Oh! povera Rubina,
Nessuno ti vuol bene;
Per te lagrime e pene,
Per l'altre riso e amor!

E la voce sottile ripeteva, ripeteva, senza smettere, con una espressione piuttosto querula che dolorosa: *riso e amor, riso e amor, riso e amor!*

Ad un tratto non si sentì più nulla, ma l'uscio si schiuse innanzi ad una strana visione.

De' costumi orientali Costanza sapeva quel tanto che aveva visto in quadri rappresentanti donne turche, arabe od armene. Non avrebbe saputo però dire a quale foggia appartenesse il vestito della creatura che le stava innanzi. Era questa di statura minuscola, ma graziosa e flessibile come giunco; una breve gonna di lana bianca lasciava scorgere i piedi da bimba calzati in bambucce scure ricamate. Alla vitina si avvolgeva più volte una fascia di un tessuto morbido, da' colori sbiaditi e dolci alla vista, mentre il capo si celava tra veli bianchi, che coprivano pure il collo e la parte inferiore del volto lasciando visibili la fronte candida e gli occhi neri, smisurati, profondi. Due grosse trecce nere si facevano strada tra i veli e pendevano sul petto, mentre dalle larghe maniche di un breve corpetto uscivano le manine di fata, conserte al seno in atto virginale.

— Rubina! — balbettò Costanza: — Rubina! — E non disse altro sopraffatta dalla sorpresa e dall'emozione.

Un riso argentino, tenue come il suono di una cascatella lontana le rispose; poi una vocina infantile risuonò appena:

— Vieni vicino, vicino, perchè ti possa vedere... Così... Oh! bella, bella! E poco più grande di me. Ti posso voler bene... verrai spesso a trovarmi?

— Se lo permetti, Rubina mia; e come sei cara vestita così; chi ha avuto l'idea?...

— Carlo — rispose Rubina; e nel pronunciare il nome del fratello il timbro della voce acquistò più vigore: — il mio buon Carlo! Verrà tra breve, sai; lo ha scritto.

— Lo so: l'ho veduto a Roma il giorno che sono uscita di monastero. E... Carlo ti ha vista ancora con questo bel vestito?

— No. L'anno scorso me ne inviò uno simile non so da qual lontano paese, ma era di seta, e... rosso. — Rubina rabbrividì pro-

nunziando quelle parole e le manine tremarono visibilmente. — I miei occhi, tanto deboli, non reggono ai colori vivaci, e, vedi come sono sciocchezzerella, se tocco la seta sento male al cuore. Allora mandammo quel modello a Pisa da una brava sarta, che lo copiò in bianco. Ne ho parecchi; questo è il mio abbigliamento abituale. Così almeno non si vede... nulla! — la debole vocina si spense in un sospiro.

— Cara Rubina, non so dirti come sembri bella. E poi... amica mia, non credo che tu debba rimpiangere la bellezza del corpo; che cosa è mai a paragone di quella dell'anima? Dimmelo, che la tua anima è serena e rassegnata, che sei felice, perchè ti senti buona e cara a tutti?

Un sospiro più profondo del primo fu la risposta: poi le pupille profonde e sempre dilatate s'illuminarono subitamente, come se fissassero un punto lontano e brillante; la vocina intuonata cantò l'aria soave di Elvira ne' Puritani: *Rendetemi la speme!* Con quale sentimento la disse! Ma non finì... le lagrime soffocarono il canto. Costanza piangeva con lei.

— Dio è buono — ripigliò Rubina dopo un breve silenzio: — nel dolore mi ha lasciata la speranza che Carlo e tu mi vogliate bene in terra, dove starò poco... perchè la mamma mi aspetta in Cielo...

— Non parlare così, — e Costanza fece per prenderle la mano.

— Non mi toccare! — Rubina si ritrasse paurosa: — eppure vorrei abituarmi al tuo tocco: metti le tue dita adagio adagio sulle mie. Devi essere paziente con me, sono una povera sensitiva. — Di nuovo i grandi occhi si velarono.

— Sarò per te una sorella — disse ferventemente Costanza.

— Mi vorrai bene? Se io fossi sana e forte amerei quelli che soffrono. Oggi sono felice perchè mi prometti di volermi bene; lo sarò domani, perchè forse giungerà Carlo, e quando poi, *spirito ignudo*, volerò alla mamma, lasciando in terra il povero corpicino tormentato, allora lo sarò in eterno: — fece con la mano un atto allegro di fanciulletta spensierata e rise pianino. — Morrò presto, sai. Guarda che mani diafane: dalla morte dello zio gli occhi si velano sempre più e la notte ho il respiro affannoso. Tutti segni che la vita va via; la vita inutile e breve cede il posto a quella felice ed immortale! — Un lampo di gioia sovrumana si accese un

momento nelle pupille ampie, poi tornò l'espressione infantile. Ad un tratto la vocina querula ricominciò a canticchiare:

Oh povera Rubina,
Nessuno ti vuol bene...

Ma si corresse da sè:

Sorridi, mia Rubina,
Costanza ti vuol bene;
Non più lagrime e pene,
Ma letizia ed amor!

— Ti piace la mia canzone? Voglio farti sentire l'accompagnamento. — Sedette al pianoforte e la mano lambì i tasti come ala di colomba.

Quel misto di sentimento e di puerilità impressionava assai Costanza. Rubina aveva vissuto e appreso fino a dodici anni: poi il dolore tormentò le membra, stancò la mente ed un denso velario discese tra il passato felice e l'avvenire distrutto. I giorni, i mesi, gli anni scorrevano e la poveretta vegetava, ingenua come una bimba, che ignora la vita, meditabonda come una vecchia che vive solo di ricordi.

Costanza si partì da lei tutta mesta e promise di ritornare ogni giorno.

— Ma sola, sempre sola. Quando avrò Carlo e te sarò contenta; non voglio ricevere altri; le voci nuove e forti mi fanno soffrire, ma la tua vocina è una musica e mi fa bene.

E mentre la nuova amica si allontanava, Rubina si rimise a canticchiare: *Non più lagrime e pene, Ma letizia ed amor!*

Le parole: *letizia, amore* suonavano stranamente sulle invisibili labbra deformi dell'*Abbruciata*, che non dovevano mai gustare la dolcezza di un bacio.

IV.

— Che voce è questa? Sara, la mia Sara. Oh la cara capricciosetta che giunge all'improvviso, sapendo di farmi tanto piacere!

Costanza saltò a due, a tre i gradini della scala e corse alla carrozza, dalla quale era discesa la bella Sara senza affrettarsi, con

l'aria trionfatrice di una regina, che sa di far onore ad una suddita, visitandola. Ella si chinò alquanto per lasciarsi abbracciare.

— Che vuoi, non ho scritto perchè non sperava di venire. Mario adesso non può allontanarsi da Roma; ma ho profittato della compagnia di Giulia Pini... la nostra condiscepola. Sai, che malgrado gli occhi torti, ha sposato un capitano di artiglieria? Adesso sono venuti a Pisa, e per viaggio non sapeva capacitarmi di ciò che quel bravo capitano avesse trovato di seducente nella nostra povera compagna.

— Era buona — disse Costanza dolcemente.

Sara allungò le labbra. — Buona! Ce ne sono tante migliori di lei che non si maritano! Basta, ci vuol fortuna...

— Sei venuta sola da Pisa qui? — si affrettò a domandare Costanza per mutare discorso.

— Ho incontrato a mezza strada il conte Rivara a cavallo... lo credevo ancora a Genova. Due volte per via ha fatto fermare la carrozza per chiedermi allo sportello se abbisognassi di nulla. È un cavaliere compito il conte! — Guardò con insistenza Costanzina, che tutta gioia nel rivedere l'amica non badava alle parole. — Bellissimo questo tuo castello, ma triste. Oh! ecco quel camaleonte dell'istitutrice; in mancanza di altro passatempo rideremo di lei... Ma conducimi da tuo zio; che cosa dirà del mio arrivo?

Sara non aveva avuto più pace dopo la lettura di una lettera di Carlo a Mario, in cui era narrato l'arrivo a Pietrabruna; benchè non vi fossero confidenze, lei aveva letto fra le linee l'impressione crescente che l'amica sua faceva sul conte Rivara e si era decisa a combattere, a soverchiare Costanza, impedendo che le *rubasse il bel partito*. L'amica aveva il titolo e non lo curava: poteva dunque smetterlo per diventare semplicemente la signora Lodi sposando Mario. Il fratello, innamorato a prima vista dell'amica, adesso faceva il fiero per non essere accusato di cupidigia. Pazzo, pazzo! ma col tempo avrebbe intesa la ragione anche lui.

Sara salì lo scalone del castello, sorrise amabilmente a Don Gaspare, sorrise a miss Rosalba; sopportò le famigliarità di Venanzia, che subito la prese a ben volere, dicendole sul viso, che era proprio un bel tocco di figliola. E prima di sera si trovava a Pardi come in casa propria; dava ordini ai servi, faceva mutamenti nelle stanze a lei assegnate, indicava le vivande più gradite

per il pranzo del domani, rovistava i cassetti di Costanza per trovare gioielli, nastri, ornamenti, che a lei si addicessero. Faceva poi le grandi meraviglie che non vi fosse in casa una cameriera esperta e senza tante cerimonie concedeva all'amica di diventar tale per lei. Quelli che sanno quale dolce cosa sia l'occuparsi delle persone care, potranno comprendere come Costanza, anzichè stimar troppe le pretensioni di Sara, si sentisse lieta di renderle gradito il soggiorno di Pardi.

Dall'arrivo di Carlo Costanza aveva diradate alquanto le sue visite a Rubina e soleva passare molte ore in compagnia della buona istitutrice. Al mattino leggevano insieme i cari poeti inglesi, scrivevano le loro lettere, e, se il tempo era bello, passeggiavano. Alla sera si conversava nella biblioteca con lo zio, e il conte Rivara veniva per una visita breve, cerimoniosa; ma poi rimaneva sino ad ora tarda, smettendo l'aria grave presa a prestito al primo sorriso dell'ingenua giovanetta.

Al cimitero la fanciulla andava sempra sola; non voleva testimoni quando parlava con i cari morti, ma nessuno più criticava le passeggiate mattutine. Pochi giorni innanzi aveva condotto con sè Rosalba da Rubina, ma l'impressione che la zitella inglese aveva fatto sulla piccola sensitiva era stata deplorevole: voce, modo di camminare, colori delle vesti, tutto aveva ispirato antipatia all'*Abbruciata*. Costanza aveva dovuto prometterle sotto voce che non l'avrebbe condotta più con sè. Miss Rosalba invece dopo quella visita aveva pensato assai alla misera Rubina, e ne aveva parlato in una lettera di sedici pagine con l'amica che serbava in Inghilterra, una solitaria come lei, capace di scriverne ventiquattro di risposta. Come volentieri si sarebbe resa utile alla sorella di Carlo, se avesse potuto farle compagnia, leggere per lei, curarla!... E subito il giorno dopo voleva ritornare a Pietrabruna, ma bisognò dirle con ogni riguardo come ciò non fosse possibile. Allora pianse a lungo di nascosto, seduta presso il muricciuolo del sagrato, e mentre Roccocò accettava di buon grado i *brigidini* comprati a sua intenzione, gli confidò sottovoce che era disgraziata anche in Italia. Roccocò rispose a queste confidenze con una lunga, sinistra risata.

Infatti dopo l'arrivo di Sara Rosalba si era fatta anche più triste; al mattino le riusciva ancora di passare qualche ora con Costanza, ma appena compariva la bella Romana si vedeva messa

in disparte, dimenticata. Sara s'impadroniva completamente dell'amica, la voleva tutta per sè, o meglio, voleva essere tutta per lei; per interessarla narrava a lungo di Mario, del sagrifizio del grado che voleva fare. Non nascondeva la prossima rovina del padre, anzi ne parlava a lungo con accento triste, con le lagrime nella voce; conoscendo il cuore di Costanza non dubitava un momento che fosse quella la via per intenerirla. Infatti la fanciulla ascoltava pallida, oppressa.

— Se fossi già padrona del mio — pensava — offrirei a Sara di salvare suo padre. Ma con quale diritto? — E subito la mente correva all'unico rimedio... Dapprima erá un pensiero fuggevole, ma poco alla volta giunse a discutere tra sè stessa la possibilità di sposare Mario: — Non ho madre: chi mi consiglia, chi mi dirige? — Chinato sul petto il visino gentile, rimaneva assorta, finchè Sara le si avvicinava tutta allegria e vivacità, dimentica della tristezza de'suoi in quell'ambiente di benessere materiale, così adatto ai suoi istinti.

Carlo era già tornato più volte a Pardi cortesissimo con entrambe le giovanette. Se trattava Costanza con maggiore intimità, era più complimentoso con Sara.

Quando Costanza suonava, Carlo la stava a sentire in piedi e finito un pezzo mormorava sottovoce: ancora! ma non le rivolgeva nè lodi, nè ringraziamenti.

Sara, invece, provocava, pretendeva i complimenti; quando aveva finito di pestare il pianoforte si volgeva a Carlo con garbo per domandare: — Ho suonato male, non è vero? — Naturalmente lui rispondeva: — Tutt'altro, signorina. — Una volta, lisciandosi con le belle mani le trecce nere, mormorò sospirando: — Come vorrei essere bionda! — Nulla di strano se Carlo rispondesse: — Avrebbe torto di mutare! — E così durante tutta la visita: — Come sono distratta! come sono pigra! Un brutto vizio, dir sempre quel che penso! Come mi sta male questo vestito! — Al che il garbato conte di rimando: — La distrazione è il difetto delle persone che pensano... meglio essere pigra che operare il male... il dire sempre la verità è virtù rara, specialmente in una donna... il vestito giallo si chiama la cornice delle brune... — Simili luoghi comuni suonavano all'inesperta Sara poco meno che dichiarazioni d'amore.

Ma ancora non aveva visitata la casa di cui bramava diventare padrona, nè visto quel fenomeno dell'*Abbruciata* di cui Ve-

nanzia, diventata grande partigiana della bella Romana, come diceva lei, narrava le meraviglie. — S' immagini, signorina, che campa d'aria; me lo ha detto positivamente il cuoco di casa. Poi bisognerebbe vedere. Sotto il naso ci ha un buco che le arriva allo stomaco. Le hanno fatto un vestito di fantasia sul gusto della cappa de' fratelli della Misericordia e soltanto gli occhi si scorgono. Ma che occhi! Fanno spiritare chi li guarda, perciò sta allo scuro. Una volta sola il figlio della stiratora entrò in istanza all'improvviso, mentre era aperta la finestra, e la povera su'mamma piange ancora, chè gli morì di convulsioni, tanto fu lo spavento. Eppure ha molti milioni di dote. La madre, avuto riguardo che l'aveva bruciata lei, le ha lasciato tutto. Altri quattrini ereditò da'nonni, e tutta quella ricchezza si accumula inutilmente. Se l'*Abbruciata* morisse domani il sor Carlo sarebbe il più ricco signore della provincia; a sentir dire, la nostra padroncina dovrebbe essere la su' sposa... Non glie ne ha toccato qualcosa? È timida, povera colomba; neanche a me ne parla; pure avrà visto che mi usano tutti i riguardi; chi ordina, amministra, comanda qui dentro è la su'umilissima serva.

Sara in cuor suo derideva Costanza per il gran potere accordato a quella contadina, ma riconoscendo il fatto non disdegnava di farsene un'amica. Questi parlari si facevano a quattr'occhi, sia al mattino, quando Venanzia entrava in camera della dormigliona col caffè, mentre Costanza era a passeggiare da un pezzo, sia alla sera, quando non trovava il verso di andarsene a letto. Vi era poi un sentimento comune, che, meglio dell'affetto per Costanza, accomunava Sara a Venanzia: l'antipatia per l'istitutrice inglese, di cui facevano scempio con la lingua.

— Lei, che può tanto sulla signorina, la faccia mandar via. Che mi canzona? Bisogna servirla di tutto punto come una principessa.

— Non so infatti perchè Zina si tenga l'istitutrice; io non ho mai voluto di questi impicci.

Sara si pavoneggiava, tacendo che in casa non che l'istitutrice, spesso non c'era di che pagare la serva. — Perchè crearsi delle noie, mettersi una spia allato?

— Come dice bene! una vera spia. Prima che ci pensi te la vedi alle spalle; con tre passi tornerebbe al su' paese, se avesse la buona intenzione di levarci l'incomodo.

Rosalba dal canto suo sentiva istintivamente che Venanzia non la poteva soffrire; che Sara la canzonava; che Costanza senza mancarle di riguardi la lasciava in disparte per l'amica. Se ne accorava senza biasimare nessuno, e la sera sopportava con pazienza esemplare la lettura della nuova monografia di Don Gaspare sopra alcuni ruderi trovati presso il castello.

Erano Tuschi o Umbri? Pelasgi o Sicani? Don Gaspare propendeva per i Pelasgi tirreni, che per i primi avevano incivilita l'Etruria. Erodoto ed altri autori latini facevano discendere questi popoli dalla Lidia, lui no...

Rosalba ascoltava silenziosa, senza comprendere gran fatto; era colta, ma non troppo versata nella storia antica; poi la diversità della lingua le rendeva difficile il tener dietro al filo del ragionamento. Ma Don Gaspare, contento di un uditore, tirava di lungo col feroce egoismo dello scienziato. Soleva poi dire, parlando dell'Inglese: è una donna rara; sa l'archeologia come pochi professori, mi dà ottimi giudizii sui miei lavori... è sempre del mio parere!

Mentre in un canto dell'ampia biblioteca Don Gaspare leggeva e Rosalba lavorava ai ferri certi guanti enormi di seta nera, le due fanciulle chiacchieravano allegre presso il pianoforte e facevano echeggiare le sale vastissime delle risa giovanili. Come volentieri la zitellona si sarebbe unita a loro. Era vecchia e non aveva avuto giovinezza, ma serbava intatta la purezza dell'anima: come le altre fanciulle sentiva il desiderio di ridere e di gioire, di amare e di essere compresa. Avere tanto desiderato di venire in Italia, avere amato questa terra benedetta più della stessa patria, e non essere contenta!

Miss Rosalba diventava magra; il volto ingialliva, la chioma rossiccia si mutava in grigia, e nuove rughe solcavano le guance. Madre di famiglia si sarebbe detto di lei: è una donna brutta, ma rispettabile; vecchia zitellona, i migliori la compativano appena. Carlo stesso, così intelligente e cortese, non le aveva messo mente; preoccupato di Costanza, rivolgeva alla istitutrice un saluto, una domanda pur che fosse, poi la scordava, nè avrebbe saputo dire nulla di lei. Una mattina levato per tempo passava col fucile a tracollo ed il bracco ai calcagni a pochi passi dal sagrato, quando il dialogo seguente lo riempì di meraviglia:

— *Dear* Roccocò, *dear* Roccocò! — diceva una voce di donna.

Per tutta risposta un interlocutore invisibile rideva sinistramente.

— Sono infelice — sospirava la donna: — presto morirò!

— *Morituri sumus!* — sentenziava l'altro con tuono da predicatore.

Carlo aveva riconosciuto miss Rosalba, e stava per allontanarsi non visto; ma il cane non volle seguirlo; drizzò le orecchie abbaiando, ed un uccellaccio nero s'elevò a volo dal muro del sagrato. Con l'istinto del cacciatore Carlo spianò il fucile prima di sapere quale fosse la preda, ma Rosalba gittò un grido e congiunse le mani:

— Non l'uccidete! Roccocò è il mio amico... è l'amico di Costanza.

Carlo le si avvicinò ridendo e lei continuò:

— È molto dotto *Roccocò*, parla latino; poi mi conosce e credo... credo che mi voglia bene. — Esitò, arrossendo a queste ultime parole, come se la pretensione di essere amata da un corvo fosse ancora troppo grande per lei.

— Dunque sotto quelle penne nere alberga un filosofo ed un essere pieno di cuore? — disse Carlo in inglese, mettendosi a camminare al fianco di miss Rosalba, contenta di parlare la propria lingua con chi la sapeva così bene.

— Vi sono stati in tutti i tempi uccelli meravigliosi...

— Rammentate il leggendario *Albatros*, della nostra antica ballata: *The old mariner?*

— Sicuramente, ma ho visto ne' miei viaggi ben altro. Il vostro amico mi rammenta i cormorani addimesticati del Giappone, che hanno le penne nere e sono infatti corvi marini. Uno di questi uccelli forma il tesoro della famiglia; esso è lasciato libero e va alla pesca, poi torna con la preda alla voce del padrone. Gli si mette però un anello al collo, perchè non possa ingoiare il pesce; esso è il più gran mangione che si conosca; può divorare anche tre o quattro chilogrammi di pesce e non smette se non quando non ne può più! È uno spettacolo curioso il vederlo alle prese con una lunga anguilla che ha ingoiato malamente per la coda e che risale ad un tratto, sfuggendo al suo sepolcro vivente.

— Ma l'Albatros lo ha mai visto? — domandò l'Inglese fanatica per l'uccello della vecchia ballata.

— Pur troppo! Un triste ricordo è collegato a quel terribile

avvoltoio del mare. Una burrasca ci aveva colti al di là del Capo, ed una turba di *Albatrossi* veniva dietro noi, seguendo il solco della nave, come è loro costume. Era spettacolo meraviglioso il volo uniforme di quei grossi uccelli dal dorso nero e dal ventre bianco e lucente, che sembravano compiacersi del temporale. Ma l'Albatros, malgrado l'immensa forza è vile, fugge persino dinanzi a' piccoli gabbiani; si slancia soltanto sopra i cadaveri, o sui caduti. In mezzo alla tempesta che mugghiava s'intese un grido: un uomo a mare! Un marinaro era precipitato da un albero eseguendo una difficile manovra. Subito furono dati gli ordini necessarii a salvarlo, ma la turba ingorda degli Albatrossi si precipitò sul caduto che fu dilaniato sotto i nostri occhi...

— *What a pity* — mormorò miss Rosalba, coprendosi il volto con le mani.

— Scusatemi, non avrei dovuto narrarvi quel fatto orribile... Che volete, noi marinari ci lasciamo trasportare dai nostri ricordi. *Roccocò* è più galante del corvo addomesticato che vidi in casa del nostro console in una cittaduzza dell'America del Sud. Quell'animale aveva più malizia di molte donne e nutriva appunto per queste un'antipatia inqualificabile. Guai se una donna si presentava alla porta; esso le scagliava contro le insolenze che sapeva, sbattendo le grandi ali nere e chiamando aiuto nella più comica maniera del mondo.

— Anche contro le donne... belle? — domandò timidamente Rosalba.

— Specialmente contro le giovani e le belle — rispose Carlo ridendo: — il corvo comprendeva che erano le più pericolose.

— Roccocò è più buono; esso ama Costanza e me, la giovane e la vecchia — e sospirò a fior di labbro.

Carlo non rispose nulla, ma osservando la sua compagna, notò che era meno brutta quando parlava la propria lingua; gli parve pure di scorgere in lei una grande dolcezza e buoni sentimenti; si rallegrò che Costanza l'avesse a compagna.

Così chiacchierando erano giunti al luogo dove la via si divideva, conducendo da un lato a Pietrabruna, dall'altro a Pardi.

— Avete conosciuta la mia povera sorellina? — domandò Carlo fermandosi.

— Sì. — Miss Rosalba chinò la testa per non mostrare che aveva le lagrime agli occhi. — Fui a visitarla una volta sola...

— Non tornaste più?

— Credo... che non seppi inspirare simpatia alla signorina Rubina... invece ne provai una così grande per lei... così grande!

— Grazie: — egli stese la mano a miss Rosalba, che la strinse all'inglese, con tutto il cuore.

— Toh! il conte fa il galante con quello spauracchio — pensò ghignando Cecchin Bello. — E io che ne volevo fare la mi' dama? — E rise sgangheratamente.

V.

— Rubinella, come ti senti stamane?

— Bene, Carlo mio; il tuo ritorno mi ha fatto tanto bene. Siedi qui, ma non toccarmi. Vedi che misera creatura sono io, ho paura delle tue carezze: — la vocina dell'*Abbruciata* aveva un timbro più chiaro e le smisurate pupille nere, che nella penombra si dilatavano sempre più, rilucevano di sorrisi.

— Non mi dire che sei misera, Rubina mia. Una volta pensavo a te con dolore; la notte, quando facevo il quarto solo sulla tolda della nave, sotto il padiglione stellato del cielo, sentivo una tristezza infinita della tua sventura ed avrei dato cento volte la vita per renderti il riso di giovinezza. Ma più tardi ho conosciuto il mondo e le sue gioie amare; allora ho detto: « Rubina mia ignorerà queste angosce, Rubina mia ignorerà il tradimento e la gelosia. . »

Rubina sospirò lievemente.

— Il corpo che il fuoco ti ha lasciato è appena un pretesto perchè tu rimanga con noi, benchè sei un angiolo... Rubina mia, angiolo bello, non rimpiangere nulla, dimmi che sei rassegnata....

Un piccolo gemito fu la risposta.

Carlo si accorse che aveva torto di parlarle con tanta passione; bisognava misurar tutto all'infelice, anche l'affetto; perciò tacque. In quel silenzio la piccolina incominciò la sua nenia, non sapendo esprimere altrimenti i mal definiti desiderii di gioie ignorate:

Oh! povera Rubina,
Nessuno ti vuol bene,
Per te lagrime e pene,
Per l'altre riso e amor!

Ma s'interruppe tosto:

— Questa canzone è del tempo che non avevo te e... Costanza; — ma pronunziando quel nome una nube passò sulla fronte.

— Poichè nomini Costanza debbo dirti qualche cosa da parte sua. Da vari giorni è con lei una bella giovanetta romana; vuol sapere se può venire a visitarti con essa, poichè la buona signora inglese.. non ha avuto la fortuna d'inspirarti simpatia.

— È brutta, si veste di rosso, parla con un accento strano...

— Ma è istruita, pronta a volerti bene. Perchè giudicarla dall'apparenza?

L'*Abbruciata* sospirò di nuovo.

— Meno delle altre ho questo diritto, ma non so vincere le impressioni momentanee: — socchiuse gli occhi e piegò le braccia sul petto: — So che debbo vincere i nervi anche a costo di una sofferenza... te lo prometto. Ma è vero ciò che ho sentito a dire?

Carlo attese che dicesse.

— Ho un udito così fino che sento senza volere tante cose non destinate a me... Così sorpresi la vecchia governante Maria che diceva a Geppino: « Il vostro padrone sposerà tra poco..... la Costanzina.. »

Carlo impallidì.

— Allora ho pianto e provata quella gelosia di cui non mi credi capace. Ora è passata; nella preghiera e nelle lagrime il cattivo sentimento è svanito, perciò puoi parlare: è vero?

— Che cosa mi domandi, bambina. Per sposare una donna bisogna amarla, essere amato... ma ho torto di parlarti di cose troppo serie...

— Io capisco ciò che tu senti. Passo tante ore solitarie nelle quali fantastico e mi fingo diversa da ciò che sono. Tu ami Costanza, lo leggo nel tremito della tua voce... glielo hai detto?

— Bambina, bambina! Come dirglielo senza certezza di essere ben accetto? Ma è follia il parlare di queste cose... Dimmi piuttosto se vuoi permettere a Costanza di venirti a vedere con la sua amica, e se, per amor mio, vuoi ricevere anche la signora inglese; ti assicuro che col tempo... potresti trovare in lei una compagna affettuosa e colta.

Le mani diafane di Rubina si agitarono in segno di diniego, ma non rispose per ciò che riguardava miss Rosalba. Dopo qualche tempo mormorò:

— Puoi invitare tutti per domani, cercherò di essere forte. Poi... vorrei scoprire se Costanza ti ama; tu ti puoi ingannare, io no... leggo nella voce come ne' libri... la tua piccola Rubina ti dirà domani sera ciò che puoi sperare...

La sera stessa Carlo tornò a Pardi e fece l'invito. Il canonico, sentendo che si trattava di far colazione a Pietrabruna, voleva schermirsi, ma fu vinto dalla promessa del modello di una abitazione lacustre de' Papuà.

— La povera Rubina non potrà fare gli onori di casa, ed io, lupo od orso di mare, come più vi piace, sarò un pessimo anfitrione — conchiuse Carlo, — ma in campagna...

— Tutto andrà egregiamente — sclamò Sara battendo allegra le mani. — Come desidero di visitare la vostra misteriosa abbazia. Vi sono fantasmi che errano ne' chiostri?

— Un fantasma vi erra purtroppo. Che cosa è Rubina se non il fantasma di una fanciulla? La sua personcina drappeggiata di bianco passa per la casa, leggera come ombra; Rubina è un poco di materia, senza vitalità, senza resistenza. Eppure vive e sente. Nelle tenebre pare come se una luce si effondesse da lei... è l'anima virginale pronta a volar via... Ma la vedrete, Sara, e la compiangerete anche voi, come Costanza. Parlatele sotto voce, mettete un vestito scuro, avvicinatevi dolcemente come a bambina malata, chè tale ella è sempre. Non fate allusioni alla sua sventura, non eccitate la sua sensibilità malaticcia, come qualche volta faccio io.

Costanza approvava, ma Sara non pensava al significato delle parole, soltanto, che erano dirette a lei, a lei sola, preferita certamente dal ricco conte. Chi sentiva, comprendeva con tutta l'anima era Rosalba. Lei faceva tesoro di quelle osservazioni, di quei consigli, che avrebbe saputo così bene mettere in atto in pro dell'infelice.

Il giorno dopo era di domenica ed il maggio rendeva più allegra la festa del riposo. Costanza aveva indossato una veste nera, che faceva spiccare la delicata bianchezza del volto, e Sara adornò la veste bianca con veli neri e fiocchi di velluto; ma miss Rosalba aborriva il nero; a controgenio smise l'abito rosso per una veste grigia.

Le tre donne erano pronte, ma Don Gaspare, dopo detta la messa, si era rinchiuso nella biblioteca a sfogliare una rivista di

scienze giunta per la posta. Bisognò chiamarlo più volte e si mosse soltanto quando Sara, che sapeva trar profitto delle debolezze altrui, gli ebbe ricordato l'oggetto raro promessogli da Carlo.

La brigatella si mise per la via di Pietrabruna e presso il sagrato Roccocò salutò la sua nuova amica, miss Rosalba, con un *Dear dear!* così prettamente inglese, che tutti risero, felicitando la buona signora per i progressi dell'allievo.

Bentosto apparvero le cime de' vecchi platani a ridosso dell'abbazia, la cappella dorata luccicò al sole e Carlo corse incontro agli ospiti.

Le due giovanette venivano innanzi, mentre Don Gaspare, rimasto indietro con Rosalba, le narrava le storie medioevali del luogo. Sara, scorto appena il padrone di Pietrabruna, lasciò l'amica e in due salti gli fu vicina, nella speranza che le offrisse il braccio:

— Bello, bello! Quei platani secolari valgono un tesoro; non immaginavo nulla di così poetico e grandioso. — Animata, superba, Sara si fermò sul limitare dell'atrio, come per prendere possesso di tutto. La cupidigia, che aveva nel sangue, accese una fiamma negli occhi audaci: — Voglio vincere! — pensò in un baleno, e cercò lo sguardo dell'uomo che poteva farla signora di Pietrabruna.

Egli indugiava aspettando Costanza, a cui diceva con infinita tenerezza:

— Benvenuta in nome del povero zio!

Una gelosia sfrenata s'impadronì di Sara; l'aveva invitata per deriderla, rendendola testimone della dichiarazione formale alla ricca vicina? Carlo non poteva preferire a lei quella bambolina di cera, ma desiderava il bel parco di Pardi. Dio, come il mondo era interessato e cattivo! Abbassò il capo disgustatissima, pentita di aver lasciato Roma.

Mentre tutti uniti salivano lo scalone, Carlo disse:

— Vi conduco da Rubina, ma voi conoscete le sue condizioni di salute... rimarrete con lei pochi minuti per non stancarla di troppo... — Ammutolì e fece segno di stare in ascolto: l'*Abbruciata* canticchiava la solita nenia, ma la sua voce era tremula.

— È meglio che entri prima io — disse Costanza nel momento di aprire la porta del salottino; ma Sara, annoiata di tutti quei riguardi che non avevano lei per oggetto, alzò le spalle e la seguì.

— Alla fine, alla fine! — balbettò Rubina, interrompendo il

canto. — È penoso l'aspettare con un chiodo qui — e accennò la fronte, — un altro qui — e indicò il cuore.

— E perchè ti agiti, carina? Se non vuoi vedere nessuno...

— Voglio vedere la bella Sara! Una volta mi piacevano tanto le belle signore; le sognavo la notte; ma adesso non sogno più perchè non dormo. — Le pupille nere di Rubina si restrinsero, non avvezze al raggio importuno che penetrava dalla porta presso cui era rimasta Sara.

— Entra subito — disse Costanza, pigliandola per mano, e fece cenno a Carlo ed a Rosalba d'entrare per poter chiudere la porta; per alcuni istanti nessuno vide nulla in quel buio.

— È bella — susurrò la voce debole di Rubina; non aggiunse altro, ma sussultò come usava quando una spiacevole sensazione l'assaliva.

Sara sorrise al complimento senza parlare; per la prima volta in vita sua la stranezza del caso le aveva tolto la parlantina. Ora incominciava a discernere bene la creatura che aveva innanzi e il suo abbigliamento orientale. Il pensiero le pingeva le piaghe occulte, ricordava le storie narrate da Venanzia e una voce maligna susurrava: « Morrà presto ed i suoi milioni saranno di Carlo e della sua sposa. »

Costanza aveva fatto adagiare l'*Abbruciata* sul letto di riposo e si era messa sopra uno scannetto ai suoi piedi, e Carlo contemplava commosso le fanciulle così graziosamente aggruppate. Miss Rosalba sedeva in un cantuccio presso la porta, e Sara, all'impiedi, gettava di soppiatto lunghi sguardi a Carlo, come per chiedergli quel che dovesse fare per amicarsi Rubina.

— È bella — ripetè questa rompendo il lungo silenzio, — ma non ho sentito ancora la sua voce. Dille che mi parli, Costanza, le mie orecchie veggono meglio degli occhi.

— Sara, parla, non ti ho conosciuta mai tanto silenziosa...

Sara scosse la testa. Sembrava infatti diversa; quello sguardo lucente, che le trapassava l'anima, le toglieva il coraggio di mentire, eppure la menzogna le era familiare. Finalmente balbettò a fior di labbro:

— Taccio perchè sono commossa... perchè sono felice di conoscervi...

Non era vero; non era nè commossa, nè contenta, e mentre pronunziava quelle parole sentiva che l'*Abbruciata* non le aveva

creduto. Allora quella creatura infelice le mise paura, le parve dotata di qualche malefico potere. Un momento prima le aveva desiderato la morte; forse colei aveva letto quel cattivo pensiero? tentò di sorridere con le labbra sbiancate e si accostò per prendere la mano di Rubina. Questa balzò indietro, dicendo colla vocina tremante:

— Non mi toccate!

Carlo fece cenno alle fanciulle di lasciarla sola per non eccitarla di più ed uscì; Costanza e Sara volevano seguirlo, ma Rubina agitò la testa in segno di diniego:

— Rimanete. Carlo vuole che io le voglia bene, bella Sara, e prenda piacere alla sua compagnia. Mi narri qualche cosa, mi faccia vivere della sua vita; ogni fanciulla ha un segreto... mi dica il suo!

Sarà arrossì. Il suo segreto? Guai se Rubina avesse potuto scoprirlo.

Costanza accarezzò lievemente la delicata personcina, che tutta tremava; tanta eccitazione le faceva paura.

— Sara, perchè non mi guarda negli occhi; i miei occhi *almeno* si possono guardare; venga qui vicino...

Costanza attirò Sara e la fece inginocchiare presso il divano.

— Pare come se mi chiedesse perdono... Non è una colpa il non volermi bene... Tutte le fanciulle non possono avere il cuore di Costanza.

— Rubina! — interruppe questa, spaventata dalla piega che prendeva il discorso; e Sara indispettita balzò in piedi. Nel rapido movimento toccò la mano dell'*Abbruciata*, che fu colta da un tremollo.

— Le ho detto di non toccarmi — ripetè con quanto impeto potè trovare nella debole fibra, e non guardi Carlo come faceva poc'anzi, perchè mio fratello ha già dato il cuore ad un angiolo: — dimentica delle sue sofferenze strinse la mano di Costanza con le esili dita di ghiaccio.

— Rubina!

L'*Abbruciata* voleva dir altro, ma intesero un passo concitato sulle scale. Una voce maschia e giovanile chiamò:

— Sara, Sara, dove sei?

— Mario! — gridò questa, dimentica di ogni precauzione, e spalancò la porta.

Con la luce Mario fece invasione nella stanza, ignaro delle condizioni della sua abitatrice. Rubina allora sentì fremere fra le sue la mano di Costanza, mentre un volto bellissimo s'inchinava verso di loro. Fu un lampo, chè sopraffatta da così nuove e forti emozioni, offesa nel tatto e nella vista, reclinò sul petto la testa e rimase immota, svenuta.

(Continua).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

LA GRAN BRETAGNA

E LE CONCORRENZE MONDIALI

I.

Abbiamo già accennato ai lamenti delle Camere di commercio del Regno Unito contro la politica economica dei principali paesi, (1) avversa all'incremento delle industrie e del commercio britannico. Riassumere quì le osservazioni che a questo riguardo furono raccolte dalla Commissione d'inchiesta, ci porterebbe troppo in lungo, e la litania monotona delle risposte stancherebbe inutilmente il lettore.

In sostanza, tali risposte vengono a questa conclusione: i dazi di confine osteggiano l'industria del Regno Unito perchè tendono a sottrarre al suo dominio i mercati protetti; i dazi concatenati con artificiosi congegni, fatti apposta per celare premi di produzione, di trasporto o di esportazione, favoriscono lo sviluppo e l'incremento di certe industrie e tendono a sottrarre ai prodotti della Gran Bretagna i mercati neutrali.

A riscontro di questo giudizio quasi generale delle Camere di commercio è bene mettere quello autorevolissimo di Mr. Charles M. Kennedy, (2) il direttore degli affari commerciali nel *Foreign Office*. Nelle sue deposizioni, egli riconosce che vi è una tendenza

(1) V. *Nuova Antologia* fasc. del 1° maggio.
(2) *First Report*, da pag. 22 a pag. 29 *passim*.

generale verso una politica contraria a'principii che hanno inspirato il famoso trattato del 1860. Però non si tratta oggidì di instaurare il sistema delle tariffe differenziali a danno di questa o di quella nazione, di questo o di quel commercio. L'atteggiamento della Spagna contro i prodotti britannici rappresenta l'eccezione; tutti gli altri paesi intendono soltanto alla protezione delle industrie loro contro qualunque concorrenza, alla qual cosa furono condotti non esclusivamente da interessi economici, ma eziandio da considerazioni politiche e da bisogni finanziarii. La reazione prese forma nel 1876, d'allora in poi le revisioni di tariffe si succedettero con mutamenti quasi sempre rivolti ad aggravare la protezione. Al commercio inglese fu dannosa sovra tutte le altre la politica doganale della Spagna e della Russia, con questa differenza che la Spagna si è valsa della tariffa di confine come di un'arma contro il Regno Unito; mentre i reiterati aumenti daziarî in Russia riescirono a danno di tutti i paesi esportatori. Altrove — come in Germania, in Francia, in Italia — i dazi, considerati nel loro insieme non percossero gravemente le importazioni del Regno Unito, sebbene alcuni speciali rami dell'industria britannica ne abbiano sofferto. Soltanto gli Stati Uniti d'America mostrano una certa tendenza ad alleggerire le loro tariffe; è un fatto degno di nota ma unico. Ne consegue la necessità di aprire nuovi sbocchi ai prodotti dell'industria britannica e di favorire il sistema dei trattati di commercio, per sostenere il movimento delle esportazioni ne' paesi dove impera la protezione; in particolar modo per guarentirle contro il pericolo di frequenti e improvvisi mutamenti nelle tariffe.

Mr. Kennedy opina che lo sviluppo delle comunicazioni dirette per strada ferrata ne'paesi del Continente abbia accresciuto gli scambi, specie fra'paesi finitimi, senza che a questo aumento abbia potuto partecipare la Gran Bretagna. Il Kennedy non parla del reggimento delle tariffe ferroviarie; v'accenna Mr. J. A. Crowe, (1) il quale afferma che p. e. l'industria germanica è protetta anche da queste tariffe, ordinate in modo da favorire le esportazioni e da frenare, entro certi limiti, le importazioni. E soggiunge che in alcnni casi la grande industria tedesca del ferro ha due prezzi:

(1) Addetto presso le ambasciate e legazioni di Europa (in *First Report*, da pag. 63 a pag. 72 *passim*).

uno per il mercato interno protetto, l'altro pel mercato forestiero sul quale la lotta dovrebbe essere sostenuta ad armi pari fra i paesi concorrenti. Mr. Crowe non ha molta fiducia nell'efficacia dei premi concessi alla marina mercantile francese, considerati dal punto di vista dell' industria britannica. Non altrettanto si può dire de'premi onde è sorretta l' industria continentale degli zuccheri per i prodotti esportati; tali premi riescono a danno dei raffinatori inglesi (i quali gridano alto contro la perniciosa concorrenza che loro vien mossa) e a danno del traffico coloniale.

Questi sono in succinto i punti salienti che emergono dalle deposizioni raccolte nella prima serie degli Atti dell'inchiesta. E poichè si tratta di giudizî importanti e generali, giova fermarcisi su alquanto e discorrerne sommariamente, prima di venire all'esposizione dei fatti che ci siamo proposti di segnalare in questo studio.

II.

Che vi sia una reazione contro la politica economico-commerciale inaugurata col trattato franco-inglese del 1860 difficilmente si può mettere in dubbio. Da un decennio i parlamenti e i governi europei mostrano una tendenza spiccata a innalzare e rinvigorire le barriere doganali. I rimaneggiamenti delle tariffe daziarie finiscono, quasi sempre, col riescire a veri e proprii aumenti di tributo sulle merci importate dall'estero. Chi volesse sempre attribuire cosiffatto movimento a soli scopi economici e non vi scorgesse soventi l'influenza delle condizioni presenti della finanza, si scosterebbe dal vero. Le pubbliche spese, negli ultimi venti anni, sono venute crescendo costantemente ed enormemente, nè soltanto, come molti credono, per provvedere agli eserciti e alle armate, che vanno sempre più ingrossandosi e ingoiano a centinaia i milioni. La progressione dei bilanci rispecchia gli effetti necessari e forse inevitabili della crescente espansione nella vita fisica, morale, intellettuale ed economica dello Stato moderno; resistere a quella progressione non è possibile, senza porre un argine all'azione dello Stato nelle multiformi manifestazioni della vita sociale. Il moltiplicarsi di cotesta azione e il diffondersi dell'opera collettiva in campi che sembravano riservati all' iniziativa e all'attività individuale, si potranno giudicare sfavorevolmente, sentenziando con Herbert Spencer che nel presente

momento storico il *militarismo*, cioè la cooperazione obbligatoria, siasi sovrapposto al tipo più perfetto della libera cooperazione rappresentata dall'*industrialismo;* ma altro è il giudicare le conseguenze di un fatto, altro l'attestarne puramente l'esistenza; e la progressione delle spese è rivelata da tutti i bilanci delle pubbliche aziende. (1)

Coll'incremento gigantesco delle spese aumentò l'importanza dei tributi indiretti. Nel reggimento finanziario questi tributi vennero acquistando via via il posto più eminente, e forse non è esagerato affermare che lo Stato moderno trova in essi il fulcro principale per lo svolgimento delle sue funzioni. Perocchè le imposte dirette non hanno la decisa tendenza all'aumento naturale di cui sono fornite le imposte indirette. Queste concernendo gli affari, i godimenti ed i consumi si sviluppano coll'aumentare dei commerci, e seguono dappresso l'incremento dell'agiatezza e del benessere di tutte le classi di cittadini. Vero è che gli speciali vantaggi delle imposte indirette forniscono altrettanti argomenti contro di esse. Si dice fra l'altro che questi tributi, agevolando incoscientemente l'aumento delle entrate, stimolano le spese, e i governanti ne possono abusare. Certo la forma di assestamento, di distribuzione e di riscossione delle imposte dirette favorisce meglio il riscontro dei contribuenti e può infrenare l'aumento delle pubbliche spese. Però non conviene esagerare nè i pregi dei tributi diretti, nè le pecche degli indiretti, poichè se l'azione di quelli meglio si avverte e più immediatamente si sente, non si può disconoscere che l'influenza delle contribuzioni indirette diventa ogni giorno più nota e più familiare. E qui calza l'acuta osservazione del Mill che « qualunque cosa si dica sui cangiamenti i quali si manifestano nella tendenza del pensiero umano, difficilmente possa negarsi che le cose vengono sempre più stimate in ragione del valor vero e che si tiene sempre minor conto dei loro accompagnamenti non essenziali. » (2)

Al gruppo dei tributi indiretti appartengono i dazi di confine. I quali colpiscono i consumi di qualsiasi natura, e l'incidenza loro, in parte, varia secondo la varietà dei bisogni a cui i prodotti debbono soddisfare. Lasciamo stare le derrate che servono all'alimen-

(1) V. Herbert Spencer, *L'individu contre l'Etat*, cap. I.

(2) J. S. Mill, *Principles of Political Economy*, People's Edition, pagina 521. — Cfr. l'ampia relazione dell'on. ministro Magliani sui provvedimenti finanziari. Doc. parl. Camera. sess. 1882-86 n. 373, cap. IX.

tazione del popolo: per queste il dazio può essere giustificato soltanto da necessità di finanza; la sua azione economica diventa una odiosa capitazione prelevata sulle classi nullatenenti a favore della proprietà fondiaria. Le materie prime destinate alle industrie di regola non sono soggette a dazio d'entrata. Restano le sostanze voluttuarie, quelle meno necessarie all'alimentazione e i prodotti delle manifatture. Per quelle il dazio ha carattere esclusivamente fiscale, quando non si ottengano nello Stato. Per questi è difficile sceverare l'elemento fiscale da quello economico; ad ogni modo nel continente europeo e in America, le ragioni finanziarie dei dazi industriali trovansi forse sopraffatte dalle altre.

Quanto all'incidenza della parte protettiva del tributo di confine giova avere presente che, trattandosi di prodotti dell'industria manifatturiera, la concorrenza tra fabbricanti nazionali può dispiegarsi interamente ad attenuare gli effetti del dazio protettore. Infatti nella ipotesi che questo dazio favorisca in modo eccezionale alcune industrie, tanto da determinare a loro vantaggio un extraprofitto, il capitale disponibile non tarderà a rivolgersi ad esse per conseguire il maggior lucro assicurato dal dazio. Se non che l'aculeo del tornaconto determinerà un moto più o meno rapido di capitali verso l'industria favorita e tenderà a recare l'equilibrio tra questi profitti e i profitti normali. È quanto dire che i prezzi dei prodotti dell'industria protetta tenderanno a discendere sino a quel limite oltre il quale non vi sarebbe guadagno per il capitalista. Ma vi ha di più: se l'industria protetta non è come una pianta di serra, ma possiede elementi proprii di vitalità e trova nell'ambiente in cui sorge condizioni favorevoli al proprio crescere, ogni progresso tecnico, ogni miglioramento che riduca le spese per unità di prodotto modificano l'incidenza del dazio a profitto del consumatore.

Cosicchè se la struttura della legislazione economica non crea o non agevola la formazione di monopolii artificiali, non pone ostacoli al libero movimento delle industrie paesane, non favorisce con premii palesi od occulti il mercato forestiero a danno del mercato interno, la concorrenza fra produttori nazionali può e deve attenuare a po' per volta l'azione del dazio protettore; in parte essa sostituisce la concorrenza internazionale. Diciamo a studio che sostituisce in parte questa concorrenza: poichè se la misura del dazio fosse eccessivamente protettiva e così venisse a mancare anche l'efficacia virtuale della concorrenza forestiera, la troppa sicurezza

dell'industria nazionale affievolirebbe lo stimolo a' progressi e contrasterebbe a danno de' consumatori l'azione della legge economica del minimo mezzo.

Queste brevi osservazioni sull'incidenza dei tributi di confine temperano alcuni giudizi troppo assoluti intorno agli effetti della protezione doganale. Esse mirano a spiegare non soltanto l'esistenza de' prezzi bassi anche in mercati relativamente chiusi alle merci forestiere, ma eziandio la tenuità delle differenze che, malgrado l'altezza del dazio, molte volte si avverte fra il prezzo del prodotto estero alla frontiera e quello del prodotto nazionale. Ciò però non esclude ancora che le tariffe protettive sieno, in massima, ingiuste e dannose, e forse non ultima fra le cause della presente depressione dei commerci e delle industrie. Però finchè si agita la guerra delle tariffe e dei premi alla produzione e all'esportazione, sarebbe follìa rinunziare ad avvedute difese doganali, che contemperino i bisogni reali delle industrie meglio adatte all'ambiente e alle condizioni particolari del paese, con l'interesse legittimo dei consumatori. Oggimai la lotta per l'esistenza industriale si combatte con accanimento; ogni paese vuol costituirsi un proprio organismo industriale, vuol sottrarsi quanto più può alla cosidetta dipendenza forestiera, mentre tenta ogni sforzo per invadere coi prodotti proprii i paesi vicini o per conquistare, anche con perdita immediata, sbocchi lontani. Più che alla qualità dei prodotti si bada al prezzo; il fondamento della concorrenza mondiale consiste soprattutto nel buon mercato delle manifatture; la lotta si esercita vivace ed aspra sui prezzi e spesso finisce col vincere chi ha la forza di sostenere senza gravi scosse larghe perdite, per rivalersi più tardi, quando avrà spazzato il terreno dai competitori presenti. Saper perdere a tempo può essere una fortuna; gli inglesi lo sanno e tentano di debellare i rivali, sacrificando una parte dei capitali che hanno accumulati nel periodo della loro egemonia industriale incontrastata. L'ultima fase di questa lotta non tarderà e forse noi arriveremo a vederla.

Intanto, oggi come oggi, non v'è quasi paese alcuno che si rassegni a contenere la propria attività entro i confini che le condizioni di tempo e di luogo gli additerebbero come meglio rispondenti al principio del tornaconto. Mentre la scienza ha messo in luce la legge del *costo comparativo*, fondandovi la teorica del commercio internazionale e traendone la più chiara giustificazione del

libero scambio; i Parlamenti, che rappresentano o dovrebbero rappresentare la volontà del popolo, vogliono appunto il contrario, e nella politica economica la Grande Repubblica Americana e quella Francese non differiscono sostanzialmente dall'Impero autocratico della Russia.

III.

Tuttavia in questi anni l'azione delle tariffe daziarie nel commercio internazionale ebbe essa stessa a subire l'influenza di particolari contingenze estrinseche. Accenniamo allo sviluppo meraviglioso delle comunicazioni terrestri e marittime, alla crescente facilità e al buon mercato de'trasporti di uomini e cose. Per tal guisa vennero via via scemando le difese naturali alle industrie di ciascun paese, la concorrenza internazionale fu agevolata e quindi s'acuì il bisogno della protezione. L'uomo da una parte lavorava a togliere vincoli e barriere naturali; dall'altra si affannava a riparare all'opera sua con vincoli e barriere artificiali. Così i fautori dei premi all'industria dei trasporti marittimi, forse non pensavano nel propugnarli alle conseguenze indirette onde questi premii potevano e possono essere cagione a danno delle altre industrie, specie dell'industrie agrarie, già tanto minacciate dalle concorrenze mondiali.

L'ampliarsi delle comunicazioni terrestri ha avuto altri risultati: in molti casi ha spostato le correnti del traffico internazionale, rendendo i rapporti economici fra i vari paesi meglio rispondenti a'rapporti geografici, quando la natura delle cose non è stata sconvolta dalle tariffe differenziali delle strade ferrate, rivolte a contrastare le ragioni delle geografia. Di più lo sviluppo del traffico interno, determinato dalla moltiplicazione delle comunicazioni entro i confini dei singoli Stati, ha contribuito a rendere meno intense, relativamente all'incremento della popolazione e della ricchezza, le relazioni commerciali fra paese e paese. Ciò avviene particolarmente in quelle contrade, le quali, per l'estensione loro e per il vario ingegno industriale degli abitanti, possono soddisfare con propri mezzi e con lavoro proprio alle molteplici esigenze della vita umana. Che questo noccia ai paesi esportatori, fra i quali primeggia la Gran Bretagna, è superfluo dimostrare.

D'altra parte non si può non considerare, che il rinvilio co-

stante ne'prezzi dei prodotti industriali è venuto a mano a mano rinvigorendo l'efficacia dei dazi a danno delle importazioni in tutti quei casi, e sono i più, in cui all'antico sistema dei diritti *ad valorem* fu sostituito quello dei diritti specifici. Il dazio, essendo unico per quantità unitarie di un determinato prodotto, cresce virtualmente collo scemare del valore del prodotto medesimo; la difesa doganale aumenta, se il rinvilio del prezzo non dipende soltanto dal minor valore della materia prima trasformata, ma eziandio da'mutamenti avvenuti nel costo della trasformazione. — Rispetto ai premi di esportazione, di cui è cenno negli Atti della inchiesta inglese, sarà bene intenderci. I premi non sono per lo più concessi direttamente e manifestamente dagli Stati: di solito, essi risultano da un sistema finanziario vizioso, grazie al quale, all'atto dell'esportazione di un dato prodotto, viene restituita all'esportatore, come rimborso di tassa, una somma maggiore di quella pagata effettivamente al fisco. Risultati analoghi può avere il reggimento della importazione temporanea, quando consenta che in paese o nella fabbrica entri, esente da tributo, una quantità di prodotto maggiore di quella che, subite le trasformazioni industriali, passa il confine. In tal caso il fabbricante profitta del tributo non pagato, ma che riscuote dal consumatore nazionale, per abbassare il prezzo dei prodotti destinati all'esportazione e contrastare in tal guisa il mercato neutrale ai prodotti di altri paesi.

Gli esempi più caratteristici di questi viziosi sistemi economico-finanziarii sono quelli forniti dalle grandi industrie degli spiriti e degli zuccheri. Il Regno Unito ha protetto sufficientemente l'industria alcoolica, per non temere concorrenze artificiali. Ma rispetto all'industria della raffinazione degli zuccheri il caso è diverso; quì il campo è aperto interamente e la lotta oggimai si combatte non tra i raffinatori indigeni e quelli forestieri, bensì fra gli stessi raffinatori stranieri per soppiantarsi l'un l'altro. Le vicende dell'ordinamento finanziario, dell'industria e del commercio degli zuccheri negli ultimi venticinque anni potrebbero essere oggetto di un ameno capitolo di storia economica, se fosse scritto con la penna e condito coi sali di Federico Bastiat. Questi soltanto avrebbe fatto gustare gli episodii caratteristici delle guerriglie tra il fisco e gli industriali, delle severe corrispondenze diplomatiche per frenare gli abusi dei premi di esportazione, delle solenni conferenze internazionali per *concordare* ordinamenti uniformi! E intanto che il Re-

gno Unito, la Francia, il Belgio e l'Olanda disputavano nei famosi congressi, architettando sistemi fiscali e fissando gradazioni di tinte; l'industria dello zucchero cresceva rigogliosa nell'Europa centrale, finchè un bel giorno la Germania minacciò tutti coi suoi prodotti e coi suoi premii, costringendo la Francia, il Belgio e l'Olanda a difendersi. Da cinque anni i Parlamenti sono periodicamente costretti ad occuparsi di zucchero, si alzano o si abbassano tariffe, si rafforzano o si attenuano i diritti di confine, si mutano e si rimutano i sistemi di accertamento dell'accisa. Sembra che i paesi produttori di zucchero abbiano perduta la pace, e poichè tutti vogliono conquistare e nessuno vuol essere conquistato, gli sforzi di ognuno e di tutti restano paralizzati e chi ne soffre sono appunto l'agricoltura e l'industrie che si vorrebbero favorire. (1)

I consumatori inglesi naturalmente profittano di queste battaglie commerciali. Il Fawcett e il Giffen si compiacciono pensando che la condiscendenza dei contribuenti continentali, i quali pagano di tasca propria, permetta ai figli di Albione di godere lo zucchero a prezzi insperati; non pertanto gli opifici britannici sono ridotti all'inazione e il traffico dello zucchero coloniale risente gravi sofferenze. Il riparo non si potrebbe trovare che nell'imposizione di un dazio di entrata corrispondente al premio di esportazione; ma l'Inghilterra ripugna dall'adoperare queste armi, trattandosi di una derrata di generale consumo come lo zucchero. (2)

Piuttosto l'industria britannica si preoccupa delle conseguenze di altri favori che nel continente godono altre esportazioni; ma di ciò diremo più avanti. Qui basterà accennare ad una questione che fu agitata nella stampa economica del Regno Unito: il dazio di entrata quando è alto e supera la misura necessaria alla stretta difesa dell'industria nazionale, può convertirsi in premio di esportazione?

Il problema non è di facile soluzione. A tutta prima sembre-

(1) Scriveva Adamo Smith che la *logica dei premii* è questa: « Noi non possiamo dare ai nostri operai un monopolio nel mercato straniero, come l'abbiamo dato all'interno. Noi non possiamo costringere gli stranieri a comperare le merci dai nostri operai, come vi abbiamo costretto i nostri proprii concittadini. Onde si è pensato che il miglior espediente sia quello di pagare gli stranieri affine che comprino da noi. » *Ricchezza delle nazioni*, nella Bibl. Ec. vol. II, pag. 342.

(2) Cfr. Fawcett, *Free Trade and Protection*, cap. II. London, 1881.

rebbe di dover rispondere negativamente. Infatti perchè il dazio di entrata possa essere sfruttato dagli industriali allo scopo di vendere le merci a prezzi minori sui mercati forestieri, una condizione sembra indispensabile: quella di ottenere dal mercato nazionale prezzi che superino il costo effettivo di produzione. Il che implica necessariamente una limitazione di concorrenze fra produttori interni. Ove sia possibile cotesta limitazione, o per l'esistenza di monopolii naturali, o per la creazione di monopolii artificiali, ovvero in fine per coalizioni salde fra gli industriali interessati, la cosa che a prima giunta non par verosimile diventa vera. In tal caso il dazio alto nuoce alla finanza dello Stato, ai contribuenti ed ai consumatori nazionali del prodotto protetto; avvantaggia lievemente l'industria favorita; giova in sommo grado i consumatori dei mercati neutrali, i quali hanno la possibilità di godere il benefizio dei prezzi bassi a spese altrui. Ma è certo che tuttociò turba l'andamento regolare dei commerci, spinge la produzione oltre i limiti consentiti dai consumi normali, eccita vane speranze e timori infondati, provoca rappresaglie, e diffonde un senso di malessere in tutto l'organismo industriale.

Premesse queste considerazioni generali, che già rivelano le difficoltà contro le quali l'esportazione britannica deve combattere, sembra opportuno discendere ad un esame sommario della politica economica e dello svolgimento industriale di alcuni paesi, in quanto abbiano avuto o possano avere un'azione più o meno efficace sulla produzione e sui commerci della Gran Bretagna. Non ci occuperemo della Francia, che è entrata in un periodo di sosta, se non di decadenza; non dell'Italia, la quale è ancor pigra nei movimenti, sebbene abbia trovata in sè la forza di avanzare notabilmente dopo la riforma doganale del 1878; (1) non dell'Austria-Ungheria, che, tranne gli effetti del corso forzoso divenuto cro-

(1) Circa la riforma doganale del 1878, veggasi lo studio importante di V. Ellena, *La tariffa doganale*, pubblicato nell'*Annuario delle scienze giuridiche, sociali e politiche*, Milano, 1883. — Il supplemento al numero del 16 maggio dell'*Economist* di Londra reca il sunto di giudizi favorevoli dei consoli di S. M. britannica in Italia sul nostro incremento industriale. Si accenna particolarmente all'industria del cotone. — L'importazione netta del cotone greggio dal 1881 al 1885 si è quasi raddoppiata, cioè salì da 318,000 a 594,000 quintali; diminuì invece da 119,000 a 76,700 quintali l'importazione dei filati di cotone.

nico, non presenta caratteri salienti e particolari. Così, per necessità di spazio, crediamo di non dover occuparci della Svizzera e del Belgio, i quali pure hanno una robusta costituzione industriale e per alcuni prodotti contrastano con vantaggio nel continente le esportazioni del Regno Unito. — Limiteremo dunque l'esame alla Spagna per il carattere differenziale delle sue tariffe; alla Russia per l'indole sempre più proibitiva dei suoi dazi d'entrata; alla Germania, che fa ogni sforzo per diventare un grande Stato industriale; agli Stati Uniti di America, per lo speciale carattere della loro politica economica e l'incremento gigantesco delle industrie; all'India britannica per il turbamento arrecato nei rapporti economici con la madre patria dal forte rinvilio dell'argento.

Qui però crediamo necessario osservare che quando si parla di depressione industriale e di concorrenza al commercio del Regno Unito, è relativo il valore che queste parole esprimono. La Gran Bretagna è sempre alla testa delle nazioni per grandezza di commerci, per consistenza di organismo industriale, per numero e capacità di navi, per potenza di capitali; mentre essa possiede le più vaste e le più prospere colonie del mondo. Tutto ciò costituisce a favor suo una forza di resistenza inestimabile, e tutto ciò difficulta la lotta dei concorrenti, costretti come sono a difendere sè stessi con artifizi di tariffe. Ad ogni modo e questi artifizi e il progresso industriale dei popoli più civili non può non arrecare turbamento alla costituzione economica della Gran Bretagna, se il mondo non apre nuovi e larghi sbocchi alla sua operosità (1).

(1) Veggasi l'opera importante di J. S. Jeans, *England's Supremacy, its sources, economics and dangers*, London 1885. — Crediamo debito nostro avvertire che nell'articolo pubblicato nel fascicolo del 1° maggio di questa Rivista, non figura in luce sufficiente la riforma di Sir Stafford Northcote del 1876, giusta la quale furono esonerati dal pagamento della *income tax* i redditi inferiori a 150 sterline, mentre per lo innanzi l'esenzione riguardava soltanto i redditi inferiori a lire 100. Siffatta modificazione nel reggimento del tributo ha naturalmente ridotto la massa dei redditi accertati agli effetti finanziari; quindi il rallentamento avvertito nel moto ascendente dei redditi stessi non devesi attribuire interamente a contingenze estrinseche, cioè a fatti indipendenti dal modo di assestamento della tassa.

IV.

Com'è noto, gli attriti doganali fra la Spagna e il Regno Unito rimontano a prima del 1877. La Spagna che per molti riguardi ha un commercio di esportazione simile a quello italiano, conta molto sui suoi vini per pagare i manufatti che introduce dall'estero. Ma i vini spagnuoli hanno una potenza alcoolica molto alta, mentre la tariffa inglese consentiva il dazio minimo di uno scellino per gallone a quei soli vini che avessero una forza inferiore ai 26 gradi Sykes, che è quanto dire 14.9 gradi centesimali; gli altri vini dovevano pagare l'alto dazio di 2 scellini e mezzo al gallone. Siffatto trattamento doganale favoriva l'importazione dei vini francesi più leggieri, rimpetto a quelli generosi dei vigneti di Spagna: onde i lamenti del Governo di Madrid e la volontà ferma nell'ottenere dalla dogana inglese che la scala alcoolica fosse mutata in modo da consentire a' vini spagnuoli l'entrata nel Regno Unito pagando il diritto di confine più mite. Il Governo inglese resistette e la Spagna negò ai prodotti britannici il trattamento della nazione più favorita.

Dal 1877 in poi le trattative continuarono e furono rotte e riprese più volte. Finalmente nel decembre 1884 tutto pareva combinato. Le basi dell'accordo dovevano essere: da parte della Spagna il trattamento della nazione più favorita ai prodotti e ai bastimenti britannici; da parte del Regno Unito l'aumento da 26 a 30 gradi della scala alcoolometrica pei vini ammessi verso pagamento del dazio minimo di uno scellino. Il governo inglese s'obbligava inoltre a studiare il modo di soddisfare le legittime esigenze della Spagna mediante ulteriori alzamenti di grado nella scala alcoolica; la Spagna, come correspettivo, dava fede di modificare il tributo per alcune voci della tariffa nell'interesse dei prodotti inglesi. Se non che nell'aprile dell'85, quando appunto i due Parlamenti dovevano approvare o respingere le clausole stipulate, gli accordi furono rotti un'altra volta; ed oggi soltanto si è venuti ad un accordo, che pare definitivo, sulla base dei 30 gradi e del trattamento della nazione più favorita. Ma intanto la resistenza del governo inglese nocque all'esportazione britannica e agevolò ad altri paesi, specie alla Germania, l'acquisto del mercato spagnuolo. Inoltre è opportuno avvertire che l'industria metallurgica comin-

cia a svilupparsi in Ispagna e non certo a benefizio del Regno Unito, che traeva e trae dalla penisola Iberica l'eccellente ematite per la fabbricazione degli acciai. Invece va crescendo con progressione costante l'importazione in Ispagna del carbone e tende a scemare l'esportazione dei minerali di ferro e ad aumentare quella della ghisa, ricercatissima per le sue qualità. (1)

Passiamo in Russia. Il punto culminante del sistema proibitivo nell'impero degli Czar è segnato dalla tariffa del 1822. Questa tariffa (con 301 voci di merci di cui l'importazione era vietata e 22 delle quali era interdetta l'esportazione) restò in vigore quasi senza modificazioni sino al 1857. In quest'anno e nel 1868 i rigori doganali furono alquanto mitigati; ma già nel 1877 le tariffe vennero di fatto accresciute con l'obbligo di pagare i dazi in oro, mentre prima si pagavano in carta. Nell'anno 1881, per riparare ai vuoti che lasciava l'abolizione della gabella del sale, le tariffe doganali furono alzate di 10 *copechi* per ogni rublo sopra tutte le merci. L'anno dopo sopravvennero nuovi e forti aumenti di dazio specialmente sui lavori in ferro, sulle macchine, sui filati e i tessuti di lana, di lino, di canapa, di juta, di seta e via via. Aumenti eccezionali furono imposti su le tele e i tessuti grossolani di juta e sui sacchi di questo tessile, nell'intento di proteggere l'industria nazionale del lino e la fabbricazione domestica dei sacchi di tela.

(1) L'importazione in Ispagna dal Regno Unito della Gran Bretagna nell'anno 1877 rappresentò un valore di 168 milioni di *pesetas*, nell'anno 1882 di 170.8 milioni, nel 1883 di 186.5 milioni, nel 1884 di 164 milioni soltanto. La Germania, che nel 1877 non aveva importato in Spagna che per 14 milioni, crebbe costantemente il valore del suo commercio con questo paese, talchè la cifra del 1884 raggiunse gli 88.7 milioni. Nello stesso periodo di tempo le importazioni in Ispagna dalla Francia aumentarono di 50 milioni, salirono cioè da 142 a 192 milioni di *pesetas*. Queste cifre non hanno bisogno di particolari commenti. — Il patto ora stipulato e che deve essere sottoposto entro il corrente mese di giugno ai Parlamenti di Londra e di Madrid si compendia in tre punti. Anzitutto la Spagna accorda, a decorrere dal 1° luglio 1886 all'altra parte contraente ed alle sue colonie, il trattamento della nazione più favorita, nei termini dei trattati con la Francia e la Germania. Col secondo articolo il Regno Unito accorda lo stesso trattamento alla Spagna e stabilisce che i vini spagnuoli pagheranno uno scellino di dazio al gallone sino a 30 gradi di forza alcoolica. L'ultimo articolo dispone che con la notificazione delle Cortes e del Parlamento Britannico il patto sarà obbligatorio fino al 30 giugno 1892.

Nè il 1882 chiuse cotesto periodo di protezione. La tariffa di quell'anno conteneva ancora 42 voci esenti di dazio, che comprendevano i cereali (il riso eccettuato), i legumi, l'uva secca, i minerali (anche metallici), il carbon fossile, i catrami d'ogni sorta, i bitumi fluidi o semi-fluidi, i generi per concia, il cotone, il lino e la canapa greggi, i bozzoli e cascami di seta, ecc. Presentemente le voci esenti sono ridotte a 19. Le sostanze tessili greggie furono anch'esse tassate, e in più forti proporzioni furono colpiti i filati e i tessuti. Giusta la tariffa del 1868, i filati di lino, di canapa e seta di ogni sorta erano soggetti a un dazio di lire 97.60 al quintale: oggidì il dazio ascende a lire 129.32. Il dazio sui filati di lana non tinti crebbe dal 1868 in poi da 110 a 183 lire al quintale. Ancora più forte fu l'aumento del dazio per i filati di lana tinti: oggi è di circa 220 lire al quintale, con un aumento, in confronto al 1868, di lire 110. Le macchine destinate agli opifici, i locomobili, le pompe da incendio e particolarmente le macchine e gli apparecchi nei quali predomina il rame, sono soggetti a diritti di entrata molto alti; dal 1868 in poi questi diritti sono stati quadruplicati. E aumenti cospicui furono portati eziandio sulle ghise, sui ferri lavorati e sugli acciai.

Queste notizie sommarie basteranno a dare un'idea del sistema doganale vigente in Russia. Esso è rivolto a creare forzatamente un'industria fiorente la quale basti a un vastissimo impero di circa 88 milioni di abitanti, e provveda ai bisogni dell'Asia Centrale, dove la Russia vuole pertinacemente fare la via ai suoi commerci. Leggevamo di recente nell'autorevole *Journal de St-Pétersbourg* (8/20 maggio) alcune cifre comparative fra i prezzi dei ferri in Russia e nel Belgio, accompagnate da commenti poco favorevoli per una politica economica, la quale mentre non accontenta i fabbricanti, fa pagar salato al paese il gusto di ricorrere all'industria nazionale. Ad ogni modo non è qui il caso di indagare quanto costi al consumatore cosiffatto sistema; pel nostro soggetto basti avvertire che le importazioni in Russia dal Regno Unito declinarono costantemente negli ultimi sei anni. Esse rappresentavano un valore di 200 milioni di nostre lire nel 1880, e toccarono appena i 105 milioni nel decorso anno 1885. Ma affrettiamoci a dirlo, la Gran Bretagna non soffrì sola di questa condizione di cose: la Germania ebbe la sua parte di danno e non lieve.

Un elemento non trascurabile nell'esame dei rapporti commerciali della Russia con l'estero sarebbe quello delle condizioni della circolazione monetaria. Gli ultimi listini di Pietroburgo segnano a rubli 8,30 il prezzo del mezzo imperiale d'oro da 5 rubli espresso in carta-monetata. Come si vede, il deprezzamento della valuta corrente è molto grave, e non è per avventura senza fondamento l'ipotesi che tale stato morboso della circolazione contribuisca a giustificare in qualche parte la politica *proibizionista* dell'impero. Il dazio alto con tendenza all'aumento, potrebbe significare oltre che una protezione della industria, un provvedimento di difesa apprestato all'economia nazionale contro le conseguenze della speculazione provocata dai movimenti dell'aggio. Al rialzo corrisponde una tendenza ad accrescere le esportazioni; tendono invece ad aumentare le importazioni quando l'aggio discende: si direbbe quasi che le oscillazioni dell'aggio si risolvono ora in un premio all'esportazione, ora in un premio all'importazione, ma sempre in un danno dell'economia nazionale. Non si esporta o non si importa di piu in seguito a mutamenti avvenuti nella costituzione industriale o nella gradazione dei costi comparativi dei vari prodotti, sibbene perchè lo squilibrio fra il prezzo dell'oro e quello delle merci, valutati in carta, spinge lo speculatore a lucrare sulle differenze. Ma è chiaro che se la *congiuntura* qualche volta favorisce lo speculatore, nuoce sempre al paese soggetto a corso forzoso: la maggiore esportazione e la maggiore importazione determinate soltanto dal movimento dell'aggio sono fatte a perdita *reale,* benchè questa rimanga larvata da prezzi *nominali* favorevoli e non si acconci ad una dimostrazione aritmetica. Ora a noi pare che, entro certi limiti, le tariffe di confine molto alte (come parte di un ordinamento il quale tende ad isolare economicamente uno Stato vastissimo qual'è la Russia) debbano frenare i conati della speculazione e attenuare le conseguenze delle oscillazioni dell'aggio. Il soggetto richiederebbe ad una trattazione meno rapida e meno sommaria, anche per ribattere la volgare affermazione di coloro che attribuiscono al corso forzoso efficacia salutare di protezione; ma il tempo incalza, lo spazio è limitato e la digressione potrebbe apparire fuor di luogo. Procediamo dunque nel nostro cammino.

V.

La politica doganale inaugurata dalla Germania nel 1879, come chiaramente apparisce dal discorso imperiale pronunziato il 12 febbraio di quell'anno, doveva mirare a due scopi: uno finanziario, l'altro economico. « Io considero come dover mio, disse l'Imperatore, di fare in modo che almeno il mercato tedesco venga conservato alla produzione nazionale, per quanto ciò sia compatibile coi nostri interessi generali, riavvicinando la legislazione doganale a quei principii sui quali poggiò prosperoso per oltre mezzo secolo lo *Zollverein.* » Ma già i concetti fondamentali della riforma erano stati tracciati dal principe di Bismark nella famosa lettera del 12 novembre 1878 al Consiglio federale. « La condizione delle finanze imperiali e degli Stati confederati esigono un aumento negli introiti dell'Impero, attingendo più abbondantemente alle fonti d'entrata che sono a sua disposizione... Di più, le presenti condizioni dell'industria tedesca e le tendenze [protezioniste] che si sono manifestate allo spirare de' trattati di commercio... impongono lo studio del problema, se non sia necessario riservare in una misura più ampia, ai prodotti nazionali, l'approvvigionamento del mercato germanico, onde agevolare l'incremento dell'industria nazionale. » Un mese dopo, costituita la Commissione per la revisione della tariffa doganale, il Cancelliere dell'Impero, in una seconda lettera, fissava in modo ancor più preciso i punti cardinali della riforma. La questione finanziaria doveva andare innanzi a tutto e la soluzione di essa dovevasi trovare nel rimaneggiamento delle imposte indirette, contemperato da opportuni provvedimenti a vantaggio della produzione germanica, non solo in ordine al reggimento dei tributi di confine, ma eziandio in quello dei trasporti per strada ferrata (1).

Nella motivazione del progetto di riforma doganale erano ri-

(1) Veggansi le lettere indirizzate dal principe di Bismark al Consiglio federale: 12 novembre e 15 dicembre 1878, 18 marzo 1879 nel vol. VIII dei *Discours de M. le prince de Bismark*, ediz. R. Boll, 1879. — « Bisogna ottenere, con prescrizioni di legge, che le strade ferrate tedesche non servano in prima linea gli interessi del commercio straniero; ma che, conformemente alla loro prima destinazione, favoriscano piuttosto il traffico e la produzione della Germania e agevolino lo sbocco dei prodotti tedeschi. »

baditi questi concetti. La riforma doveva assicurare a *tutta* la produzione indigena un trattamento di favore di fronte alla straniera. « Lo spostamento avvenuto nella potenza economica di alcune regioni e l'incremento della produzione in alcune altre — è scritto in quella relazione — dovevano far considerare dannoso il lasciar aperto il mercato tedesco all'industria straniera nelle proporzioni in cui avviene oggidì. » E nel discorso del 2 maggio 1879, additando la via seguita da altre nazioni nel campo della politica doganale, il principe di Bismarck diceva al Reichstag che « la Germania non doveva rimanere più a lungo *dupe* di una convinzione onorevole. » Soggiungeva quindi che bisognava una buona volta chiuder le porte, alzar più alte le barriere, fare in modo di conservare almeno il mercato tedesco all'industria tedesca, mantenere cioè a questa un campo d'azione che « la bonomia germanica aveva lasciato sfruttare dagli stranieri. » Tanto più questo era necessario, perchè « il grande commercio d'esportazione è molto precario, non vi sono più paesi nuovi da scoprire, il giro del mondo è fatto e non si saprebbero trovar contrade popolate da numerosi acquirenti, per esportarvi i prodotti dell'industria tedesca. »

Questi furono i concetti che inspirarono la riforma doganale del 1879 e i ritocchi che vennero dappoi. Intorno alla parte puramente fiscale della riforma e alle proposte successive del principe di Bismarck, la maggior parte respinte dal Reichstag, circa l'aggravamento dei tributi interni sui consumi non necessari (dove si mirava anche coi monopolii del tabacco e dell'acool) sarebbe fuor di luogo il soffermarci. E l'esame analitico della parte economica ci porterebbe fuori de' confini di questo scritto. Basti osservare che la riforma incominciata nel 1879 si esplicò principalmente in sensibili aggravamenti daziari sui prodotti dell'industria tessile, e che riguardo al reggimento dei ferri mutò affatto l'indirizzo precedente, informato, si può dire, ai principii del libero scambio.

Tra le industrie che nella recente èra doganale della Germania ebbero una rifioritura nuova e vigorosa, va notata specialmente quella de' tessili. La tariffa del 1879, l'aveva già trovata piena di vita e gagliarda. L'annessione dell'Alsazia e Lorena, dopo un periodo di spostamento negli interessi industriali della Germania, aveva recato un nuovo contingente di fabbriche rinomate per la qualità dei prodotti; e l'inchiesta che precedette la legge do-

ganale del 1879, aveva rivelato che le manifatture germaniche erano agguerrite e pronte a lottare con l'Inghilterra in molti rami dell'industria tessile. Affermasi che se la concorrenza britannica non fosse degenerata in una gara di prezzi, in una scommessa a chi perdeva di più, forse la Germania non sarebbe rimasta soltanto sugli spalti, in atteggiamento di difesa.

Per quanto si possa desumere l'attività industriale dal movimento commerciale delle materie prime, giovi rammentare che nel quinquennio 1880-84 l'importazione netta del cotone in Germania crebbe di 16.6 %, quella delle lane del 72.2 per cento, quella del lino si è più che raddoppiata e quasi quella della juta crebbe del 35 per cento l'importazione della juta greggia e del 19 per cento quella della canapa. Nello stesso tempo diminuirono le importazioni degli oggetti fabbricati con le mentovate sostanze; i lavori di cotone introdotti in Germania dall'estero scemarono quasi della metà in peso, e quelli di lana di circa due terzi. Tali risultamenti, desunti dalle statistiche ufficiali dell'Impero, non sono senza significato, poichè trovano una corrispondenza in quelli del commercio di esportazione. Pei filati di cotone, massime pei numeri fini, l'industria tedesca ha ancora gran bisogno di ricorrere all'estero; quindi l'esportazione è relativamente minima, ma non si può dire altrettanto pei tessuti, sebbene l'anno 1885 presenti una diminuzione piuttosto sensibile.

Uno slancio vigoroso ebbe dopo l'anno 1879 l'industria del ferro, quantunque sia difficile assai l'affermare, se l'origine della prosperità debbasi attribuire agli effetti della tariffa, o non piuttosto ad un insieme di fatti i quali determinarono anche in altri paesi, come negli Stati Uniti d'America e nel Belgio, oltrechè nel Regno Unito, un affrettato svolgimento delle industrie siderurgiche sino al 1883. E il dubbio è giustificato, se si riflette che nella stessa Germania i risultamenti del 1884 e del 1885 furono notevolmente inferiori a quelli del 1883. Fra il 1878 e il 1883 la produzione della ghisa aumentò di 61.60 per cento, e in una proporzione pressochè identica aumentò quella dei ferri lavorati. (1) E mentre nel 1878 l'importazione di questi ferri rappresentava il 7.50 per cento.

(1) La produzione media annuale della ghisa era stata di 1,924,000 tonnellate, nei quattro anni 1871-74, e di tonnellate 1,989,000 dal 1875 al 1878; crebbe a 2,945,000 tonnellate nel quinquennio 1879-83 toccando il massimo nel 1883 con 3,469,700 tonnellate.

delle quantità prodotte in Germania e l'esportazione il 27.50; i due rapporti divennero, rispettivamente, 1.30 e 24.70 per cento nel 1883. L'anno appresso l'uscita dei ferri lavorati si restrinse e non si rinvigorì che lievemente nel 1885, agendo su di essa la varia importanza delle domande di rotaie dall'estero, che furono straordinarie nel 1883. (1)

Nel tutto insieme, la Germania deve smaltire al di là dei confini per lo meno un quarto de'suoi ferri lavorati, benchè sia stata ridotta a quantità limitatissima l'introduzione dei ferri stranieri (belgi e inglesi) sui mercati tedeschi e sia stato allargato grandemente il consumo dei prodotti nazionali. Donde la lotta vigorosamente combattuta, e non senza fortuna dell'industria germanica, per discacciare l'industria britannica o non lasciarla avanzare. Vi contribuiscono le tariffe di favore pei trasporti sulle strade ferrate, oscillando pei ferri appena fra due centesimi e un quarto e due centesimi e tre quarti per ogni tonnellata e chilometro; mentre nessun' altra merce (se si eccettuino i carboni minerali) gode di un saggio ridotto a proporzioni tanto minime. Ma v'ha di più. Sembra che i maggiori opifici siderurgici della Germania, per certi generi di grande commercio, come le rotaje, facciano due prezzi, l'uno per il mercato nazionale, l'altro per il mercato forestiero. Dicesi che il dazio di confine consenta a quei fabbricanti di sostenere i prezzi per il commercio interno oltre il giusto limite e di rivalersi

(1) Dal *Deutscher Reichs-Anzeiger* del 19 febbraio 1885 togliamo le notizie seguenti: — aumento percentuale nella produzione, raffrontato l'anno 18·8 al 1883: minerale di ferro 60.3 per cento, ferro greggio 61.6 per cento, lavori in ferro battuto 31.7 per cento, lavori in ferro fuso 116.8 per cento rotaje 8 per cento, filo di ferro 100 per cento.

Le esportazioni del ferro dalla Germania nei tre anni 1883-85, secondo le statistiche ufficiali, ascesero in quintali:

	1883	1884	1885
Ghise	2,584,611	2,300,075	2,135,345
Ferro battuto	1,469,888	1,540,048	1,444,669
Rotaje.	1,761,775	1,444,526	1,647,913
Filo di ferro.	2,066,676	2,127,937	1,930,931
Totale dei ferri greggi e lavorati	11,431,689	10,612,488	10,945,201

L'esportazione del 1878 era stata di 9,443,650 quintali, di cui 3,767,000 rappresentavano ferro greggio.

in tal guisa dei prezzi eccezionalmente bassi coi quali concorrono fuori paese. In un importante documento presentato al parlamento inglese, affermasi che, negli ultimi dieci anni, le strade ferrate della Germania pagarono all'industria tedesca come correspettivo delle rotaie e altri oggetti comperati una somma di gran lunga eccedente quella che avrebbe dovuto rappresentare il giusto prezzo. (1) D'altra parte consta che alcune grandi ditte della Germania fornirono ed offrirono varie partite di rotaje d'acciaio per l'armamento delle strade ferrate italiane, ad un prezzo non soltanto molto inferiore alla media ottenuta nelle vendite fatte in Germania, ma a condizioni che si dicono di vera perdita.

Lottare contro chi usa di tali mezzi per aggiungere lena ad una industria di già per sè stessa gagliarda, non è facile, ma nemmeno è facile il presagire le conseguenze finali di siffatta politica per il paese che l'adotta. La Germania lamentava che il Regno Unito facesse una concorrenza di prezzi anzichè di prodotti; forse oggidì, per alcune merci, si potrebbe torcere l'argomento contro la stessa Germania. E si potrebbe anche avvertire che mentre nel Regno Unito sarebbe l'industria quella che si sacrifica e si espone a perdite nella fiducia di compensarsi in avvenire, gli industriali tedeschi farebbero sopportare ai contribuenti o a' consumatori nazionali le perdite a cui volontariamente vanno incontro per debellare i rivali o per accaparrarsi nuovi mercati.

Frattanto i rappresentanti britannici all'estero, rispondendo all'interrogatorio diramato dal *Foreign-Office* per la Commissione d'inchiesta sulla depressione industriale, avvertono che il commercio della Germania guadagnò terreno parecchie volte spostando quello del Regno Unito. (2) Grazie all'apertura del Gottardo, i prodotti della Germania trovano uno sfogo più ampio in Italia; essi acquistano frequente favore, oltre che in Ispagna e nel Portogallo, ne' tre Regni Scandinavi, in Olanda e nel Belgio; fanno fortunata concorrenza alle manifatture inglesi in Grecia,

(1) « In obedience to the rule of protection, official and private railway Boards have been in the habit of paying the German iron-masters higher prices than the rates demanded by foreign tenders, and the sum thus presented to the native industry for railway wants, within the last ten years, has been estimated at 4,000,000 L. ». Numero 36 dei *Reports Diplomatic and Consulars*. Anno 1885, pag. 73.

(2) Supplemento all'*Economist* di Londra, 15 maggio 1886.

in Turchia; si diffondono con successo ne' paesi del Levante e in Egitto; e già tentano con lieti auspici di riversarsi nel lontano Oriente.

L'*Economist* riconosce che la Gran Bretagna deve far fronte a questa concorrenza sempre più attiva che le viene dalla Germania; mentre le tariffe ostili e il progresso industriale ne' paesi consumatori di merci britanniche impediscono la via a queste merci e costringono il fabbricante inglese ad accontentarsi di profitti sempre minori. L'autorevole rivista di Londra riconosce eziandio che i tedeschi sono più perfetti degl'inglesi nell'arte del mercatare. Questi hanno maggior rigidezza, sanno meno adattarsi ai luoghi, ai tempi, alle esigenze e ai gusti dei consumatori: oggidì che la lotta per l'esistenza industriale è più viva, le condizioni per l'esercizio dei traffici sono mutate e per vincere, la potenza de' mezzi non basta, se non è integrata coll'avvedutezza e diremmo quasi con la finezza degli espedienti. Sembra che i tedeschi in ciò sieno fatti maestri.

Nel 1879 il principe di Bismarck si mostrava sopratutto preoccupato di mantenere all'industria tedesca il mercato interno; voleva che almeno questo non le mancasse; esprimeva qualche dubbio sul grande traffico d'esportazione e simpatie tepide per i trattati di commercio, poichè nell'efficacia loro avea fiducia sì, ma non troppa. Oggidì le cose sono alquanto mutate anche in Germania. L'industria negli ultimi sei anni ha cresciuto la propria forza di espansione e il mercato tedesco non le basta. Non farebbe quindi meraviglia se la corrente delle tariffe autonome si trovasse per avventura sopraffatta a poco a poco da quella favorevole ai trattati, tanto più che una guerra di tariffe, la quale si scatenasse alla prossima scadenza de' vigenti patti commerciali, sembrerebbe oggi più che mai dannosa agli interessi della produzione germanica. Ma noi giudichiamo troppo da lontano: il Grande Cancelliere forse non ha smesso i suoi sospetti contro i trattati, e potrebbe ripetere ancora una volta che la filosofia delle convenzioni commerciali si compendia nel famoso: *Qui trompe-t-on ici!*

VI.

Fu notato che, mentre nel continente europeo vi è una tendenza generale verso l'aumento dei diritti doganali, una tendenza contraria si manifesta negli Stati Uniti d'America. Come sintomo di questo nuovo indirizzo si addita la revisione della tariffa avvenuta nel 1883; e si accenna alle floride condizioni della finanza federale come a un fatto il quale dovrebbe necessariamente condurre a ulteriori mitigazioni dei dazi protettivi. Auguriamoci che sia così. Frattanto le industrie dell'America del Nord sono difese da un'altissima barriera. Nonostante la riforma dell'83, la tariffa dell'Unione conserva, per la maggior parte delle *voci*, il carattere che aveva prima, di tassa di guerra, quale uscì nel fortunoso periodo della secessione; quando non solo ogni prodotto, ma quasi ogni fase della trasformazione industriale era soggetta a enormi tributi interni. Infatti il *Tariff Act* del 1864 (che alzò la media generale dei dazi a più di 47 per cento) e le altre leggi doganali emanate durante la guerra si possono considerare, in massima, connesse agli *Internal Revenue Acts*, approvati dal Congresso per sopperire alle urgenti strettezze della finanza.

Ristabilita la pace, il governo federale si propose di riparare colla maggiore sollecitudine alle conseguenze del lungo e aspro conflitto. Il bilancio dell'anno 1864-65 si era chiuso con un disavanzo (esclusi i proventi dei prestiti) di 4865 milioni; ma, alleggerita la spesa dagli oneri gravissimi dell'esercito e dell'armata, il bilancio del 1865-66 fu chiuso con un avanzo di 45 milioni, quello del 1866-67 con uno di 560 milioni, e gli avanzi, sebbene meno pingui, continuarono negli anni seguenti. Questo permise al Congresso di scemare e togliere le tasse che colpivano la produzione nazionale: al che provvidero alcuni atti approvati nel periodo 1866-72, durante il quale l'*Internal Revenue* diminuì di circa un miliardo di nostre lire. Invece la riforma doganale fu rimandata di anno in anno; e in quel mezzo gli interessi dell'industria americana si venivano adagiando all'aumento effettivo dei dazi, che risultava dalla revoca delle tasse interne di produzione. Coll'indugio aumentavano gli avversari della riforma, e allorchè questa, nel 1872, divenne possibile, fu fatta in modo da renderne molto più facile l'annullamento. I dazi non furono modificati secondo le qualità delle

merci e la importanza loro nell'insieme della produzione nazionale; ma si adottò un provvedimento generale e uniforme. Tutti i dazi non essenzialmente fiscali furono diminuiti nella misura del 10 per cento, senza distinzione veruna. In tal modo, addimostrando che il provvedimento aveva carattere più finanziario che economico, si lasciava facile la via a presentare nuovi aumenti alla prima occasione. La quale non tardò a manifestarsi. Scoppiata la crisi del 1873 e sopravvenuti nel 1874 e 1875 il malessere e il ristagno degli affari, l'aggravamento dei diritti di confine fu reclamato come necessità finanziaria, perchè non fossero sospese le operazioni di riscatto del debito pubblico, avviate con tanta fortuna negli anni precedenti. Così, con un tratto di penna, la *riduzione orizzontale* del 1872 fu revocata.

Nonostante le pressioni degli Stati agrari del Sud e dell'Ovest per ottenere una mitigazione nei diritti di confine, passarono parecchi anni prima che il Congresso deliberasse una riforma delle tariffe. Vi si addivenne nel 1883; ma per verità i risultamenti non furono tali da appagare i voti dei fautori di un'efficace moderazione nei dazi, per tutelare le ragioni dei consumatori, di fronte alle esigenze degli industriali. Accettando i calcoli del Nimmo la diminuzione effettiva, nel tutto insieme dei diritti, non avrebbe superato il 5 per cento e la somma dei dazi rappresenterebbe ancora circa il 38 per cento del valore delle merci importate soggette a tariffa. (1) E, secondo uno scrittore americano imparziale e temperato ne'giudizi, le riduzioni del 1883 avrebbero principalmente riguardato prodotti, rispetto ai quali l'industria americana si reputa così forte da non temer concorrenza forestiera. (2) Per esempio, circa le manifatture dei cotoni e delle lane furono abbassati i dazi sugli oggetti ordinari e comuni; ma furono ancor più aggravati quelli sui generi fini, pei quali gli Stati Uniti debbono ricorrere all'estero, mentre per le manifatture comuni, massime per quelle di cotone, si presentano già come paesi esportatori. (3) Sulle ghise e sui ferri la-

(1) *Annual Report on the foreign Commerce of the United States*, ottobre 1884.

(2) V. F. W. Taussig, *The history of the present tariff*, 1860-1883. New-York 1885.

(3) I tessuti di cotone prodotti nel 1860 rappresentavano 1148 milioni di *yards;* nel 1880 erano saliti a 2273 milioni. Nel 1884-85 ne furono esportati per circa 150 milioni di *yards.* — Quanto alla lana, fra il 1875 e il 1884 il consumo industriale negli Stati Uniti crebbe da 235 a 375 milioni di libbre.

vorati le riduzioni dei dazi furono assai modeste, se si tiene conto delle condizioni in cui trovansi ormai le industrie rispettive. (1) Assai notevole apparisce la riduzione del dazio sulle rotaje d'acciajo: si discende da 28 a 17 dollari la tonnellata. Qui però giova rammentare che, gli enormi profitti ottenuti dai fabbricanti nel triennio 1879-81 avevano dato un potente impulso alla produzione, allettando i capitali verso questa industria che presentava lusinghiere promesse. Ma la concorrenza e l'allargata produzione contribuirono a far discendere di molto i prezzi non appena s'arrestò la speculazione delle strade ferrate. (2)

Anche pel rame la riduzione del dazio è stata ragguardevole; se non che l'apertura delle miniere del Montana e dell'Arizona aveva già prima del 1883 messo a disposizione del mercato tale quantità di metallo, da fiaccare i prezzi di monopolio che per lungo tempo avevano imposto i produttori del Lago Superiore. Dall'esame, insomma, delle varie parti della tariffa, sembra risultare che la celebrata riforma non sia stata di tale importanza da modificare il carattere essenziale della tariffa americana uscita dalle necessità della guerra e aggravata in vari punti negli anni posteriori al 1865.

(1) Fra il 1875 e il 1884 la produzione della ghisa salì da 2 a 4 milioni di tonnellate l'anno.

(2) Meritano di essere considerate le cifre seguenti, dalle quali apparisce la modificazione successiva nella produzione e nei prezzi delle rotaie:

Produzione, importazione, prezzi negli Stati Uniti e nell'Inghilterra delle rotaje di acciaio Bessmer.

Anni	Produzione agli Stati Uniti (1)	Importazione negli Stati Uniti (1)	Prezzo medio negli Stati Uniti (2)	Prezzo medio in Inghilterra (2)	Differenza fra i due prezzi medi
1872	94,000	150,000	99,70	67,30	32,40
1874	145,000	101,000	84,70	57,50	27,20
1876	412,000	—	53,10	37,70	15,40
1878	550,000	—	41,70	27,20	14,50
1879	684,000	25,000	48,20	24,70	23,50
1880	954,000	158,000	67,50	36,00	31,50
1881	1,330,000	249,000	61,10	31,20	29,90
1882	1,438,000	182,000	48,50	30,00	18,50
1883	1,286,000	38,220	37,75	25,40	12,35

(1) Tonnellate nette da 2,000 libbre inglesi.
(2) Prezzo per tonnellata lorda da 2,240 libbre.

Ne consegue che ben poco profitto potevano ricavarne tutti i paesi esportatori e il Regno Unito particolarmente. Vero è che, grazie alle floridissime condizioni della finanza federale, le quali hanno consentito splendide operazioni di conversione e di ammortamento del debito pubblico, potranno essere agevolate ulteriori riduzioni nei diritti di dogana. Ma non bisogna illudersi: gli sforzi del Congresso potrebbero piuttosto essere rivolti ad alleggerire ancora i tributi sui consumi più necessari e a render migliori le condizioni di vita delle classi operaie, le quali anche oltre l'Atlantico fanno sentire voci di malcontento.

Ad ogni modo, senza arrischiar previsioni sopra un avvenire più o meno lontano, osserviamo che l'industria americana si è fatta ormai molto gagliarda; nè mancano i motivi per reputare che, in condizioni normali e per parecchi prodotti, essa potrebbe resistere energicamente alla concorrenza britannica. Lo stesso sviluppo gigantesco della produzione interna rende meno facile il mercato americano ai prodotti forestieri. (3) La Gran Bretagna, che nel triennio precedente la riduzione daziaria del 1883 importava, in media, negli Stati Uniti per oltre 30 milioni di sterline l'anno, nel 1884, non potè farvi penetrare che 24 milioni e mezzo di sterline dei suoi prodotti, e circa 22 milioni nel 1885. Ammettiamo che la curva delle esportazioni per l'America del Nord abbia piegato a cagione della crisi generale, e che buona parte della diminuzione debbasi attribuire a rinvilio di prezzi; ci sembra tuttavia grave il fatto che, nonostante l'aumento della popolazione e della ricchezza, la grande Repubblica non conceda maggiore sfogo ai prodotti della potente rivale.

VII.

Il valore delle esportazioni inglesi verso gli Stati Uniti d'America rappresenta poco più di un quarto di quello delle esportazioni verso i possedimenti britannici. Trattasi di una differenza fra 22 e 80 milioni di sterline, sopra un totale di 213 milioni assegnato

(1) Il Nimmo (direttore della statistica federale) calcolava il valore della produzione agraria e industriale degli Stati Uniti per l'anno 1884 a 10 miliardi di dollari, di cui 3 e mezzo pei prodotti del suolo. — I dieci miliardi indicherebbero che la produzione supera in valore 14 volte e mezzo quello dell'importazione totale negli Stati Uniti dall'estero.

dalle dogane inglesi all'anno 1885. Cosicchè i prodotti della madre patria assorbiti dalle Colonie raggiungono in valore il 36 per cento di tutto il commercio speciale d'uscita. È superfluo il dire che la quantità più ragguardevole di affari concerne l'Australia (25 milioni di sterline, cioè 32 per cento) e l'India (32 milioni, 40 per cento). Tanto il commercio con l'Australia, quanto quello con l'India, hanno fatto grandi progressi dopo il 1876; nè dalla sosta segnata nel moto ascendente delle esportazioni britanniche negli ultimi due o tre anni, la quale è da attribuire in parte al decadimento de'prezzi, si possono ancora trarre illazioni attendibili.

Rispetto all'India, giova considerare a parte il movimento del suo commercio con l'estero. Negli ultimi vent'anni il valore delle importazioni crebbe in una ragione di 62 per cento, quello delle esportazioni in ragione di 56. Però, mentre nei primi cinque anni del periodo, la differenza media annuale fra i valori all'entrata e quelli all'uscita ascendeva a 20 milioni di sterline, in favore del l'esportazione; negl'ultimi cinque anni la differenza è salita a quasi 30 milioni. L'aumento si ragguagliò dunque a 50 per cento. (1)

L'India, come tutte le contrade dell'estremo Oriente e a differenza della maggior parte di quelle appartenenti alla civiltà occidentale, esporta assai più che non importi. Potevasi però giudicare che col progredire del paese e col crescere dei bisogni le importazioni si fossero moltiplicate, e il tempo avesse determinato un riavvicinamento fra il valore delle esportazioni e quello delle importazioni. Invece le statistiche degli ultimi anni additano una tendenza affatto contraria; il divario cresce anzichè diminuire, e non si può non riconoscere in ciò l'influenza de' rapporti di circolazione fra l'India e le nazioni dell' Occidente. In diritto o nel fatto quasi tutte queste nazioni hanno la base della circolazione in oro; per contro il fondamento della circolazione indiana è l'argento, e il prezzo dell'argento misurato in oro, nell'ultimo decennio, è disceso in modo che non ha precedenti. Nella Gran Bretagna presentemente è necessaria una quantità di argento molto maggiore che altra volta per ottenere in cambio uno stesso volume e una stessa qualità di mercanzie. Ora da più parti si assevera che nell'India la

(1) Media delle *importazioni*, nei cinque anni 1865-66 = 1866-70, sterline 32,652,277; nei cinque anni 1880-81 = 1884-85, sterline 53,061,655. — Media delle *esportazioni* nel primo periodo, sterline 52,751,742; nel secondo periodo, sterline 82,293,111.

potenza di acquisto dell'argento non sia diminuita, o almeno in proporzioni molto limitate e certo non comparabili a quelle in cui è caduta ne'paesi occidentali. Il che si attribuisce alla vastità delle contrade orientali, modellanti sull'argento i loro valori, e alla massa enorme di metallo-moneta di cui quelle contrade abbisognano. Aggiungasi che, appunto in questi anni di rinvilio quasi continuato dell'argento, ne scemarono notabilmente le importazioni nette e le coniazioni. Quindi la scorta della circolazione bianca non sarebbe stata soggetta a variazioni tali da giustificare un contraccolpo effettivo ne' prezzi delle merci ordinarie. (1).

In questa condizione di cose, è evidente che la diversità di reggimento monetario si ripercuote a danno de' rapporti economici fra l'India e la Gran Bretagna. Certo che dal 1816 in poi la valuta legale del Regno Unito fu sempre l'oro, e fu sempre l'argento quella dell'India; ma è da osservare che, fino all'epoca della riforma monetaria tedesca e di quella scandinava e fino alla sospensione delle coniazioni illimitate di argento nei paesi dell'Unione latina e in Olanda, la ricerca di questo metallo per usi monetari era molto più intensa di fronte a una minore produzione delle miniere. Era inoltre assai più vasto il campo sul quale veniva diffondendosi ogni nuovo afflusso di metallo bianco; anche non tenendo conto dei due imperi dell'Europa Orientale, dove il corso forzoso della carta moneta è divenuto cronico. Ed è soprattutto da rammentare che mentre l'Unione latina, col suo doppio tipo o meglio col suo tipo alternativo, faceva da bilanciere fra i paesi a regime d'argento e quelli a regime d'oro, non era possibile un forte scostamento nel valore reciproco dei due metalli; quindi, in gran parte, veniva eliminata l'azione sul moto dei cambi. — Oggidì le condizioni sono molto mutate: il corso della sterlina o del pezzo d'oro da lire venti valutato in rupie d'argento è altissimo, e il ritardato livellamento de' prezzi delle merci in India col prezzo dell'argento a Londra tende a risolversi in un freno alle importazioni nell'India dai paesi di occidente, e in uno stimolo alle esportazioni dall'India verso questi paesi.

Le importazioni si arrestano o non aumentano con quella progressione che richiederebbe l'incremento della popolazione e della

(1) Cfr. *The Drop in the Exchanges and Trade with India* (nel *Bankers' Magazine* di Londra, maggio 1886).

pubblica ricchezza; poichè per una quantità identica di merci (ferme rimanendo le condizioni di produzione) è richiesta una quantità maggiore di rupie, le quali nell'India conservano (a quanto si dice) quasi immutata la primitiva potenza d'acquisto. Le esportazioni tendono a crescere per le ragioni opposte, e sono spinte all'aumento dalla necessità in cui si trova il Governo indiano di far fronte annualmente ad enormi impegni nella Gran Bretagna: impegni che divengono via via più gravi a cagione della crescente diversità di pregio fra l'oro e l'argento. L'India deve pagare in oro i suoi debiti verso la madre patria; laonde il tributo espresso in rupie si allarga coll'inasprirsi dei cambii, e la ricerca dei mezzi di pagamento diventa sempre più cospicua da parte del Governo indiano, determinando un moto più vivo e più esteso nel commercio di esportazione. Non trarremo da ciò la conclusione che l'economia dell'India debba essere favorita da questa condizione di cose. Questo, per verità, fu affermato da qualche illustre pubblicista; ma sarebbe forse difficile conciliare una sana economia con una finanza dissestata, e non sapremmo spiegare le ripetute domande per un mutamento più o meno sostanziale nel reggimento monetario dell'India, qualora il vigente sistema le assicurasse davvero quella prosperità economica da taluno intravveduta e affermata. Qui basti l'osservare che, perdurando le condizioni attuali nella circolazione monetaria mondiale e continuando il rinvilio dell'argento, i rapporti fra il Regno Unito e la maggiore fra le sue grandi colonie non potrebbero non essere turbati, a danno dell'industria e dei commerci britannici.

Se non che la questione della circolazione monetaria è molto più ampia: ad essa eminenti scrittori attribuiscono una parte principalissima nella depressione economica onde soffrono quasi tutti i paesi civili. Dicesi che l'abbandono delle coniazioni d'argento in alcuni Stati europei, i quali pochi anni a dietro tenevano aperte le zecche all'argento senza restrizioni; le riforme monetarie della Germania e dei tre Regni Scandinavi; l'abolizione del corso forzoso dei biglietti negli Stati Uniti d'America e in Italia, non abbiano soltanto determinato il tracollo nel valor dell'argento, di già colpito dai gitti abbondanti delle miniere americane. Dicesi che il tutto insieme di questi fatti abbia cagionato una domanda più viva di oro come strumento dei pagamenti, in un periodo nel quale ne fu aumentata la ricerca per le arti e le industrie, e l'offerta

diminuì per un lento ma continuo deperimento nella produzione delle miniere aurifere: in somma, vi sarebbe una minor quantità di moneta disponibile di fronte a un maggior bisogno di strumenti effettivi di cambio. D'onde il continuo discendere dei prezzi, il restringimento de' profitti, l'assottigliamento delle mercedi e la crisi generale.

Di rincontro a queste conclusioni stanno quelle di altri economisti, i quali attribuiscono la depressione industriale a un fenomeno transeunte, e non ravvisano nella discesa dei prezzi che il risultamento necessario dei progressi tecnici, dei perfezionamenti incessanti dell'arte del mercatare, della concorrenza sempre più viva e più ardita fra le varie contrade del mondo civile. Altri aggiunge l'eccesso di produzione, causa e conseguenza ad un tempo della politica economica reazionaria, che domina e predomina in quasi tutti gli Stati da circa dieci anni.

Vi sono delle ragioni buone o che tali appaiono da ambe le parti: forse, in misura diversa e con diversi effetti, tutte le contingenze accennate contribuiscono a produrre quello stato di malessere economico, che presenta sintomi di vera crisi in quei paesi nei quali l'organismo industriale ha raggiunto i più alti fastigi. Ma l'argomento dei prezzi nei suoi rapporti con tutta la vita economica e sociale, e nelle sue pratiche attinenze coll'ordinamento delle finanze pubbliche, è troppo ampio e importante perchè se ne possa toccare, anche di volo, in questo studio che, per l'abbondanza della materia, è già uscito fuori dai suoi giusti confini.

B. Stringher.

VIAGGI

IN BIRMANIA (1)

Ogni qualvolta ci vien fatto di gettare uno sguardo sui cataloghi delle più recenti pubblicazioni inglesi o tedesche, non possiamo non confessare la nostra piccineria, e direi quasi immobilità, al confronto di quei popoli che si muovono in ogni direzione, mostrando apertamente di aspirare al supremo dominio intellettuale e commerciale del globo. Sarebbe opera lunga il solo nominare tutte le opere, le relazioni, i viaggi, le memorie scientifiche e commerciali che ogni giorno veggono la luce a Londra, a Berlino, a Lipsia, su tutte le regioni civili o incivili, note o quasi affatto inesplorate, fertili o deserte, che si estendono fra l'uno e l'altro polo. Un esercito di esploratori o pur semplicemente di viaggiatori, inglesi e tedeschi, quali mandati dalle società geografiche, quali per proprio conto, quali finalmente, e sono i più, per commissione delle varie ditte commerciali ed industriali, visitano tutti gli angoli del globo, dalle gelide lande della Siberia alle pampas americane, dalle più impenetrabili foreste nell'interno dei continenti alle più piccole isole quasi ignorate in mezzo all'oceano; risalgono e discendono lungo i fiumi, superando chiuse e cateratte, s'inerpicano sui gioghi alpini più elevati, attraversano i deserti sulle gobbe dei cammelli, si affidano alle dauri ed ai canotti di gente mezzo selvaggia, della quale interrogano i bisogni, gli usi,

(1) Note di viaggio illustrate di Aristide Perucca, ex-colonnello birmano.

i costumi, la religione, le armi; diffondono dapertutto un salutare timore della forza e della sapienza dell'uomo bianco; e quando, dopo lunghe peregrinazioni, ritornano fra le nebbie della loro patria, forniscono ricca messe di notizie scientifiche e geografiche alle società ed agli Istituti, oppure, il che certamente non è meno utile, dànno nuovo impulso al commercio dei loro connazionali nelle contrade più lontane e più sconosciute. Così ogni anno nuovi contributi si aggiungono al tesoro di cognizioni teoriche e pratiche di quei popoli, e i prodotti della loro industria e il timore della loro potenza si spargono contemporaneamente dapertutto. Sulle spiagge dell'Oceano Indiano, nell'estrema Asia Orientale, nelle isole dell'Australia e della Polinesia, in America, sulle coste dei due oceani che circondano il Continente Nero, incontriamo ad ogni passo agenti e commissionari delle case di Birmingham, di Manchester, di Leeds, di Berlino, di Amburgo, esploratori inviati dalle varie società scientifiche o dai Governi, agenti consolari sparsi dapertutto: si attivano i commerci, si fanno conoscere e si diffondono i prodotti dell'industria nazionale, e frattanto in patria sorgono ogni giorno nuove società geografiche e commerciali, si aprono musei di commercio, si pubblicano a centinaia le riviste che si occupano di viaggi, di esplorazioni e di commercio. Poi un bel giorno insorge una futile questione fra gli agenti europei e gl'indigeni di una spiaggia lontana o di un'isoletta perduta nell'Oceano: la questione s'inasprisce, intervengono i Governi sotto il pretesto di tutelare gl'interessi dei propri sudditi, l'Europa legge ad un tratto sui giornali la notizia che la bandiera britannica, tedesca, o francese, sventola su tale o tal altro punto del globo, e la conquista diviene un fatto compiuto.

Quanto siamo ancora lontani da questo risveglio e dal possedere una tal forza di espansione!

Ma non è a dire però che nulla, proprio nulla si faccia da noi; anzi volesse Dio che all'attività privata, all'operosità dei nostri Italiani all'estero, corrispondesse sempre la sollecitudine e l'energia del Governo nel proteggerne gli interessi! Non ci vedremmo in tal caso soppiantati nel commercio di lontani paesi da altre nazioni che sin a pochi anni fa venivano molto dopo di noi, ed ora ci passano innanzi.

Gli è perciò che noi ci rallegriamo ogni volta che ci capiti tra le mani una pubblicazione italiana che si riferisca a lontani

paesi, ove qualche nostro concittadino ha saputo far conoscere e stimare il nome italiano. È un primo passo, e aspettando un avvenire migliore, contentiamocene.

E dopo questa digressione piuttosto lunga, diremo che abbiamo ricevuto dalla casa editrice Paravia un libro intitolato: In Birmania, *Note di viaggio illustrate di Aristide Perucca, ex-colonnello Birmano.* Che il Perucca fosse già ritornato in Italia e attendesse a pubblicare una relazione dei suoi viaggi lo sapevamo per averlo letto in un Bollettino della Società Geografica: ora ci è grato di leggere questa sua relazione e di raccomandarla al favore del pubblico.

La Birmania, o Barmania come vogliono il Reclus e il Vivien Saint Martin, non è certamente un paese sconosciuto. La parte meridionale ed occidentale, ossia le spiagge lungo i golfi di Bengala e di Martaban, meglio note in Europa sotto i nomi di Aracan, Pegù e Tenasserim, sono da molti anni in mano del Governo Britannico. Ivi è Rangoon, porto di una certa entità commerciale nel delta dell'Airavati, o Irawaddy, come scrivono gl'Inglesi; tutto il paese è stato interamente esplorato e se ne hanno carte topografiche e geografiche. Non così della Birmania superiore o indipendente che manca affatto delle une, e difetta delle altre, e in alcune parti è tuttora ben poco conosciuta dagli Europei, benchè sia stata visitata da molti esploratori, fra i quali il Perucca cita il dottor Richardson, il capitano Watson, il luogotenente Sconce, il Fedden, l'O'Riley, ed i colonnelli Yule e Phayre, il quale scrisse la storia della razza Birmana. Ed a questi possiamo aggiungere molti altri che o visitarono quella contrada o la descrissero sulla scorta delle migliori relazioni, come l'Anderson, il Gordon, il Williams, il Mazure, il Mason, il Griffith, il Symes, il Wilson, il Crawfurd, il Bastian, ecc., oltre ai numerosi articoli pubblicati di recente in quasi tutte le riviste geografiche e nei principali periodici inglesi, in occasione che le truppe britanniche, sotto il comando del generale Prendergast invasero la Birmania indipendente e presero la capitale Mandalay. E ne piace citare con orgoglio, fra tanti stranieri, un altro italiano, Leonardo Fea, assistente nel Museo civico di Storia Naturale di Genova, il quale recatosi nella Birmania nel marzo dell'anno scorso, a scopo puramente scientifico, ha mandato di là molte lettere pregevolissime che sono state pubblicate nei Bollettini della nostra Società Geografica.

Ma veniamo al libro del Perucca. L'autore lo intitola: *Note di viaggio*, ed infatti non si diparte dalla forma di un semplice e modesto notiziario. Si direbbe che sono gli appunti stessi, presi durante il viaggio e buttati lì senza pretese letterarie. Il libro è dedicato a Guido Cora, presidente della Società di geografia ed etnografia in Torino, e comprende circa un centinaio di pagine, oltre ad un fac-simile di scritti birmani, il panorama di Mandalây, la carta itineraria del viaggio allo Shan, provincia situata a scirocco di Mandalay, e quindici illustrazioni, che riproducono quasi tutti i tipi e le fogge di vestire dei Birmani. L'autore comincia con una brevissima prefazione, nella quale ci fa sapere come partito da Genova il 25 agosto 1881, giungeva a Bombay il 18 settembre, quindi a Calcutta, e finalmente per Rangoon a Mandalay, ove fu bene accolto dalla piccola colonia italiana e francese, e per mezzo del valido appoggio del capitano Civati, che da più anni dimora in quelle regioni, del nostro console e del medico di corte, anch'egli italiano, fu ammesso per ordine del re Theebaw a prestare servizio nell'esercito birmano, e dopo quattro mesi di prova, avendo istruito un reggimento col sistema di manovra italiano, ebbe il grado di Tenasciè (colonnello) con l'assegno mensile di 300 *rupees*. Durante il suo soggiorno nella Birmania fece due viaggi nelle provincie meridionali per reprimere il brigantaggio, e la campagna nello Shan per sedare la ribellione di alcuni principi tributari del re Theebaw.

La parte prima comincia dalla Birmania britannica, ossia le quattro provincie di Aracan, Pegù, Valle dell'Irawaddy e Tenasserim, e ci dà alcune notizie geografiche su di esse e sulla città di Rangoon, nonchè sugli antichi viaggiatori e missionari italiani che visitarono la Birmania, cominciando da Marco Polo, sino al padre Andreino che morì nel 1883 nelle vicinanze di Mandalay, e fu l'ultimo missionario italiano nella Birmania, alla missione italiana essendo d'allora in poi subentrata quella francese che risiede a Mandalay. Le notizie geografiche sono molto sommarie, e non se ne abbia a male l'autore, pressochè inutili, poichè la Birmania britannica, che si estende lungo le coste occidentali della penisola Transgangetica da Chittagong fino al decimo grado di latitudine boreale, su di una superficie di 225,891 chilometri quadrati (presso a poco quanto il regno d'Italia escluse tutte le isole), è un paese molto ben conosciuto.

Più utili, perchè meno comuni, sono le notizie che seguono su Mandalay e sulla Birmania rimasta indipendente sino al principio di quest'anno, e che ormai è diventata anch'essa possedimento britannico. Da Rangoon a Mandalay s'impiegano 12 o 15 giorni di navigazione coi battelli a vapore che fanno il servizio postale e commerciale sul fiume Irawaddy. La città di Mandalay, capitale della Birmania fin da quando fu distrutta Ava nel 1858, è popolata da oltre 100,000 abitanti di razze diverse, e si divide in città chiusa, ossia Mandalay Miù, ed in città aperta. La prima è un quadrato cinto di mura merlate pel giro di circa 12 chilometri, nel cui centro sorge il palazzo reale, circondato da altissima palizzata in legno di teak. Le strade della città aperta sono larghe e spaziose, con filari d'alberi ai lati. Seguono notizie ed osservazioni sugli usi del popolo birmano, sui teatri, sulle cerimonie che accompagnano il matrimonio ed i funerali e sulla religione. Quindi l'autore dà un cenno delle ricchezze minerarie del paese, che consistono in miniere di rubini, d'oro, d'argento, pozzi di petrolio e ricchi giacimenti di carboni, minerali di ferro, piombo e rame; parla poi brevemente dei prodotti del suolo, tanto copiosi e svariati, delle arti e mestieri, delle industrie, del commercio del modo come i nativi festeggiano il loro capo d'anno, della caccia dell'elefante, e delle stragi consumate per ordine di re Theebaw, che servirono di pretesto all'invasione inglese.

La seconda parte del libro è dedicata all'esercito birmano ed alla campagna dello Shan. Le notizie relative all'esercito non hanno, dopo la conquista britannica, se non un valore retrospettivo. Più interessanti sono i brevi cenni sulla campagna dello Shan, come quelli che parlano di paesi e di popoli poco conosciuti in Europa. In ultimo vi è un'appendice sulla guerra degl'Inglesi in Birmania, semplice traduzione di un articolo del *Graphic* di Londra. La guerra, come tutti sanno, finì dopo breve e debole resistenza con la resa del feroce re Theebaw, e con l'annessione della Birmania già indipendente ai domini di S. M. l' Imperatrice Vittoria. Attualmente gl'Inglesi sono padroni di tutta la valle dell'Irawaddy, avendo nelle loro mani il commercio fra il Ymmam, la Birmania e lo Shan. Ma nell'interno della Birmania, e specialmente verso il sud-est, vi sono molti principi indipendenti che governano dispoticamente i loro piccoli dominii, e il resto del paese, percorso dagl'insorti e dai briganti, non è punto tranquillo.

RASSEGNA POLITICA

La inaugurazione della XVI Legislatura — I partiti nella Camera — La Commissione del bilancio — L'indirizzo — Cattive consuetudini — Le elezioni in Inghilterra — La questione Irlandese — La espulsione dei pretendenti francesi — La Grecia disarma — L'assemblea bulgara — La morte del Re Luigi di Baviera.

La decimasesta Legislatura è stata inaugurata e la vita parlamentare ha ripreso il suo corso. Ma alla prova dei fatti si è incominciato a vedere che le condizioni della nuova Camera dei deputati differiscono poco da quelle dell'antica. La sola diversità sta nella maggiore debolezza della pentarchia che, come abbiamo detto altre volte, è uscita dalle urne quasi disfatta. Uno dei primi effetti di questo disastro è stato che si sono allontanati anche da lei alcuni deputati che, fino a questi ultimi tempi, avevano militato nelle sue file. « Vogliamo, ci diceva non ha guari, un membro dell'opposizione pentarchica, esser condotti al fuoco da un capo esperto e vigoroso, ma siamo stanchi di essere sacrificati ai puntigli, agli antagonismi, alla discordia di cinque capi. » Così, coi dissidenti della maggioranza e con questi disertori della pentarchia, si è venuto rafforzando un terzo partito che si atteggia ad arbitro della situazione. E lo è in fatti, perchè una cinquantina di voti bastano a spostare la maggioranza, o, quanto meno, a condannare il Ministero ad una vita d'ansie continue. Il terzo partito, come testè abbiamo detto, non è altro che il gruppo dei dissidenti, rafforzato da qualche malcontento dell'opposizione pentarchica. Ma s' ingannerebbe chi lo credesse un partito compatto e fatto, come suol dirsi, tutto di un pezzo. In primo luogo ha fin d'ora due capi: il Rudinì e il Berti, i quali difficilmente, se fossero chiamati

a formare un Ministero, avrebbero un programma comune. È inoltre da osservare che essendo un partito di malcontenti, è per ciò stesso insofferente di una troppo rigida disciplina. Hanno trovato in esso cortese ospitalità tutte le ambizioni non soddisfatte. Quando il Rudinì e il Berti dovessero raccogliere i frutti della vittoria, sarebbero molto imbarazzati a distribuire il bottino senza suscitare tumulti nelle loro schiere mal fide. Del resto questi cinquanta voti, non diventeranno mai maggioranza. Evidentemente ciò non potrebbe avvenire che mediante aggregazioni e assimilazioni assai problematiche, e, ad ogni modo, lentissime. Per quanto vi si pensi, non si riesce ad intendere da quale speranza di risultati pratici sia guidata la condotta degli onorevoli Berti e Rudinì. Il pensare che essi arrivino al governo e ci si mantengano con le proprie forze, è una illusione; l'unirsi alla pentarchia, come hanno fatto in fine della scorsa Legislatura, sarebbe un errore, poichè il paese ha detto chiaramente che dei pentarchi non ne vuol più sapere; l'imporre patti e condizioni all'onorevole Depretis è pretensione veramente intollerabile, che il Presidente del Consiglio ha ragione di respingere. Il terzo partito, adunque, non può far altro che render impossibile il governare a qualunque Ministero, falsando in tal guisa i principii fondamentali del sistema parlamentare. Ciò è tanto vero, che i dissidenti sarebbero stati sconfitti nelle elezioni non meno clamorosamente della pentarchia, se gli elettori non avessero confidato di ricondurli nella maggioranza ministeriale. E tanto era entrata questa persuasione negli animi, che non uno dei dissidenti è stato combattuto dal partito ministeriale; anzi furono quasi tutti sorretti, appoggiati, raccomandati, accarezzati, come si fa coi bambini per rabbonirli. Appena riunita la Camera più vive premure vennero fatte ai dissidenti per ricongiungerli al Ministero. Mentre scriviamo, non è tolta ogni probabilità che le trattative approdino, ma si ha da fare con un gruppo ch'esagera la propria importanza e il concetto della propria autorità, il che lo rende proclive alla resistenza. Che succederebbe se l'onorevole Depretis, stanco, infastidito di questa lotta infeconda, cedesse il campo? Mancherebbe qualunque base per una maggioranza parlamentare.

D'altro canto l'onorevole Depretis non va esente neppur egli da colpa. Egli ha avuto il gravissimo torto di voler vivere alla giornata senza pensare all'indomani e tanto meno al tempo in cui, già innanzi negli anni, sarà costretto a ritirarsi. Due cose egli avrebbe dovuto fare: costituire un partito di governo e assicurare agli uomini ragguardevoli di questo partito il passaggio della sua eredità. Ora siamo a tale che nè l'una nè

l'altra parte dell'ardua impresa si può dir compiuta. E il peggio si è che nessuno si mostra in grado di poterla compiere in vece sua. In una delle ultime riunioni alla Minerva l'onorevole Depretis ha fatto esplicite dichiarazioni nel senso indicato dall'onorevole Minghetti nel suo discorso all'Unione monarchica, ma quanto sarebbe stato meglio che avesse parlato così chiaro prima delle elezioni! Intanto il carattere dei primi atti della nuova Camera è stato l'incertezza. La nomina del presidente non poteva dar luogo a contrasti; perchè tutti erano concordi sull'opportunità di confermare in quell'ufficio il Biancheri. Per i vicepresidenti i candidati ministeriali ebbero una sufficiente maggioranza, ma questa si assottigliò quando si venne all'elezione dei segretari. Ancora non conosciamo i nomi degli eletti a formare la Commissione del bilancio, ma checchè sia per accadere a tale proposito, ci pare assodato che l'onorevole Depretis non può fare assegnamento sopra una maggioranza abbastanza considerevole, il che l'obbligherà, quasi per ogni votazione, a fare prodigi inauditi di tattica parlamentare. Ci si consenta di dire che un Gabinetto in sifatte condizioni si trova grandemente a disagio. Può darsi che all'onorevole Depretis venga fatto di superare i primi scogli e di entrare nel mare calmo delle vacanze estive, ma se non provvederà a modificare la posizione sua e del Ministero rispetto alla Camera, al novembre sarà nuovamente combattuto da fiere tempeste. Questo bisogno di dare al Ministero una base sicura e larga nella Camera è sentito da tutti e non ci par verosimile che non lo veda anche il Depretis e sopratutto che non se ne preoccupino dal loro canto anche il Rudinì e il Berti ed altri uomini egregi che ora militano nel campo dei dissidenti, ma che hanno sempre avuto un chiaro concetto delle necessità del Governo, e se si prestassero più oltre a questa specie di ostracismo rinnegherebbero il loro passato e assumerebbero una grave responsabilità. Abbiamo però ragione di dire che presentemente le condizioni della Camera somigliano molto a quelle che resero inevitabili le elezioni generali. Il significato di queste fu chiaro ed esplicito, e sulla volontà della maggioranza degli elettori non può sorgere equivoco. Grande è perciò lo stupore del paese che vede ripetuti dai partiti e dai loro capi gli stessi errori ch'esso crede di aver condannati. Ciò è vero sopratutto per i dissidenti che i loro elettori mandarono alla Camera con la ferma persuasione che, smessi i rancori e i dispetti, si sarebbero adoperati a formare e costituire la maggioranza governativa. Ben è vero che, a cagione dello scrutinio di lista e delle coalizioni che ne furono la conseguenza, nessuno avendo fatto programmi nettamente determinati, non esistono ora impegni morali

verso gli elettori, salvo quelli assunti dai deputati operai che hanno ricevuto un mandato imperativo.

Dello stato dei partiti parlamentari non ha parlato, nè poteva parlare, il discorso della Corona. Per ciò che riguarda i lavori ai quali deve consacrare le proprie cure la Legislatura testè inaugurata, esso non è che la parafrasi del discorso pronunciato dall'onorevole Depretis al banchetto elettorale di Roma. Enumera gli stessi disegni di legge che, per la massima parte, sono ancora una eredità della Legislatura passata. E da questo lato il discorso Reale non poteva dar pretesto a censure. Queste però non mancarono intorno ad altri punti; chi altro non trovò a ridire ne biasimò la forma prolissa. La sostanza, checchè se ne dica, non avrebbe potuto esser diversa e, dal canto nostro, non possiamo assolutamente consentire con quelli che avrebbero desiderato più ampie dichiarazioni relativamente alla politica estera. È detto nel discorso che l'Italia ha cooperato efficacemente al mantenimento della pace, e ci pare che basti. Quanto ai particolari delle ultime trattative intorno alla questione d'Oriente e segnatamente alla controversia fra la Grecia e la Turchia, la pubblicazione del *Libro Verde* fatta con la sollecitudine propria del conte Di Robilant, soddisfa la curiosità dei più impazienti ed è il commento e la illustrazione del discorso della Corona. Dal *Libro Verde* risulta l'azione esercitata dal Governo italiano in quei negoziati e quanto sia falso l'attribuire al nostro Ministero intenzioni men che benevoli verso la Grecia e la causa dell'Ellenismo. E d'altronde la sorte toccata alla politica francese nella questione greca, dimostra chiaramente che l'Italia, se avesse seguito la stessa via, sarebbe andata incontro ai medesimi disinganni. Altro, pertanto, non avevamo da fare che unirci lealmente alle Potenze che assicurando la pace, risparmiavano alla Grecia una serie di inevitabili disastri. È strano poi, che in Italia, taluno si affanni a parere, più dei greci stessi, strenuo difensore degli interessi ellenici. Non solamente la Grecia non ha serbato alcun rancore verso l'Italia per gli ultimi fatti, ma il Ministero Tricupi è grato alle Potenze che hanno tratto il Governo ellenico dal mal passo in cui l'aveva posto con la sua imprudente politica, il gabinetto Delyanni. Il *Libro Verde* è dunque la prova più solenne che il Governo italiano è stato guidato da sentimenti di schietta e sincera amicizia per la Grecia, e la nostra Camera non ha ora nessun interesse a ridestare una questione sopita.

Del resto, sopratutto nelle questioni internazionali, le soverchie parole, le dichiarazioni troppo ampie e ripetute sono poco conformi alla

dignità di una grande nazione, la quale deve badare più ai fatti che alle ciarle. L'opera del ministro degli esteri va giudicata principalmente dai risultati ottenuti, e di questi chiunque legga il *Libro Verde* e abbia tenuto dietro attentamente agli ultimi avvenimenti e apprezzi le difficoltà che si son dovute superare, non può a meno di mostrarsi soddisfatto. È fuor di dubbio che l'Italia ha ripreso fra le grandi Potenze europee un posto autorevole e rispettato, e ch'essa ha esercitato la propria autorità nella soluzione di tutte le grandi questioni sorte in questi ultimi tempi. Poche parole e molti fatti, ecco la massima che pare essere stata adottata dal conte Di Robilant, e di questo indirizzo della nostra politica all'estero abbiamo ragione di rallegrarci.

Sventuratamente le abitudini parolaie tendono a prevalere sempre più nel nostro Parlamento. Qualche anno fa si era riusciti a togliere ogni carattere politico all'indirizzo che la Camera è chiamata a votare in risposta al discorso della Corona. Col diritto di interpellanza così ampio per non dire sfrenato, che abbiamo noi, la discussione dell'indirizzo era diventata inutile e si risolveva in una perdita di tempo. In questa opinione convenivano tutti i partiti e, come abbiamo detto, da moltissimi anni l'Indirizzo veniva votato come una semplice formalità. Quest'anno si è sentito il bisogno di farne nuovamente una questione politica. All'ultimo momento si riconobbe l'errore che si stava per commettere e a questa discussione si ebbe il buon senso di rinunziare, ma il tentativo sussiste pur sempre, e contro la proposta di discutere non si è udito un grido generale di riprovazione come certamente sarebbe avvenuto qualche anno addietro. Il che dimostra un notevole peggioramento nei nostri costumi parlamentari.

Eppure se ci volgiamo lo sguardo intorno, l'Italia non è il paese dove l'andamento della cosa pubblica sia cagione di maggiori inquietudini. In Inghilterra si sono avverate le nostre facili previsioni; una forte maggioranza ha respinto i provvedimenti del signor Gladstone relativi all'Irlanda. E come era appunto da aspettarsi, sono stati respinti da una coalizione di conservatori, di liberali e di radicali. Il signor Gladstone non ha avuto per se che un piccolo manipolo di amici rimastigli fedeli, e i *parnellisti* parte interessata. Egli non si è dato per vinto, ha chiesto ed ottenuto dalla Corona la facoltà di sciogliere la Camera, e così, in Inghilterra a distanza di pochi mesi si avranno di nuovo le elezioni generali. A noi pare naturale che la Corona abbia permesso al signor Gladstone di fare ancora questo esperimento. È chiaro che se non si concede all'Irlanda l'autonomia legislativa, il governo inglese sarà

costretto a intraprendere in quel disgraziato paese una sanguinosa repressione. Gl'inglesi hanno sempre trattato l'Irlanda come terra conquistata; oggi se le idee del signor Gladstone non prevalgono, devono prepararsi a una nuova guerra di conquista. Prima d'assumere una responsabilità tanto grave, la Corona avea l'obbligo di consultare il paese. Il quesito proposto agli elettori è chiarissimo: si deve concedere agli irlandesi ciò che essi domandano, oppure domarli con la forza? Temiamo pur troppo che non meno chiara abbia ad essere la risposta degli elettori. I disegni del Gladstone suscitano nell'opinione pubblica una ripugnanza invincibile. Su quali elementi egli faccia assegnamento, non si sa. Forse spera di aver favorevoli le nuove caste sociali chiamate a votare dall'ultima legge elettorale, ma non è più probabile che queste seguano i capi radicali a lui avversi?

Certo non sarà cosa facile il raccogliere la eredità del signor Gladstone. Se egli rimarrà sconfitto, il ministero conservatore che gli succederà, avrà l'appoggio dei liberali e dei radicali, almeno fino a che non abbia compiuto la repressione in Irlanda? Solo a questo patto un ministero conservatore, nelle condizioni presenti, potrebbe governare. Intanto gli Irlandesi si preparano anch'essi a una lotta disperata, e il Parnell che ne è stato finora il moderatore, si troverà fra breve costretto a seguire egli pure i partiti estremi, se non vorrà essere interamente esautorato. Ammettiamo che sieno esagerate le minaccie di una parte della stampa irlandese, ma non c'è da illudersi: se le elezioni riusciranno contrarie al Gladstone, la insurrezione riprenderà in Irlanda l'antico vigore e quel carattere di selvaggia violenza che da qualche mese pareva avesse perduto. Il Gladstone ha ragione di affermare che la repressione non risolverà la questione irlandese. Il conflitto dura da molti secoli, e si può dire dal tempo della conquista; le repressioni sono state innumerevoli e spesso feroci, ma l'Irlanda non si è piegata. Non è dunque da sperare che si pieghi ora. Il signor Gladstone ha seminato, altri forse raccoglierà, ma è ormai palese che l'Inghilterra non avrà pace fino a che la questione irlandese non sarà definitivamente composta, non già col ferro e col fuoco ma con savii provvedimenti legislativi e con lo spirito di equanimità che è necessario ai popoli non meno che agli individui.

Un altro paese travagliato da mali ben più gravi dei nostri è la Francia. La Camera dei deputati ha votato l'espulsione obbligatoria dei pretendenti diretti, lasciando facoltativa quella dei Principi collaterali. I radicali più spinti volevano l'espulsione immediata di tutti, e il signor

Freycinet ha accettato, in via di transazione, la deliberazione da noi riferita. Gli è parso in tal guisa di aver conseguito una grande e segnalata vittoria, e non si accorge invece, di essere entrato in una cattiva via che gli converrà percorrere fino all'ultimo. — Nè egli, nè il Presidente Grevy, nè alcun altro repubblicano ragionevole stimava opportuna l'espulsione dei pretendenti, i quali non avevano commesso alcun atto che valesse a giustificarla. Sulle prime il Presidente della repubblica e il Ministero hanno resistito, ma poi hanno finito per cedere, e secondo noi nel peggior modo. Imperocchè la deliberazione della Camera mentre è una palese ingiustizia e un atto di cattiva politica, non basta nemmeno a soddisfare i radicali i quali non tarderanno a rinnovare la domanda che anche i principi collaterali vengano espulsi e si confischino i beni delle famiglie che hanno regnato in Francia. Fra qualche mese nè il Grevy, nè il Freycinet avranno la forza di resistere a queste nuove intimazioni; la loro debolezza presente li ha posti, per così dire, a discrezione del Clemenceau e questi alla sua volta sarà sopraffatto da altri più violenti di lui. Il Freycinet può invocare, in propria difesa, il contegno del Ferry e dei così detti opportunisti, i quali per ispirito di opposizione al Ministero, si sarebbero uniti ai radicali se esso non avesse accettato la proposta Brousse. Ma in tal caso il Freycinet sarebbe caduto molto onorevolmente e certamente la sua sconfitta non avrebbe giovato al Ferry. Comunque sia, torna inutile il sofisticare; il Freycinet non ha voluto sagrificare il portafogli alla questione dei pretendenti e forse ad operare in tal modo l'ha spinto il timore del peggio.

Il provvedimento è preso in ispecie contro il conte di Parigi che, nel presente momento è il pretendente più serio. I bonapartisti sono troppo divisi e per le loro discordie hanno perduto terreno. Ma gli Orleans dopo la morte del conte di Chambord hanno più seguito. La persecuzione a cui son fatti segno, ne accrescerà il prestigio, e certo saranno più pericolosi all'estero che non in Francia dove erano costretti a serbare molti riguardi e in primo luogo a rispettare la legge, se volevano essere trattati come qualunque altro cittadino. Il principe Napoleone ha pubblicato contro l'espulsione un manifesto ch' è un modello di logica stringente, ma nè i partiti, nè i governi ragionano colla logica, e a lui, come agli altri, toccherà di abbandonare il suolo francese se il Senato confermerà il voto della Camera dei deputati.

Abbiamo accennato più sopra alla questione d'Oriente e alla controversia turco-ellenica. Quest'ultima, come è noto, può dirsi terminata. Il gabinetto Tricupis ha ordinato il disarmo, e le Potenze hanno levato

il blocco. I rappresentanti fanno ritorno in Atene, e fra breve la Grecia sarà rientrata in condizioni normali. Nulla vieta che la questione dei confini sia di nuovo esaminata in via diplomatica; l'importante era di impedire una conflagrazione fra le truppe greche e quelle della Porta. Ci sia lecito di osservare a questo proposito, che neanche in Grecia la guerra era ardentemente desiderata, se dobbiamo giudicare dal numero ragguardevole di uomini che chiamati sotto le bandiere non risposero all'appello, come risulta dagli stessi documenti ufficiali. Il disarmo non ha dato pretesto ad alcun disordine, e si è compiuto nella massima tranquillità, contrariamente a ciò che il signor Delyanni diceva di temere. Nè crediamo che nuove complicazioni possano manifestarsi neppure nella Bulgaria, quantunque il principe Alessandro si mostri poco ossequente alla lettera del trattato di Berlino, non che alle ultime disposizioni prese dalle Potenze, riguardo alla Rumelia Orientale. Convocata l'assemblea a Sofia, vi sono intervenuti anche i rumelioti, e il Principe ha parlato ad essi come se l'unione delle due Bulgarie fosse già un fatto compiuto ed irrevocabile. Di questo linguaggio si è impensierita la Porta e dicesi che se ne sia lagnata anche la Russia che contro il Principe Alessandro conserva ancora un po'di risentimento. Ai bulgari e ai rumelioti è da consigliare la prudenza. La loro unione, in verità, è fatta, nè la si potrebbe disfare senza ridestare tutta la questione di Oriente. Ma bisogna salvare le apparenze, e queste vogliono almeno per qualche tempo che della unione definitiva delle due Bulgarie non si parli, quantunque sia vero che essa esiste. La prudenza è il solo mezzo di assicurarla, di rafforzarla e di farla sancire dall'Europa.

La nostra rassegna deve registrare a titolo di cronaca, la tragica fine del re Luigi di Baviera. Diciamo a titolo di cronaca, perchè qualunque commento sarebbe intempestivo e superfluo. È curioso lo sforzo della stampa radicale, per far comparire il re Luigi un monarca democratico, un difensore delle idee liberali, un nemico acerrimo del principe di Bismark. Il re Luigi fu invece uno dei più ardenti fautori dell'unità germanica, e tutti ricordano che nel 1870 è stato egli il primo a proporre che al re Guglielmo fosse conferito il titolo di Imperatore. Nè meno provata è la sua esaltazione mentale, che si manifestava sotto diversi aspetti e nelle più bizzarre forme. Anche lo stato mentale di suo fratello e successore Ottone è tale da vietare che a lui si affidino le cure del regno. Questi fu dunque proclamato Re, ma sotto la reggenza del principe Luitpoldo. Si teme che quest'ultimo chiami al potere i clericali, ma nessun fatto è intervenuto finora ad accredi-

tare siffatti pronostici. La deposizione del re Luigi, la proclamazione del re Ottone, la istituzione della reggenza, son tre fatti compiuti di pieno accordo col Gabinetto liberale che trovasi al potere e che fu il primo ad insistere affinchè si ponesse fine ad uno stato di cose irregolare e per ogni riguardo spiacevole.

Roma, 15 giugno 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La pari della rendita e la situazione — Rassegna dei mercati — L'Histoire monétaire de notre temps pel cav. Ottomar Haupt — Movimento delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Il 29 maggio in Italia, e il 31 dello stesso mese a Parigi, la nostra rendita 5 per cento ha sorpassato la pari. Su questo avvenimento, che non è di piccola importanza, abbiamo letto idili e riserve, secondo la parte di coloro che hanno preso a discorrerne; gli uni magnificandolo oltre il dovere, gli altri abbassandolo alla stregua di un fatto prodotto esclusivamente dal giuoco della speculazione.

La via tenuta di qua e di là ci pare sbagliata. Questo della rendita è un alto interesse nel quale i partiti non dovrebbero aver luogo se non per aggiungervi maggior pregio. Invece è cosa risaputa che già alcuni attendono lo stacco della cedola al primo luglio sperando che potranno darsi il gusto di sciorinare ai quattro venti che po' poi la pari della rendita è stata una fantasmagoria dell'onorevole Depretis, o una visione del collega suo alle finanze.

Oltr'Alpe, il rialzo della nostra rendita al di sopra di quello ottenuto dagli altri titoli di Stato e la marcata inclinazione negli operatori di portarla a corsi ancora più alti hanno fatto risorgere la questione della conversione, già agitata sul principio dell'anno scorso, poi travolta nel *crac* dell'aprile, e hanno dato occasione a comenti diversi, quali a nostro favore, quali contro. Parigi, Berlino e anche Francfort sono i centri finanziari ne' quali se n'è parlato di più e con maggiore insistenza.

I non benevoli hanno gridato contro i progetti del Governo italiano negando a questo, come a qualunque altro Governo, il diritto di avvalersi del ribasso dell'interesse dei capitali, qualificando questi stessi progetti come impolitici e rivoluzionari e mettendo innanzi il pericolo di un *déclassement* del titolo che potrebbe addimostrarsi o determinarsi con le consegne.

I benevoli hanno fatto vedere la vanità delle pretensioni e accuse degli avversari e non hanno pretermesso di avvertire che l'aumento toccato alla nostra rendita è in buona parte l'effetto del progresso economico del paese e delle conquiste fatte dal giovane regno nelle regioni del credito.

Noi, manco a dirlo, consentiamo interamente con questi ultimi. Negare al Governo la facoltà, appunto perchè Governo, di profittare del ribasso dell'interesse dei capitali, non si può ed è cosa assurda. Competono al Governo gli stessi diritti che hanno i privati; di più al Governo incombe l'obbligo di curare quanto più possibile gl'interessi dello Stato e quelli dei contribuenti. Perciò sulla conversione in se stessa non c'è da ridire; essa è cosa legittima, purchè appropriata alle condizioni del tempo e facoltativa, ed è cosa costante del Governo inglese, cui non si può negare il pregio di essere un Governo morale e civile.

Che poi l'aumento sortito dalla nostra rendita sia l'effetto in gran parte della situazione avvertita da altri, è cosa addimostrata tanto dall'andamento dei corsi incominciando dal tempo nel quale Roma venne restituita all'Italia, quanto dalla preferenza che la nostra rendita gode nei mercati stranieri sia da parte della speculazione sia da parte del risparmio. Il corso medio della rendita nell'anno 1870 fu di 58.19, nell'anno 1875 salì a 75.27, nell'anno 1880 a 90.58, nell'anno 1885 a 96.35. Come si vede, il progresso nei corsi è stato rapido e costante. E in riguardo alla preferenza, per quanto sia vero che anche gli altri titoli di Stato hanno partecipato al movimento e che la inclinazione agl'impieghi in rendita è generale, pure non si può negare che la nostra soprattutto è quella che vi ha guadagnato maggiormente. E questo non soltanto pel concorso di contingenze favorevoli, come ad esempio il buon senso fatto all'estero dal discorso Reale e il confronto fra la situazione nostra e quella di altri paesi, ma eziandio per le qualità che si attengono al nostro maggior titolo di Stato, le quali lo rendono pregevole e preferibile ad altri titoli anche nel caso di una conversione graduale. Per queste ragioni abbiamo ferma fiducia che, salvo eccessi da parte della speculazione, il *déclassement* temuto da alcuni non potrà avvenire, e che la nostra rendita continuerà a rimanere nelle mani di quelli che la posseggono e prediligono come un eccellente e sicuro titolo d'impiego di capitale.

Ma una cosa è la legittimità e possibilità di una conversione della rendita, un'altra cosa è il farla. Non va dimenticato che la operazione della quale si parla dovrebbe cadere sopra una massa di rendita che si conta per miliardi, e convien riflettere che acciò essa divenga possibile è necessario che il prezzo della rendita salga ancora e giunga almeno a quello di 107 o 108 e vi rimanga piuttosto lungamente. Qualcheduno ha accennato pure al prezzo di 110 e 111, forse per analogia al 4 $^1/_2$ francese; ma crediamo che sarebbe già troppo, perchè i termini differiscono.

Date queste condizioni, noi pure potremo entrare nella via delle conversioni e farvi sicuramente i primi passi; e così questi non solamente non torneranno a detrimento della ricchezza e fortuna pubblica, ma riusciranno anche a migliorarle. Perchè mentre siamo fermi nel credere che i mercati stranieri continueranno a prediligere il nostro maggior titolo

anche quando ne avremo ridotto alquanto l'interesse, consideriamo che i portatori italiani potranno rifarsi largamente del danno momentaneo volgendo una parte dei capitali impiegati in rendita all'agricoltura e alle industrie interne, donde ora rifuggono, o cooperando e l'cacemente allo sviluppo della produzione e all'acquisto del maggiore e più esteso benessere che ne sarà la conseguenza. Insomma, poichè noi crediamo che il rimpatrio della nostra rendita non sia cosa possibile, per ora, e nemmeno desiderabile nonostante i pericoli inerenti all'averne fuori una parte sempre considerevole, non vediamo nè possibilità nè convenienza di conversione se non quando le condizioni saranno tali che essa si trovi fatta già dall'abitudine e che l'avviamento del capitale a più fruttuoso impiego giovi a noi e non pesi troppo su altri. In questo modo, a poco a poco, l'Italia, svolte sempre meglio e più largamente le proprie forzeeconomiche, non solamente potrà riscattare il proprio debito all'estero, ma potrà accingersi anche ad ammortarlo. Ritiro di rendita, conversione e ammortamento del debito sono cose belle a vedersi insieme nella mente e nel desiderio, ma non sono guari conseguibili nel terreno della realtà.

Però le voci corse di prossima conversione, le pratiche che si dicono tentate invano a questo intento nella piazza di Londra e quelle che si vogliono vedere intraprese a Berlino, o sollecitate da quella parte, sono voci premature e cose insussistenti. E se noi le abbiamo registrate e ci siamo indugiati alquanto sull'argomento, lo abbiamo fatto precisamente col proposito di addimostrarne la vanità sott'ogni rispetto, affinchè il correr dietro ad un bene ipotetico non faccia dimenticare i bisogni del presente, che sono molti e di gran momento.

E qui il nostro pensiero torna al discorso Reale di apertura del Parlamento. Sarà un discorso scolorito e non proponibile come esempio di buona lingua e di bello stile, e potrà anche esser chiamato in colpa di qualche lacuna; pure non è *il nulla*, come venne detto. La Opposizione se n'è impadronita per farne scempio; ma dov'è il guadagno in ciò? A buon conto il discorso Reale ha indicato al Parlamento un programma di lavoro che potrà essere fecondo e utilissimo purchè si voglia. L'ordinamento delle Opere pie, i disegni di legge a tutela ed aiuto delle classi lavoratrici, la riforma doganale, il riordinamento degli Istituti di emissione, il compimento delle ferrovie, lo sviluppo delle opere pubbliche in tutte le provincie del Regno, anche non toccando ai disegni di legge di natura politica che tengono il primo posto nel programma, non sono il nulla, ma sono tutti interessi di altissimo momento che potranno dare un saldo assetto allo Stato, rendere sempre più feconde le nostre libertà e svolgere le nostre forze economiche e morali. Per le quali cose il discorso concluse ben a ragione che queste conquiste daranno gloria al Parlamento e grandezza al Regno.

Ma avrà la Camera, avrà la maggioranza la virtù di proseguire questi intenti? Saprà, potrà il Ministero indirizzarvela e mantenervela?

Uopo è che tutti ricordino che le condizioni in cui ci troviamo sono propizie all'opera alla quale sono chiamati. Questo è il passo del discorso Reale che non può essere contraddetto da nessuno; però im-

porta che queste condizioni non vengano sciupate miseramente. Per quanto si dica e si faccia per turbare gli animi e disgustarli, pure il confronto fra le condizioni nostre e quelle degli altri paesi in questo momento riesce a nostro totale vantaggio. Incombe ai Rappresentanti e incombe al Governo che questa fortunata situazione non cambi e che l'avvenire la raffermi e migliori sott'ogni riguardo.

Questa è la sola, vera e salutare conversione in grande, che ora possa farsi. Assestato e consolidato il bilancio, dato all'Italia un ragionevole e robusto ordinamento del credito, rinvigorita la circolazione, svolta e aumentata sempre più la produzione del paese, allora sarà il caso di provvedere ad altro. Il *porro unum* del presente è di dare a tutto l'insieme che si chiama Stato una costituzione sana e robusta, di curare la perfetta armonia delle parti e di prepararci. E questo, ben inteso, senza che sieno trascurati i maggiori vantaggi finanziari ed economici che possono essere conseguiti fin da ora e senza che sieno lasciati da parte gli interessi più alti.

Le notizie ricevute dai principali centri americani concordano nell'affermare che dopo la cessazione dei disordini e degli scioperi degli anarchici, si è cominciato ad avvertire in quasi tutti i rami del commercio e dell'industria un movimento ed un'attività che parrebbero accennare a quella ripresa degli affari che da tanto tempo si va aspettando e predicendo.

Ma mentre per questa parte, *si vera sunt exposita,* sembrerebbe legittima la speranza di tempi migliori, ecco già un altro punto nero apparire sull'orizzonte americano. Ora è un mese, dicemmo che le notizie che giungevano dalle campagne erano eccellenti. E infatti allora erano tali. I raccolti, e specialmente quelli del grano e del cotone, promettevano di essere, se non eccezionalmente larghi come quelli dello scorso anno, per lo meno abbastanza buoni. Ora le notizie più recenti avute dicono che la seconda metà di maggio è stata funestissima ai prodotti agricoli; pioggie torrenziali e tempeste si succedettero senza posa in ogni parte dell'America; gli Stati del Sud, i quali dànno il maggior contingente di cotone, ne furono colpiti a preferenza e in modo abbastanza serio. Questo è il punto nero apparso sull'orizzonte americano, il quale, se si considera quanta parte abbiano nella prosperità di quel paese i raccolti della terra, è atto per sè solo ad inquietare grandemente. Per altro vi ha fondata speranza che i mesi i quali rimangono valgano a mutare questa condizione di cose.

Dal rapporto del colonnello Switzer, direttore della Statistica di New-York, togliamo che sebbene la bilancia commerciale dal principio dell'anno a tutto aprile sia stata contraria sempre all'America, pure l'andar del tempo ha contribuito a migliorarne i termini. Infatti mentre nel mese di gennaio le importazioni sorpassarono le esportazioni di 10.5 milioni di dollari, nel mese di febbraio esse riuscirono maggiori di soli 4.7 milioni: nel marzo, che fu il mese della maggiore esportazione d'oro,

la eccedenza salì di nuovo a 6.3 milioni di dollari, ma subito dopo, nell'aprile, cadde a 3.3 milioni Il confronto con gli anni antecedenti fa vedere una situazione meno favorevole; tuttavia, per rispetto al presente, un miglioramento c'è.

Inoltre si sa che i valori ferroviari, i quali dopo la morte del signor Vanderbilt erano stati negletti dai capitalisti del continente, sono tornati ora in molto favore dappoichè fu veduto che al genio del primo era succeduto quello non meno potente del signor Gould. Perciò le compre di questi valori da parte di Case europee, che dal dicembre in poi erano cessate quasi totalmente, sono tornate ora abbastanza vive.

Dai giornali americani si annette speciale importanza a questo fatto: i giornali dicono che se esso durerà e se verrà seguito da una maggiore attività degli affari la bilancia commerciale volgerà decisamente in favore dell'America. Ma intanto non dobbiamo dimenticare che durante le due ultime settimane il telegrafo ha annunziato altre due spedizioni d'oro per l'ammontare complessivo di circa 4 milioni di dollari.

Il ribasso avvenuto nello sconto della Banca d'Inghilterra ha migliorato il cambio della sterlina, il quale da 4.87 $^1/_4$, è caduto, il giorno 11, a 4.86 $^3/_4$, e si è mantenuto poi inalterato a quest'ultimo prezzo. Il cambio su Parigi, all'opposto, ha avuto un peggioramento di 1 cent. $^1/_4$; esso è diminuito da 517 $^1/_2$ a 516 $^1/_4$.

Il saggio per i prestiti brevi ha oscillato tra 1 $^1/_2$ e 2 $^1/_2$ per cento; quello per la carta commerciale, fra 3 $^1/_2$ e 4 $^1/_2$ per cento.

Le situazioni delle Banche Associate, dal 21 maggio al 4 giugno, offrono la diminuzione di 14.6 milioni nel fondo metallico e quella di 16.7 milioni nei depositi.

Da anno ad anno, il fondo metallico, che ammonta ora a 337 milioni, è minore di 238 milioni. L'eccedenza della riserva sta nell'importo di soli 60 milioni, contro quella di 216.1 alla stessa data dell'anno scorso.

Parlando l'ultima volta del mercato monetario di Londra, avvertimmo come la Banca d'Inghilterra, dinanzi alla grande abbondanza del denaro e al numero limitatissimo degli affari che facevano scendere i saggi del mercato libero a prezzi sempre più bassi, si trovasse in una posizione difficile. La differenza tra lo sconto libero e quello ufficiale agguagliava ad oltre il 50 per cento, e non ostante che questo fatto impedisse alla Banca di riscontrare e regolare il mercato, concludemmo con dire che essa sarebbe stata costretta a mantenere il suo *minimum* al 3 per cento, giacchè lo *stock* metallico, la riserva ed i depositi erano oltremodo esigui.

Durante la prima settimana di questo mese, la situazione della Banca, considerata in sè stessa, peggiorò ancora. Le importazioni d'oro avevano sorpassato le esportazioni di 55,000 sterline, ma i bisogni della circolazione interna, tolte alla riserva circa 400,000 sterline, l'avevano ridotta a soli 10.6 milioni, cioè a poco più di un terzo dell'ammontare dei conti correnti del Tesoro, delle Amministrazioni pubbliche e dei particolari riuniti insieme.

Il *Times,* dopo la pubblicazione del bilancio al 2 giugno, usciva in queste parole. « Una riserva di 10 $^1/_2$ milioni esige un saggio maggiore del 3 per cento; è cosa imprudente il mantenere un saggio così basso, quando la riserva è giunta all'*apprehension point.* » Lo *Statist,* pure prevedendo un aumento di 2 milioni nello *stock* metallico durante il mese di giugno, condannava la politica dei direttori della Banca, e faceva prognostici non lieti per l'avvenire, poichè diceva che nel settembre, allorquando incominciano le solite domande di numerario per i bisogni autunnali, i direttori sarebbero stati costretti a portare il saggio ufficiale al 5 e anche al 6 per cento. Da ultimo l'*Economist* avvertiva che il mantenere lo sconto al 5 per cento era cosa imprudente ed atta a cagionare grande ansietà per il futuro.

Dopo tutto questo dobbiamo dire che nel giorno 10 corrente lo sconto ufficiale della Banca fu ribassato dal 3 al 2 $^1/_2$ per cento. Ciò ha sorpreso tutti, poichè nessuno credeva che la Banca avrebbe potuto condursi a questo partito prima di aver rafforzato considerevolmente la sua posizione.

Noi dalla parte nostra ci asteniamo dai comenti; ma poichè abbiamo riferito quale fosse l'opinione dei tre principali giornali finanziari prima che avvenisse il ribasso, crediamo che i nostri lettori gradiranno di conoscere anche le osservazioni fatte da essi dopo che fu noto quel provvedimento.

Il *Times* lo spiegò nel modo che segue: « Dobbiamo credere che i direttori si sieno basati sulla certezza che lo stock metallico della Banca avrà fra poche settimane un considerevole aumento, poichè altrimenti la loro condotta sarebbe imprudente. » E l'*Economist:* « Non è così facile il comprendere quali ragioni abbiano condotto i direttori della Banca a portare lo sconto ufficiale dal 3 al 2 $^1/_2$. Forse per aumentare il numero degli affari? E allora perchè non ribassarlo subito al 2 per cento? In ogni modo è evidente che se la posizione della Banca è critica ora, lo sarà doppiamente fra qualche mese e che della riduzione dello sconto non approfitterà nè essa nè il mercato. » Lo *Statist,* che generalmente si mostra favorevole alla politica bancaria dei direttori, contiene nell'ultimo numero un lunghissimo articolo col quale l'atto della Banca, viene, come dagli altri, chiamato imprudente. Egli è d'avviso che gli effetti del provvedimento preso ora incominceranno a farsi sentire in autunno, quando le Banca sarà obbligata a portare il proprio *minimum* ufficiale ad un saggio considerevolmente alto.

Il ribasso dello sconto ha influito sui cambi di Parigi, d'Amsterdam e di New York; nulla su quello di Berlino. Lo Cheque su Parigi che lasciammo a 25.26 $^1/_2$, salì, nella prima settimana di questo mese a 25.28 $^1/_2$ ed ora ha chiuso a 25.24 per cento. Quello su Amsterdam a 60 giorni è variato da 12.08 a 12.07 $^1/_2$; quello su New-York, pure a 60 giorni, da 4.87 $^1/_2$ a 4.86 $^3/_4$: il cambio su Berlino è rimasto a 20.57.

Il saggio dello sconto per la miglior carta a 3 mesi è oscillato fino al giorno 10 fra 1 $^3/_8$ e 1 $^5/_8$ per cento; dopo il ribasso è rimasto tra 1 $^1/_8$ e 1 $^1/_4$. I prestiti giornalieri sono stati negoziati a 1 per cento.

L'ultimo prezzo dell'argento è quello di 45 pence per oncia: ma nella prima settimana del mese corrente scese fino a 44 $^3/_4$.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, fra il 26 maggio e il 9 giugno offrono l'aumento di 15 milioni di lire nostre nel fondo metallico e quello di 12.7 milioni nella riserva. Ciò era preveduto e noi stessi lo avevamo avvertito. Da anno ad anno il primo capitolo è minore di 180 milioni; il secondo di 89.4 milioni.

La proporzione tra la riserva e la circolazione, già di 37.81 per cento, è aumentata a 39 $^1/_4$ per cento.

Il mercato di Parigi non ha memoria di saggi così miti come quelli che corrono oggidì. Nemmeno i bisogni che generalmente si fanno sentire alla fine di ogni mese hanno avuto influenza su essi. Negli ultimi 15 giorni i saggi sono scesi ancora da 1 $^1/_8$ e 1 $^3/_8$ a $^7/_8$ e $^3/_4$ per cento.

I capitali restituiti dal Tesoro come eccedenza alla sottoscrizione pel prestito non possono trovare impiego; la nessuna attività degli affari è eccezionale; la diffidenza ed il timore di darsi a nuove speculazioni crescono ogni giorno più. Chi ha capitali o li tiene alle Banche o compra delle rendite con preferenza a quelle straniere. A ciò si aggiunge che questi ultimi giorni sono riusciti sfavorevolissimi all'agricoltura, la quale è stata danneggiata assai seriamente dalle piogge insistenti e dal ribasso della temperatura.

La liquidazione di fine mese non ha modificato in nulla la situazione; i riporti non hanno potuto fornire un impiego di fondi a più che 2 per cento.

La Banca di Francia ha venduto alla Germania oro in verghe e monete col 3 per mille di premio. Si calcola che le esportazioni da Parigi per Metz e Strasburgo sieno giunte a circa 10 milioni di franchi in napoleoni e a 4 milioni di franchi in imperiali russe. Le esportazioni per Londra e per Amsterdam, dal mercato libero, sono cessate. Nel frattempo il cambio su Londra era salito fino a 25.28 $^1/_2$: tenuto conto di questo e del mite prezzo del danaro sulla piazza parigina, si credette che la Banca d'Inghilterra avrebbe potuto presto riavere una buona parte delle sterline che aveva perduto in maggio; ma prima che ciò potesse avvenire, il ribasso dello sconto ufficiale a Londra fece retrocedere lo *chèque* a 25.25, e così il margine per quell'operazione è venuto a mancare. Il cambio su Berlino è stato molto domandato a 122 $^3/_4$ e 4 per cento per il breve; quello sull'Italia alla pari per il breve e a $^1/_2$ per cento di premio con forte domanda per il lungo; il cambio su Madrid, a 489 $^1/_2$.

L'argento, sempre debole, ha chiuso a 246 per mille di perdita.

L'esame delle situazioni della Banca di Francia, dal 28 maggio al 10 giugno, dimostra, per la prima volta dopo circa 6 mesi, la diminuzione di 4.6 milioni nel fondo in oro e quella di 2.0 milioni nel fondo in argento. Le anticipazioni sono scemate di 11.4 milioni; i depositi di 156.5 milioni.

Da anno ad anno, il fondo in oro, che ora agguaglia la somma di 1387.4 milioni, è maggiore di 254.5 milioni; quello in argento, nell'importo di 1130.0 milioni, è cresciuto di 52 milioni.

La situazione monetaria della piazza di Berlino, rimasta facile anche dopo la liquidazione del mese di maggio, si è venuta ristringendo alquanto in questi ultimi giorni, di modo che il saggio di sconto fuori Banca da 1 $^3/_4$ per cento è salito prima a 1 $^7/_8$ per cento, poi a 2 per cento. Questo rialzo dello sconto, che del resto è di poca importanza, dipende dalle maggiori domande di danaro che in questo tempo sogliono essere determinate dai bisogni dei mercati della lana. La cosa ha di solito una corta durata; ma come la scadenza della cedola di luglio è prossima, così è probabile che innanzi quel tempo non si possa tornare ai miti saggi di prima. Intanto la Banca dell'Impero ha aumentato il saggio di sconto per le compre sul mercato libero da 2 a 2 $^1/_4$ per cento.

I cambi sono rimasti piuttosto deboli e poco domandati. Lo *chèque* su Parigi è variato da 80.70 a 80.65; quello su Londra, da 20.39 $^1/_2$ a 20.39; quello su Pietroburgo, da 200 a 200 $^1/_4$.

Abbiamo accennato, nell'ultimo bollettino, alle proposte di modificazioni che la Banca dell'Impero aveva preso ad esame in riguardo alla deduzione dello sconto sugli effetti bancabili a breve termine. Ora la cosa è un fatto compiuto. Le modificazioni avvenute coincidono in tutto col progetto esposto da noi; esse sono le seguenti.

Il minimo di scadenza da calcolarsi sopra ciascun effetto è stato ridotto da 10 a 5 giorni per gli effetti isolati di un importo non minore di 20,000 marchi e per quelli di non meno di 5,000 marchi purchè questi sieno compresi in una nota di sconto di 30,000 marchi. Il minimo di sconto da esigere sulle cambiali che vengono presentate alla Banca è stato stabilito a 30 pfennige per gli effetti inferiori a 100 marchi, e a 50 pfennige per quelli di maggior somma.

Il cambiamento accennato riuscirà utile tanto alla Banca quanto ai suoi clienti. Infatti sino ad ora i banchieri, tenendosi troppo gravati dalla deduzione di 10 giorni d'interesse, avevano preferito un sistema di conti correnti, franco di commissione, che permetteva loro di ottenere vicendevolmente la esazione dei loro recapiti senza ricorrere alla Banca, la quale per conseguenza sosteneva la perdita dei 10 giorni di interesse che avrebbe percepito quando gli stessi recapiti fossero stati esatti pel suo tramite. Ora, stabilito il minimo di scadenza a 5 giorni, la maggior parte dei banchieri troverà la convenienza di valersi dell'intervento della Banca, ed essa, dalla parte sua, potrà raccogliere una forte quantità di carta, che per lo innanzi le sfuggiva.

Le situazioni della Banca Imperiale fra il 23 maggio e il 7 giugno presentano la diminuzione di 7 milioni nel fondo metallico e quella di 8.6 milioni nei depositi. Il portafoglio e le anticipazioni segnano invece un aumento di 7.9 e di 4.6 milioni rispettivamente.

Da anno ad anno il fondo metallico, che ammonta al presente a 892.2 milioni, è maggiore di 125.2 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione è scesa da 95.82 a 94.18 per cento.

Il mercato viennese dello sconto è andato soggetto ad un ristringimento di denaro che ha fatto aumentare i saggi oltre il limite segnato da noi la volta antecedente. Infatti, la prima carta è stata negoziata a 3 e 3 $^1/_8$ per cento, e quella commerciale a 3 $^3/_8$ e 3 $^1/_2$ per cento. I prezzi dati alla fine del mese scorso furono rispettivamente quelli di 2 $^7/_8$ e 3 per cento, e 3 $^1/_8$ per cento.

Le divise estere sono ribassate in questo intervallo di qualche centesimo; il pezzo da 20 franchi ha variato da 10.04 a 10.01; il marco, da 62.05 a 61.90; il rublo, da 1.23 a 1.24, ma è finito poi a 1.22 $^1/_2$.

Il Consiglio generale della Banca Austro-Ungarica, nella seduta del giorno 11, ha stabilito di distribuire sugli utili ottenuti nel primo semestre un acconto di fiorini 15, che corrisponde all'interesse del 5 per cento all'anno.

Nel primo semestre 1885 e in quelli degli anni antecedenti non furono anticipati mai meno di 18 fiorini, i quali ragguagliavano al 6 per cento annuo. La ragione per la quale il dividendo semestrale è questa volta minore del consueto, sta nelle disposizioni del nuovo Statuto della Banca che vietano di assegnare un acconto maggiore del 2 $^1/_2$ semestrale. Ma occorre avvertire ancora che gli utili conseguiti nel semestre corrente sono stati minori di quelli ottenuti nei semestri passati.

Le situazioni della Banca non presentano alcuna variazione degna di nota.

Anche per la Norvegia corre il tempo delle conversioni. Il Governo ha proposto alla Camera l'emissione di un nuovo prestito destinato alla conversione dei titoli del prestito 4 $^1/_2$ per cento 1876, che ammonta a 27 milioni di corone, e ha chiesto di essere autorizzato a emettere il nuovo prestito al 3 $^1/_2$ per cento col rimborso da 60 a 75 anni.

Per riguardo al mercato d'Amsterdam dobbiamo ripetere le cose solite: abbondanza di denaro e saggi per prestiti da 2 a 2 $^1/_2$ per cento. Il cambio della sterlina, dopo il ribasso nello sconto ufficiale a Londra, è sceso da 12.08 a 12.07 $^1/_2$; però non ha dato occasione ancora ad alcuna importazione dalla piazza inglese.

Le situazioni della Banca fra il 22 maggio e il 5 giugno, non offrono nulla di notevole. Soltanto il confronto annuale fa vedere che il fondo in oro, il quale ammonta a 158.5 milioni di lire nostre, è maggiore di 73.9 milioni rimpetto a quello alla data corrispondente dell'anno scorso.

Il mercato di Pietroburgo non è diverso dagli altri. Ancor là il denaro è abbondande tanto, che rimane senza impiego. La sottoscrizione ad un prestito di 100 milioni di rubli, emesso ultimamente, è stata co-

perta parecchie volte. Il prestito fu fatto in rendita 5 per cento a 99 $^1/_2$, per servire alla costruzione di nuove strade ferrate.

La Banca dello Stato mantiene ancora il saggio ufficiale al 5 per cento: ma ha ribassato dal 3 al 2 per cento l'interesse sui depositi. Questa riduzione era attesa fino dal 21 aprile, ossia da quando le Banche private di Pietroburgo diminuirono lo stesso interesse dal 3 al 2 $^1/_2$ per cento. Come poi fu noto il provvedimento preso dalla Banca dello Stato, esse pure vi si conformarono interamente.

La conversione parziale dei debiti russi pare aggiornata all'autunno.

Durante questi quindici giorni il cambio su Londra è ribassato da 23 $^3/_4$ a 23 $^1/_2$; quello su Parigi, da 248 a 247 $^1/_2$.

Lo sconto fuori Banca è sceso fino a 3 $^1/_2$ per cento e ha chiuso a 3 $^3/_4$ per cento.

Le previsioni sul raccolto in generale sono buone; ma il commercio dello zucchero è in piena crisi.

Nell'ultimo bollettino, accennando all'esito delle elezioni generali, dicemmo con piacere che una maggioranza di governo c'è; ma avvertimmo, in consonanza con molti, come fosse necessario che la Camera non distruggesse l'opera del paese e che il Ministero si adoperasse a consolidarla.

Frattanto sono avvenuti due fatti che meritano particolare attenzione: quello dell'accordo dei dissidenti con la opposizione pentarchica e di estrema sinistra e quello della poca compattezza e disciplina della Maggioranza in uno degli atti più rilevanti della Camera, com'è la nomina dei Commissari del bilancio. A spiegazione del contegno dei dissidenti si dice che l'accordo auspicato fra essi e la Maggioranza fu rotto per la sola differenza di un Commissario di più e di meno; a chiarire quello della Maggioranza, viene addotta la infelicità della lista sulla quale essa fu chiamata a votare. Vera l'una cosa e innegabile l'altra; ma è vero ancora che se la Maggioranza continuasse a condursi in questo modo, l'opera data dal paese nelle elezioni generali e la giusta sua aspettazione intorno ad esse rimarrebbero frustrate. In quanto ai Dissidenti, non possiamo tacere che lo spettacolo della loro alleanza con le altre opposizioni non è il più edificante. *Mutatis mutandis,* par che riviva in essi lo spirito gretto e dissolvente dei Pinelli di una volta: auguriamo che si fermino a tempo e che gl'intransigenti dell'altra parte sappiano moderarsi.

A conferma delle dichiarazioni contenute nel discorso della Corona in riguardo alla situazione finanziaria del nostro paese, l'onorevole Magliani ha presentato il nuovo bilancio di previsione pel prossimo esercizio 1886-87.

I risultamenti che esso pone in chiaro variano considerevolmente da quelli che l'onorevole ministro accennava nella esposizione finanziaria del 24 gennaio ultimo. Infatti, secondo le previsioni esposte in quella contingenza, il bilancio dell'esercizio 1886-87 si sarebbe chiuso con una

deficienza di lire 15,025,764. 10 nella categoria delle entrate e spese ordinarie, alle quali si doveva provvedere con la emissione di lire 15,218,600 di obbligazioni ecclesiastiche. Ciò in conseguenza delle spese ultra-straordinarie votate dal Parlamento, e dell'autorizzazione data da esso al ministro di sopperirvi nel modo accennato.

Ora, secondo il nuovo bilancio, il conto dell'esercizio non solamente provvede con i mezzi ordinari anche alle spese ultra-straordinarie, ma chiude con un avanzo di lire 11,533,102. 10, il quale basterà alle nuove spese recate dai disegni di legge che stanno dinanzi al Parlamento e darà un residuo attivo di lire 1,667,448. 86.

Anche la categoria *Movimento dei capitali* presenta un avanzo il quale riesce a lire 7,264,877. 34. Ciò proviene dall'essere state stanziate in essa le obbligazioni ecclesiastiche che dovevano servire, secondo le prime previsioni, a coprire le spese ultra-straordinarie. Queste obbligazioni saranno invece destinate, quanto a lire 6.286,273. 80, ad ammortamento di altri debiti redimibili, e quanto al resto a diminuzione del debito del Tesoro.

Per altro è noto che il bilancio di assestamento porrà in chiaro la esistenza di un'altra entrata proveniente da eccedenze di assegnazioni pei debiti redimibili fatte nei bilanci antecedenti, la quale basterà a provvedere all'ammortamento dei debiti stessi per tutto l'esercizio 1886-87. Per tal modo la somma delle obbligazioni ecclesiastiche rimarrà disponibile per intero.

Questo sensibilissimo miglioramento del bilancio dipende da una diminuzione portata nelle spese per lire 6,807,258. 93, e soprattutto dagli aumenti che si prevedono nelle entrate tenendo conto della esperienza di questi mesi e dei favorevoli risultamenti che essi offrirono.

I dati forniti dalla Direzione generale delle Gabelle sul commercio d'importazione e di esportazione nei primi 5 mesi dell'anno corrente riescono a lire 582. 5 milioni per il movimento della prima specie e a lire 438. 4 milioni per quello della seconda, dando una eccedenza d'importazione che agguaglia la somma di lire 144. 1 milioni. Nel tempo corrispondente dell'anno scorso questa eccedenza ammontava a lire 202. 9 milioni; perciò vi è un miglioramento di 58. 8 milioni a favore dell'anno corrente.

Paragonando i movimenti della stessa specie avvenuti nei due anni, si vede che nel 1885 in confronto col 1884 le importazioni sono diminuite di 15. 6 milioni, e le esportazioni sono aumentate di 43. 2 milioni. Da ciò apparisce che il movimento complessivo nell'anno che corre, è riuscito maggiore di 27. 7 milioni.

Lo sconto libero, favorito sempre dalle domande da fuori, ha variato fra $2\frac{3}{4}$ e $3\frac{1}{4}$ per cento. I cambi sono diminuiti ulteriormente. Lo *chèque* su Francia in particolar modo è sceso fino a 99. 95; soltanto la carta lunga è rimasta intorno al prezzo di 100. 35.

La differenza dai 25 ai 30 centesimi fra il contante e il fine mese per la rendita potrebbe far credere ad una minore abbondanza. Ma ciò non è; la situazione anche in questo è rimasta invariata. La differenza

avvertita deriva dalle vendite determinate dai timori di conversione, che abbiamo veduto quanto sieno insussistenti, e dal volgimento dei capitali ad altri titoli d'impiego.

Il mercato delle sete ha avuto nell'intervallo una modificazione notevole. Dietro alle voci di un raccolto meno buono in Lombardia e nel Veneto, ed alla conferma di una minore produzione in China, è avvenuto in esso un movimento che ha fatto salire di 1 a due lire gli straffilati e le sete gregge, e ha dato occasione a molti ordini dalle piazze di consumo; ma la scarsità della merce e le pretensioni dei possessori impediscono che le transazioni sieno di qualche entità.

Le ultime notizie sul raccolto imminente dei bozzoli sono contraddittorie. Pare che in parecchi luoghi riescirà deficiente o poco buono, e che la resa del seme posto in incubazione sarà generalmente poco abbondante. Ciò a causa dei tempi cattivi che hanno prevaluto. Secondo altri, all'opposto, queste notizie sarebbero esagerate. Fatto sta che la verità non potrà esser nota fuorchè sul finire del mese. Il prezzo massimo dei bozzoli in Lombardia è di 3.75; in Piemonte riesce a 4 lire all'incirca.

La situazione della Banca Nazionale italiana al 30 maggio, in confronto con quella al 20, presenta l'aumento di 1.2 milioni nel fondo metallico, quello di 47.8 milioni nel portafoglio e quello di 10 e 11 milioni nella circolazione e nei depositi. Da anno ad anno, l'aumento sul primo capitolo agguaglia a 9.3 milioni; il portafoglio e le anticipazioni riescono aumentate di 80.2 milioni; la circolazione è maggiore di 39; i depositi presentano la differenza in più di 17.1 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti tra il 10 e il 20 maggio lasciano il fondo metallico quasi invariato e offrono diminuzione nel resto. La maggiore di 9.6 milioni, cade su i biglietti di Stato; quelle che riguardano al portafoglio, alla circolazione e ai depositi riescono distintamente intorno ai 4 milioni.

Mantenendo la nostra promessa diamo oggi un largo resoconto del nuovo lavoro del Cav. Ottomar Haupt: *La storia monetaria dei nostri tempi.*

La nuova pubblicazione è una preziosa aggiunta ai pochi trattati speciali sulla moneta che videro la luce negli ultimi anni. Essa è distribuita in una prefazione, in una parte generale e in una parte speciale.

Nella prefazione l'autore tocca a due importanti questioni che sono state, e sono tuttora, oggetto di viva controversia fra gli studiosi di cose monetarie. L'una è se il deprezzamento dell'argento può considerarsi la causa del presente ribasso nel prezzo dei prodotti; l'altra se il mondo attraversa veramente un periodo di carestia dell'oro.

Il cav. Haupt sostiene con Giffen ed altri autorevoli monetologi che lo svilimento dei prodotti non può ritenersi effetto del ribasso dell'argento. E conforta la sua opinione col seguente ragionamento: Quando

si discute sul deprezzamento dell'argento non è tenuto conto sufficientemente che esso si riferisce al *metallo* e non alla *moneta* di argento. Questa per artificio dei governi ha conservato il valore venale che aveva nel passato; con altre parole, ha mantenuto il suo potere di acquisto. Ora se la moneta di argento non è svilita, se il suo valore di cambio è inalterato, è evidente che il ribasso dell'argento non ha alcun rapporto con quello dei prodotti agricoli e industriali.

Questa tesi esige qualche parola di comento. La distinzione che l'autore fa in riguardo al ribasso dell'argento tra argento-metallo e argento-moneta è esattissima. Per contro non sono esatte, a nostro parere, le conseguenze che ne deduce. Non è vero, secondo noi, che la moneta di argento abbia conservato insieme al suo valore nominale il suo potere di acquisto. Una prova l'abbiamo nei provvedimenti presi rimpetto all'argento anche da quei governi che non gli sono ostili. Appunto perchè la moneta di argento per cause naturali o artificiali, non ha il valore di cambio che aveva nel passato, la maggior parte degli Stati ne ha sospesa la coniazione e le ha rifiutato l'alto ufficio di strumento dei cambi internazionali. Ora si può, se vuolsi, discutere sulla bontà dei provvedimenti escogitati, ma non si può negare che essi hanno avuto per effetto immediato di assottigliare lo *stock* monetario disponibile e perciò di *rendere più cara la moneta rimpetto alle altre merci.* In altri termini, il ribasso dell'argento-metallo ha dato origine a delle disposizioni restrittive in riguardo all'argento-moneta e cooperato al deprezzamento dei prodotti agricoli e industriali. E diciamo cooperato perchè crediamo che parecchie altre cause, quali la esuberanza di produzione, la facilitazione dei mezzi di trasporto ecc., abbiano contribuito a produrre *l'ingorgo* delle merci e il favoloso ribasso dei prezzi che tutti lamentiamo.

L'altra questione toccata dal cav. Haupt si riferisce, come abbiamo detto, al timore che il mondo sia presentemente afflitto da una penuria d'oro. Il valente scrittore lo dichiara assolutamente vano, e aggiunge che fatti recenti hanno provato ad esuberanza che l'oro si può ottenere in grandi quantità e in modo facile.

Fra gli altri cita gli importanti acquisti di oro fatti dall'Italia, dalla Germania e dall'America in questi ultimi anni; l'aumento dei fondi metallici in oro delle principali banche e dei principali Stati, ed il basso saggio degli sconti.

Anche su tale questione siamo dolenti di non trovarci del tutto d'accordo con l'autore. Se sono esagerati i timori manifestati da taluno sulla quantità di oro disponibile, d'altra parte non crediamo che si possa con fondamento asserire che l'oro è abbondante. E qualche fatto addotto dall'Haupt in suffragio del suo parere non calza troppo. Così il basso saggio degli sconti si può ritenere figlio piuttosto della deficienza degli affari che della esuberanza di moneta. Del resto ci pare che i dati riferiti dall'autore, nel corso del suo lavoro, sulla produzione dell'oro e quelli sull'impiego monetario e industriale di questo metallo vengano a metterlo in qualche contraddizione con la tesi da lui sostenuta.

Passiamo alla parte generale del libro.

Il Cav. Haupt anzitutto propugna molto felicemente la formazione di una lega internazionale a base bimetallica fra l'Inghilterra, la Francia, la Germania e gli Stati Uniti per riuscire ad una pronta e retta soluzione del problema monetario.

La circolazione monetaria dei principali Stati, scrive il sig. Haupt, è ora assai viziosa. Accanto alla moneta d'oro, che è la moneta internazionale per eccellenza, havvi la moneta corrente di argento o moneta *interna « qui ne peut voyager entre Calais et Douvre sans être promptement pris du mal de mer; »* e la piccola moneta di argento che insieme al biglione esercita le modeste funzioni di *medium* dei piccoli cambi.

In passato la moneta corrente di argento scandalizzava molte persone; l'alta scienza la condannava assolutamente. La pratica però, non le ha mai fatto il viso dell'arme; e continuerà a non farlo fino al giorno in cui, per una ragione o per l'altra, succederanno delle gravi perturbazioni nei grandi centri commerciali, sino al giorno in cui uno dei paesi che hanno inaugurato il regime bimetallista gobbo senza possedere una quantità sufficiente di moneta internazionale, si vedrà esposto a delle domande di oro alle quali non potrà corrispondere. Allora volendo agire vigorosamente si precipiteranno le cose, e si darà origine ad una crisi fierissima che danneggierà in modo incalcolabile il mondo finanziario e commerciale. Oggi, esclama l'autore, siamo ancora in tempo di scongiurarla mediante l'azione concorde della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e degli Stati Uniti, volta a riabilitare l'argento.

Egli si estende poi a dimostrare con solidi argomenti come una Unione bimetallica internazionale senza il concorso dell'Inghilterra non riuscirebbe nell'intento di ridare all'argento la posizione che occupava in passato. Inoltre raccomanda vivamente che formandosi la nuova Unione venga abbandonato l'attuale rapporto legale tra l'oro e l'argento di 1:15 $^1/_2$, e sia accettato il principio di un rapporto legale variabile, in armonia, per quanto è possibile, col valore commerciale dei due metalli.

Veniamo ora a dare alcune notizie sui dati riferiti dall'Haupt in riguardo alla produzione e al consumo dei metalli preziosi nel quinquennio 1880-84.

L'egregio autore fa salire la produzione dell'oro a 551 milioni di franchi nel 1880; a 527 milioni nel 1881; a 505 milioni nel 1882; a 470 milioni nel 1883; a 473 milioni nel 1884.

La produzione dell'argento è da lui calcolata in 451 milioni di franchi nel 1880; in 472 milioni nel 1881, in 503 milioni nel 1882; in 526 milioni nel 1883; in 510 milioni nel 1884. Avvertiamo che il Cav. Haupt ha valutato l'argento in ragione di franchi 182 per kilogramma.

L'impiego annuale dell'oro nell'industria è fatto ascendere a 85 milioni di kilogrammi e 290 milioni di franchi; quello dell'argento a 520 mila kilogrammi e 96 milioni di franchi.

La perdita annua per il consumo delle monete è computata in 10 milioni di franchi per l'oro, e in 4 milioni di franchi per l'argento.

La coniazione dell'oro è data nella somma di 683 milioni nel 1880; di 664 milioni nel 1881; di 801 milioni nel 1882; di 567 milioni nel 1883; di 521 milioni nel 1884.

Quella dell'argento è calcolata in 175 milioni di franchi all'anno.

Secondo l'autore, le spedizioni di argento dall'Inghilterra, dall'America e da altri paesi per l'Oriente nel quinquennio 1880-84 avrebbero adeguato la somma annua di 255 milioni di franchi.

Prima di chiudere la parte generale, egli presenta uno studio assai accurato sulla produzione dell'oro e dell'argento dalla scoperta dell'America ai nostri tempi, e fornisce utili schiarimenti tecnici sul modo di valutare l'oro e l'argento nei principali paesi, sulla moneta di appunto e sul biglione.

Venendo alla parte speciale della pubblicazione del Cav. Haupt, ci duole che il freno dello spazio e l'indole del nostro bollettino non ci consentano di intrattenerci, come vorremmo, su essa. Ci limitiamo a dire che illustra in modo splendido la situazione monetaria dei vari popoli. Nè vogliamo pretermettere che con le notizie sui paesi dell'estremo Oriente porta una nota affatto nuova in questa specie di studi.

I due ultimi capitoli del lavoro sono consacrati ad un esame della Unione latina e dell'Unione scandinava. Per quest'ultima l'autore conclude che è poco importante, poichè in fatto i paesi scandinavi sono sotto il regime della carta-moneta.

In riguardo all'Unione latina, egli, facendo eco a quanto recentemente ha scritto il dottor Bamberger, pronunzia un giudizio oltremodo severo, che ci pare affatto ingiustificato.

Ma detto questo anche per ragion di coerenza dalla nostra parte, soggiungiamo che la storia monetaria del Cav. Haupt è una compilazione utilissima e ricca di dati preziosi per tutti quelli che s'interessano alla cosa, sia qualunque l'opinione che essi vi portano, e che lo stesso Prof. Soetbeer, in due articoli nella N. F. P. di Vienna e nella Börsenhalle di Amburgo, ne ha scritto con lode e con speciale benevolenza.

Poniamo termine alla recensione del libro del signor Haupt riferendo le notizie seguenti che egli dà sullo *stock* monetario del mondo alla fine del 1885:

Stock monetario

PAESI	Oro		Argento	
	Lire ital. (1)	Per capo	Lire ital.	Per
Bimetallisti				
Francia	4,450	117,20	3,500	
Algeria	55	17, »	40	
Belgio	270	47, »	240	
Grecia	8	»	2	
Italia	560	18,50	100	
Svizzera	80	26,60	70	
Germania	2,300	50,90	560	
Spagna	470	28,40	420	
Stati Uniti	3,240	56,70	1,135	
Olanda	132	33,10	315	
Colonie Olandesi	6	»	400	
Rumenia	15	2,90	47	
Turchia	370	14,70	180	
Giappone	470	»	220	
Haïti	2	»	10	
Monometallisti — Oro				
Inghilterra	2,750	75,60	»	
Australia	550	158,80	»	
Canadà	80	»	»	
Capo di Buona Speranza	170	»	»	
Malta e Gibilterra	40	»	»	
Danimarca	69	34, »	»	
Norvegia	32	13,30	»	
Svezia	63	14, »	»	
Finlandia	22	11, »	»	
Portogallo	230	54,30	»	
Egitto	675	96, »	»	
Repubblica Argentina	75	25, »	»	
Brasile	»	»	»	
Cuba	100	»	»	
Monometallisti — Argento				
Austria	200	5, »	300	
Russia	968	9,20	36	
China	»	»	3,750	
India	»	»	4,000	
Straits Sett.	»	»	600	
Bolivia	»	»	16	
Colombia	»	»	24	
Chilì	»	»	22	
Maurizio	»	»	20	
Messico	20	2	240	
Totali	18,472		16,247	

(1) Milioni e centinaia di mille lire.

tario ndo alla fine del 1885.

rgento			ta divisionale		Biglione		Valuta cartacea allo scoperto		Totale	
l.	Per	ital.	Per capo	Lire ital.	Per capo	Lire ital.	Per capo	Lire ital.	Per capo
0		250	650	60	1,60	675	17,70	8,935	234,80
0		20	6, »	»	»	36	11,30	151	46,60
0		33	6, »	15	2,60	262	45, »	820	143, »
2		11	6, »	4	2,25	70	30, »	95	38,25
0		171	5,70	75	2,50	850	28,30	1,756	58,30
0		18	6, »	4	1,50	61	20,30	233	77,70
0		555	12,50	56	1,25	626	13,90	4,097	91,05
0		180	11, »	57	3,50	302	18,30	1,429	86,70
5		390	6,70	78	1,60	1,622	28,10	6,465	112,90
5		16	4, »	3	0,85	126	31,50	592	148,70
0		38	1.25	»	»	»	»	444	15,15
7		30	5,50	6	0,90	78	14,20	176	32, »
0		50	2, »	»	»	»	»	600	24,10
0		»	»	»	»	280	»	970	»
0		4	»	»	»	4	»	20	»
		540	15, »	40	»	300	8,20	3,630	99,80
		37	10,70	»	1	»	»	587	169,50
		30	»	»	»	220	»	330	»
		12	»	»	»	»	»	182	»
		10	»	»	»	»	»	50	»
		26	13, »	1	0,50	34	16,80	130	64,30
		7	3,60	1	0,30	25	12,60	65	29,80
		22	5, »	1	0,30	78	17,60	164	36,90
		12	6,10	1	0,45	»	»	35	17,55
		50	11.80	11	2,80	24	5,60	315	74,50
		70	10, »	17	2,50	»	»	762	108,50
		15	»	»	»	200	67, »	290	97, »
		30	»	4	»	397	»	431	»
		5	»	»	»	220	»	325	»
0		70	2, »	24	0,65	1,006	26, »	1,600	41,25
6		190	1,80	25	0,25	1,667	16, »	2,886	27,55
0		»	»	»	»	»	»	3,750	»
0		»	»	»	»	»	»	4,000	16, »
0		»	»	»	»	»	»	600	»
3		»	»	»	»	»	»	16	»
4		»	»	»	»	»	»	24	»
2		»	»	»	»	»	»	22	»
0		»	»	»	»	»	»	20	»
0		»	1, »	2	»	»	»	262	27, »
7		892		4,85		9,163		47,259	

Le note sulla Borsa di Parigi sono le solite: pessimismo dominante, grande penuria di transazioni, movimento e fermezza nei valori. Gli uomini d'affari lamentano che il barometro si trovi al bello in tutti gli altri mercati europei e a Parigi rimanga sempre alla pioggia, e ne accagionano la politica e la intolleranza di quelli che vi si agitano. Tra i valori, la nostra rendita continua a tenere il primo posto; essa è stata comprata e ricomprata per quantità considerevoli e ha sortito nuovo aumento. Il riporto su essa, stando ai primi annunzi, sembra assai mite.

Il mercato di Londra offre uno spettacolo singolarissimo. Nonostante la gravità della situazione politica, il consolidato 3 per cento è rimasto quasi invariato. I corsi di questo titolo durante la prima metà del mese hanno oscillato fra 100 $^3/_8$ e 100 $^5/_8$. Un semplice starnuto basta oggi a commuovere la borsa di Parigi e le nostre; lo *Stock-Exchange*, all'opposto, ci dà l'esempio di una grande imperturbabilità anche negli avvenimenti di maggior conto.

Berlino e le altre piazze della Germania sembrano tocche tutto a un tratto dal contagio di Parigi. Alla operosità di alcune settimane addietro è sottentrata la indifferenza per ogni cosa, tranne pei valori serbi, per l'egiziano e per la rendita italiana, che compensano l'abbandono dei fondi russi.

Le nostre borse sono state animatissime e ferme nella via dell'aumento, così per la rendita, che ebbe transazioni continuate e generali, come per i valori di particolar pregio.

Nei valori così detti locali, Milano, come di consueto, è rimasta piuttosto lenta; Torino ha fatto qualche passo innanzi; Roma ha continuato a scontare allegramente l'avvenire. Riconosciamo sempre che fra i titoli che vi si negoziano, alcuni meritano per varie ragioni il favore del pubblico, come le azioni della Immobiliare e quelle della Fondiaria, in conseguenza della operosità e degli atti palesi delle due amministrazioni, e come qualche altra; ma ogni cosa deve avere un limite. Qui, all'opposto, siam giunti a tale che, com'è stato scritto argutamente dal corrispondente romano della *Revue économique et financière, la bonne femme de Lyon,* nota per la sua ingenuità prima del *crac* bontuiano, *peut venir à Rome et se faire acheter au hasard de* « quoi que ça monte », con la probabilità, se l'ora non guasta, di raccoglierne utili rispettabili. E poi?

La impressione prodotta dal discorso Reale tanto nelle borse straniere quanto nelle nostre è stata ottima; ma l'atteggiamento della Camera e quello della Maggioranza in particolar modo hanno sollevato qualche timore. Speriamo che l'ultima, conosciuto il pericolo, torni a miglior consiglio.

Le disponibilità, come si è veduto nella rassegna dei mercati monetari, sono dovunque larghissime. Esse aumenteranno ancor più nella prima metà del mese prossimo; perciò è da credere che la inclinazione al sostegno, la quale è vivissima ora, non sarà affievolita poi. Per la parte nostra facciamo voti che le cose non siano spinte troppo, e che

gli sforzi dei più convergano preferibilmente all'acquisto di un consolidamento dei corsi.

Ma è tempo di venire a questi.

Tutte le rendite hanno aumentato ulteriormente; ma la più favorita è stata sempre la nostra, la quale guadagna 1.35. Poi vengono le rendite francesi. L'Esteriore spagnuolo nei giorni 8 e 9 perdè due punti dietro alle voci corse di un movimento carlista; ma poichè queste furono riconosciute inesatte, riprese i primi corsi e li sorpassò poi con qualche vantaggio. Per la nostra rendita in particolare dobbiamo soggiungere che al presente si trova al di sopra della pari in tutte le borse.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
83.30	3 % ammortizz. .	84.50	85.27	Rend. ungherese..	104.30	103.40 x	98 1/2
81 25	» perpetuo....	82.45	83.37	» belga 4 %.	104.—	104 —	103.65
109.02	4 1/2 per cento...	109.20	110.20	» oland. 2 1/2.	74 3/4	75 —	67 3/8
99 3/4	Cons. inglesi.....	102 3/16	101 5/16 x	» spagn. (P).	58 1/8	58 7/8	59 3/4
101 20	Rend. german. 4 %	105.90	106.—	5 % it. Parigi....	100.05	101.70	97.30
104.10	» prussiana 4 %	104.30	105.40	» » Londra...	98 7/8	100 11/16	96 3/8
95 30	» russa (B)...	99.60	100.25	» » Berlino...	99.—	99 7/8	96.—
82 55	» aust. (carta).	85.10	85.27	» » Italia.....	100.15	101.45	97 35
107.60	» » (oro)...	117.20	116.90	3 % » »	66.30	67.15	61 50

Le azioni delle Banche in generale sono state ben tenute. Quelle che hanno guadagnato maggiormente sono le azioni della Banca Nazionale italiana, che hanno avuto l'aumento di 44 lire; le azioni della Banca Romana con 29 lire e le azioni della Banca di Torino con 12 lire. Il movimento nelle azioni delle Banche straniere è stato insignificante.

BANCHE ITALIANE.

1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
2240 —	B. Naz. Italiana....	2238 —	2282 —	B. di Torino.....	810 —	822 —	802 —
1035 —	» » Toscana...	1148 —	1155 —	» Sconto e Sete..	463 1/2	465 1/4	441 —
524 —	» Tosc. di credito.	524 —	524 —	» Tiberina.....	708 —	715 —	627 —
1085 —	» Romana.....	1110 —	1139 —	» Sub. e di Milano	242 —	246 —	572 —
610 —	» Generale	638 1/2	644 —	Credito Torinese ..	305 —	306 —	303 —
701 —	» Lombarda.....	715 —	720 —	» Meridion. .	518 —	516 —	500 —

BANCHE STRANIERE.

1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
2147 —	B. Austr.-Ungar.	2198 —	2205 —	Deutsche Bk.....	155.—	157 %	148 %
3190 —	» Naz. Belgio..	3017 —	3018 —	Banque de Paris..	648 —	655 —	732 1/2
5150 —	» di Francia...	4285 —	4295 —	Compt. d'Esc.	1000 —	1007 —	990 —
7375 —	» d'Inghilterra.	7350 —	7375 —	Crèd. Lyonnais....	522 —	527 —	537 1/2
145 — %	» Impero germ.	137 %	136 %	Soc. Générale.....	456 —	457 —	466 —
492 —	» Neerlandese..	500 —	510 —	Banque d'esc.	463 —	461 —	463 —

Le obbligazioni e azioni ferroviarie presentano un generale rialzo. Quello maggiore sui titoli della prima categoria cade sulle obbligazioni

sarde e meridionali, cercate per impiego di capitali. Quello sui titoli della seconda si ha sulle azioni dell'Adriatica e della Mediterranea. In riguardo alle adriatiche, o meridionali possiamo aggiungere che per deliberazione dell'adunanza degli azionisti sul conto dell'esercizio del secondo semestre 1885 esse hanno avuto lire 12.50 d'interesse e 4.50 di dividendo, che agguagliano nell'insieme a non più del 5 per cento.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
304 —	Pal. Trapani.....	318 —	324 1/2	Meridionali	721 —	735 —	714 —
310 —	» di 2ª emissione	320 —	321 —	Pal. Trapani.....	405 —	410 —	430 —
307 —	Sarde (A).....	317 —	324 —	Mediterranee	567 —	572 —	— —
315 —	» (B).....	320 —	327 —	Sicule	562 —	570 —	— —
307 —	» nuove.....	318 1/2	326 —	Gottardo	566 —	571 —	525 —
480 —	Pontebbane.....	497 —	500 —	Sarde di pref.....	275 —	275 —	— —
306 —	Merid. Austriache..	324 —	327 —	Società Veneta....	318 —	319 —	308 —
307 —	Meridionali italiane.	320 —	328 3/4	Buoni Meridionali.	556 —	556 —	553 —

Le cartelle fondiarie, ad eccezione di quelle di Cagliari e di Roma che hanno avuto qualche aumento, sono rimaste ai prezzi dell'altra volta.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
— —	Bologna.....	502 —	502 1/2	Palermo.....	503 —	501 —	500 —
475 —	Cagliari.....	485 1/2	490 —	Roma	486 —	491 —	474 —
508 —	Milano	511 —	513 1/4	Siena	505 —	505 —	506 —
485 —	Napoli.....	500 —	500 —	Torino.....	506 —	512 —	503 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
1362 50	C. F. di Francia.	1368 —	1380 —	C. F. Prussiano...	138 40	134 —	131 1/2
585 —	» Austr....	601 1/4	602 —	di Monaco ..	142 —	142 1/2	134 1/2

Fra i valori negoziati specialmente nella borsa di Milano, le azioni del Lanificio hanno avuto un discreto rialzo; quelle della Navigazione generale, all'opposto, presentano un ribasso di 26 lire. Da anno ad anno questo titolo offre la diminuzione di 116 lire.

Nella borsa di Roma, come avvertimmo già, è continuata la corsa sfrenata al rialzo. Le azioni dell'Acqua Marcia sono state portate da 1796 a 1936; quelle della Banca Industriale, da 691 a 760 rimpetto a soli sei mesi di esercizio; quelle del Banco di Roma, da 915 a 955.

Valori Locali. *Milano.*

1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
365 —	Cotonificio.....	298 —	296 —	Zuccheri.....	366 —	359 —	377 —
1202 —	Lanificio.....	1185 —	1215 —	Omnibus.....	3500 —	3575 —	3782 —
237 —	Linificio	328 —	328 —	Navigaz. Generale.	367 —	341 —	483 —

VALORI LOCALI. *Roma.*

1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
1435 —	Acqua Marcia ...	1796 —	1936 —	Fondiaria Italiana.	376 —	370 —	300 —
564 —	Condotte	582 —	578 —	Banco di Roma...	915 —	955 —	690 —
1587 —	Gaz	1725 —	1742 —	Banca Prov.	285 —	290 —	265 —
— —	Omnibus.....	544 —	534 —	Banca Industriale.	691 —	760 —	— —

Anche i valori diversi segnano aumento. Quelli più favoriti sono stati le azioni e obbligazioni immobiliari e quelle del Mobiliare italiano.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.		1886 31 mag.	1886 15 giug.	1885 15 giug.
500 —	Obblig. Immob....	512 1/2	526 —	Cr. Mob. Austr....	710 —	706 1/4	719 1/2
717 —	Azioni »	886 —	967 —	Az. Suez	2111 —	2118 —	2192 —
935 —	Mobiliare Ital.	960 —	988 —	» Panama.....	451 —	460 —	485 —
470 —	Prestito Roma....	495 —	496 —	» Ch. Orléans...	1322 —	1329 —	1342 —
460 1/2	Unific. Napoli.....	478 1/2	489 1/2	» » Nord.....	1565 —	1576 —	1661 —

Per i CAMBI e i METALLI PREZIOSI diamo lo stato che segue:

1885 15 giug.		1886 31 aprile	1886 15 giug.		1886 31 aprile	1886 15 giug.	1885 31 giug.
182 0/00	Arg. f. Parigi ...	242 0/00	246 0/00	Londra chèque....	25.28	25.25	25.29
49 1/8	» Londra...	45 1/8	45 —	» 3 mesi....	25.09	25.09	25.16
100.27	Francia chèque...	100.07	99.95	Berlino 3 mesi. ...	123.25	123.25	122.85

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La gioventù del pensiero e dell'arte nel poema di Dante, per GIOVANNI FRANCIOSI.

È questa una conferenza detta dall'agregio A. a Torino, nel palazzo della Mostra Nazionale, il 16 ottobre 1884, ed ora da lui pubblicata, con le modificazioni che naturalmente comporta il trapasso dalla parola improvvisata alla meditata scrittura. Bensì vi rimane sempre una vita e un calore che ritraggono assai della forma primitiva. « Come nel gran Poema, egli dice, si specchia ogni parte d'Italia, così nell'anima del Poeta la grande anima della Patria con la varietà de' suoi aspetti e delle sue naturali attitudini: gentilezza toscana, dignità lombarda, ardimento ligure, caldo immaginare napoletano, impeto e fiamma di mente sicula, ma soprattutto fermezza di propositi, tenacia piemontese. Or qui, presso le Alpi, che prima d'ogni altra parte della Penisola veggono il Sole; che ne' silenzi delle nevi, nelle vaste ombre delle foreste simboleggiano i raccoglimenti del pensiero, e nei torrenti ruinosi, il volere, che sa scavarsi la via, mi è bello parlar di Dante, Intelletto sovrano, Poeta filosofo, Volontà indomabile e vittoriosa. » Definisce poi la gioventù qual *forza vitale che s'effonde ad altrui beneficio;* e dimostra che in Dante l'estro della scienza s'accoppi all'estro dell'arte; ond'è giovane del pari come pensatore e come artista. Nel primo rispetto è forte e animoso, penetrativo, sottilmente osservatore, agile, ampio, sereno, veggente di secoli lontani; ed in oltre, considerando il pensiero nel senso obiettivo, espone o adombra verità rinnovatrici di ogni scienza morale

e fisica. Sotto il secondo aspetto, l'arte tanto è più giovane quanto più è sincera e più tiene dell'umano; e tale, per eccellenza è quella di Dante, come ben prova l'A. con opportuni esempi desunti prima dalla Drammatica poi dalla Lirica del Poema. Quasi ogni parola di questo ragionamento contiene un'allusione e una illustrazione estetica delle bellezze della Divina Commedia, della quale il professore Franciosi è conoscitore profondo e cultore benemerito sia pei molti suoi scritti originali, sia per la *Sposizione del Castelvetro a* XXIX *canti dell'Inferno* da lui per primo con pazienti cure pubblicata (Modena, soc. tip.; Verona, Goldschagg, 1886). Nè la sua è vuota o fredda rettorica; bensì le sue dotte e ingegnose osservazioni, i suoi sagaci richiami ad altri sommi, antichi e moderni, sono animati sempre da fervido sentimento poetico e da affascinante splendore d'immagini.

Atti della R. Accademia della Crusca. Anni 1884-85. — Firenze, M. Cellini e C., 1886.

La Crusca torna di moda: l'antica istituzione fiorentina rinasce pur oggi in istituzioni recenti, in Inghilterra e in Germania. A Londra fin dall'anno 1884 la società filologica inglese aveva messo insieme tre milioni e cinquecentomila schede (i vecchi cruscanti le chiamavan *facciuole*), cioè esempi levati da cinquemila scrittori mediante l'opera di mille e trecento spogliatori. È poco più di un anno che in Germania, dopo tanta filologia, dopo tante edizioni critiche, han pensato di rifare, cioè far tutto di nuovo un dizionario della lingua latina; e per compilare questo dizionario il Wölffin ha chiamato intorno a sè trecentotre (numero cabalistico) collaboratori, e a ciascuno ha dato un autore da spogliare. Il segretario della Crusca toglie queste notizie (pag. 9-12) dalla *Cultura* dell'accademico Bonghi, e pare ben lieto di poterle gettare in faccia ai vecchi detrattori dell'Accademia. La quale, c'informa il segretario, sta lavorando alla lettera *F*, e ha già compiuto col nuovo metodo, più razionale e sintetico del vecchio (pag. 12-14), il verbo *Fare* « che sarà presto sotto gli occhi del pubblico. » Nel decorso anno l'Accademia ebbe sussidi da alcuni accademici corrispondenti, cioè: dal generale Federigo Torre, certi spogli di termini militari *proprj* se non *tecnici* (pagina 14); da Prospero Viani, esempi tratti *eziandio da autori non ammessi nella Tavola degli Accademici* (pag. 15); dal padre Alberto Guglielmotti, il *Dizionario marino e militare* (ib.). E qui il segretario fa una osservazione che ci pare importante: osserva che i termini marinareschi, assai scarsi nelle due prime impressioni del vocabolario, co-

minciarono ad affluirvi nella terza impressione, per opera del principe Leopoldo de' Medici, scolaro dell' idraulico Michelini scolopio; osserva che i linguaggi delle arti, i quali han preso oggi tanto piede e ne prendono ognor più, entrarono nel vocabolario col rispetto del montanaro quando s' inurba (pag. 15-16). Osservazioni, pare a noi, delle quali dovrà tener conto non solo chi voglia accingersi a scrivere, quando che sia, la storia della nostra lingua (la quale bisognerà pur scrivere), ma chi pure la lingua studi o insegni o di lingua discorra o chiaccheri o spettegoli: chè oggi forse è troppo dimenticato che ogni lingua letteraria si compone, per così dire, di tanti strati soprapposti; di cui può prevalere più specialmente quando l'uno quando l'altro secondo il genio dei secoli, i costumi mutabili, l'efficacia o la tirannia di qualche grande scrittore. I termini delle arti e de' mestieri, insegna il segretario, si trovano nella parlata: quei delle scienze, più particolarmente nei libri. Dei primi fece raccolta nel passato anno l'accademico Emilio Bechi, del quale sono pubblicate, insieme cogli atti, due lezioni: una, *Sulle voci usate in Toscana nella fabbricazione del carbone e del ferraccio* (pagine 83-95); l'altra, *Sulle voci usate in Toscana nella raffinatura del ferraccio a ferro dolce* (pag. 96-106). Le scienze, scrive il segretario, dovrebbero trovare una maggior parte del loro linguaggio ne' libri: « oggi, certi scienziati, quando anche credono di scrivere originale, traducono » (pag. 17): ed « è certissimo che rispetto alla lingua scientifica o tecnica ignoriamo o trascuriamo le nostre dovizie » (pag. 18). Per ciò l'Accademia, su proposta di Augusto Conti, ha aggiunto a' suoi autori Alessandro Piccolomini, un cinquecentista aristotelico, e un discepolo di lui, parimente di Siena, Oreste Vannocci Biringucci (pag. 20-21). Ha pure aggiunto a'suoi testi il volgarizzamento della Bibbia fatto da Antonio Martini, come già due anni sono citò la ristampa della Bibbia del Genson « che l'avvocato Carlo Negroni ha ora preso a riprodurre con molto suo onore e con grande vantaggio degli studj filologici » (pag. 24). E da quel che il segretario scrive (pag. 25-28), pare che l'Accademia abbia fatta al Martini una dovuta rivendicazione, gli abbia usato una prepostera giustizia. Di che va lodata. Anzi pare si possa dire che la Crusca può qualche volta tardare, forse non manca mai di far giustizia: tanto è vero che tra' suoi corrispondenti, dopo Don Pedro II imperatore del Brasile, dopo il Comparetti, dopo il Zanella, ha voluto inscrivere il nome di Giosuè Carducci. Segue una *Commemorazione di Terenzio Mamiani accademico residente* fatta da Marco Tabarrini (pag. 31-80). Il quale cava tutte, quasi, le notizie di fatto intorno al poeta filosofo

dal discorso del Mestica, *Su la vita e le opere di T. M.*, Città di Castello, S. Lapi, 1885: e lo dice egli stesso (pag. 37, nota 3). Ma il Tabarrini, del quale non potremmo accettare così a chiusi occhi tutti i giudizi, si fa leggere molto più volentieri del Mestica (o noi c'inganniamo a partito), il quale è qualche volta più diligente che geniale, più freddo e compassato che serrato e vivo scrittore, più minuzioso narratore che oratore e artista. Il Mestica per altro ci pare giudichi più veramente, forse più spregiudicatamente, l'opera letteraria, i criteri di lingua, di stile d'arte che il Mamiani ebbe. In generale, il Tabarrini ci pare ingegno più libero. Ed è questo, in breve, quanto ci danno gli *Atti della R. Accademia della Crusca.*

STORIA.

Biblioteca storica dell'antica e nuova Italia. Saggio di bibliografia, analitico, comparato e critico di Carlo Lozzi. — Imola 1886. Primo volume, pag. 493.

I bibliofili aspettavano con desiderio questo libro, al quale sapevano che l'illustre magistrato e bibliografo da lungo tempo attendeva. Ora che è venuto a luce, si stupisce come un uomo solo, con mezzi propri, abbia potuto mettere insieme una collezione così copiosa, così scelta, e illustrarla con tanta accuratezza e competenza. La bibliografia è disciplina che in Italia ebbe maestri sapienti e cultori esimii: basti citare il Muratori e il conte Giacomo Manzoni. Il metodo però con cui la tratta il signor Lozzi è nuovo e originale. Già la triplice divisione di questo, ch'egli chiama modestamente *saggio,* rivela la novità dell'intento. Il volume che abbiamo dinanzi dimostra come alla novità si accompagni la bontà. De'quali pregi si avrà ancor più larga prova nel secondo volume, in cui il ch. A. esporrà, sotto forma di proemio, il suo disegno, e ci presenterà la parte più ignorata della nostra bibliografia storica, quella che trovasi sparsa nelle pubblicazioni per nozze. Consideri il lettore la pazienza che deve avere costato il mettere insieme una tale collezione! Del presente volume discorse dottamente, elogiandolo, il periodico *La scuola Romana.* Il recensore esprime un voto, al quale noi pure ci associamo di gran cuore, ed è che la preziosa collezione storica del signor Lozzi venga conservata all'Italia, e non succeda di lei, come troppo spesso accade, che la morte non distrugga ad un tempo, con l'industre raccoglitore, la raccolta sua. La parola *bibliografia* è una di quelle voci

che hanno un senso assai elastico: dal catalogo con semplici indicazioni librarie si va alle recensioni, alle riviste senza uscire mai dal campo bibliografico. Il signor Lozzi tenne una via di mezzo, corrispondente all'indole della sua opera. Egli non ci dà nè il catalogo nè la rivista: ci dà invece la nota illustrativa, per mezzo della quale si acquista subito una chiara conoscenza dell'opera, cui quella si riferisce. Le opere descritte in questo primo volume sono partite in quattro classi. Alla prima il ch. A. ha dato per titolo: *Letteratura e parte generale degli statuti.* Questa classe fu introdotta nella Biblioteca istorica col puro intendimento d'indicare il genere delle opere, che sotto questo titolo potrebbero essere raccolte. E infatti essa consta di soli 66 articoli. Rilevo fra essi il saggio bibliografico degli statuti di Genova del Belgrane, cui una parola di encomio non sarebbe stata male indirizzata. Vi è anche fra questi articoli il noto lavoro del Pasella, intitolato: « Della libertà della Chiesa da Costantino all'anno 1870. »

Nella seconda classe il ch. autore ha registrato gli *statuti dei municipii italiani,* con 614 articoli. La terza classe ha per titolo: *Storia d'Italia generale.* Questa rubrica c'è parsa troppo povera anche come saggio. Ad ogni modo, essa fu introdotta nell'opera per eccesso di diligenza dell'A. anzichè perchè le appartenga necessariamente. Quest'appartenenza necessaria la hanno invece gli articoli della quarta classe, comprendente *le storie dei municipii e di luoghi e cose particolari d'Italia.* E in questa rubrica vi è pure il grosso del volume, perocchè comprenda dalla pagina 107 alla 493, e contenga 3198 articoli. Ed a ragione osserva il recensore della *scuola Romana,* che qui il signor Lozzi ha profuso notizie interessanti dei luoghi e delle varie edizioni delle opere in servizio non tanto dei futuri raccoglitori e dei bibliotecari, quanto degli studiosi. Onde qui sentesi sopratutto il vantaggio dell'opera laboriosa, che auguriamo venga apprezzata e considerata dal paese siccome essa merita.

Il conflitto di G. Cesare col Senato per I. Gentile. — Torino, Bocca, 1886.

La quistione del conflitto di G. Cesare col Senato fu già discussa ed ampiamente esaminata da uomini dottissimi. Dal Mommsen e dall'Hoffmann nel 1857, dallo Zumpt nel 1859, e recentemente dal Guiraud e dal Duruy. L'illustre professore di storia antica all'Ateneo pavese dimostrò che, ad onta delle dottrine spiegate da' detti critici nella disamina dell'argomento, esso lasciava ancora dei lati dubbi e oscuri, e si provò a mettere luce negli uni e negli altri. Così anche l'Italia ha dato il suo

campione nel gran dibattito; e per opera del campione nostro la controversia ha raggiunto, possiamo dire, la sua finale soluzione. Il lavoro del Gentile si divide in tre parti: nella prima espone i fatti da cui fu originata la quistione; nella seconda, toglie in esame le congetture dei critici per risolverla; nella terza propone egli stesso la soluzione. Giustamente osserva il Gentile che codesta quistione si presenta sotto due aspetti. Nel primo aspetto, si domanda quale fosse il termine di tempo in cui legalmente cessava il governo provinciale di G. Cesare, e se il Senato violasse i diritti di lui col decretato richiamo. « In quest'aspetto, dic'egli, la soluzione dipenderebbe tutta dalla determinazione di una data. » Ma questa data non può essere determinata con certezza. Mentre, da un lato, parrebbe constatato che i poteri di Cesare, cominciati il 1° marzo del 695 di R. per la legge Vatinia; prorogati per un secondo quinquennio dalla legge Licinia-Pompea (699), dovessero, a cagione del tempo straordinario in cui erano stati assunti (la legge Cornelia *de provinciis* fissava al 1° gennaio l'assunzione del governo provinciale), durare tutto l'anno 705; troviamo, dall'altro, una testimonianza irrefutabile, la quale ci obbliga a ripudiare quest'ultima data: essa ci è data da Aulo Irzio, ufficiale di Cesare e continuatore de' suoi Commentarii *de bello gallico:* Irzio afferma, che nell'anno 703 a Cesare più non restava se non una sola estate di governo provinciale, cioè l'estate del 704, dopo la quale avrebbe dovuto lasciare le provincie. Non però il comando. Questo gli era mantenuto dal plebiscito dell'anno 702, il quale conferivagli il privilegio di chiedere il consolato, comecchè assente (*petitio absentis*): per effetto di questo plebiscito, rimaneva a Cesare il comando fino al termine delle elezioni consolari del 705. Da ciò nasce l'altro aspetto sotto il quale la quistione si presenta; e cioè, se, prescindendo dalla legge Licinia-Pompea dell'anno 699, Cesare non avesse altri diritti da opporre alla intimazione del Senato. Così una quistione cavillosa di cronologia si trasforma in una quistione grave di diritto costituzionale; ed è merito del nostro A. di avere sollevato la cagione del conflitto, trasportandola dall'àmbito basso e gretto della personalità, a quello più nobile e più degno dei principii. La causa materiale del conflitto fra Cesare e il Senato fu data da un richiamo anticipato; ma l'anticipazione non si riferiva alla legge consolare del 699, che era già perenta, (1) sì bene al plebiscito dei dieci tribuni, che il Senato rifiutavasi

(1) Comunemente si crede che il comando provinciale di G. Cesare dovesse durare complessivamente 10 anni, perchè tanto la legge Vatinia, quanto la Licinia-Pompea lo avevano conferito per 5 anni. L'A. giustamente osserva che il primo ed il secondo quinquennio non si seguivano connessi, ma in parte si sovrapponevano; di guisa che tra l'uno e l'altro risultava una somma minore di un decennio.

di riconoscere, negandone la validità. Ma codesta negazione era sofistica; e quand'anche non avesse mancato di fondamento, questo sarebbe stato levato via dal Senato stesso, col consentire a Pompeo che ei si facesse eleggere *absens* al terzo consolato, in onta alla legge fatta da lui stesso, e nella quale avea introdotto una clausola di eccezione a favore di Cesare, che ora impugnava. La ingiunzione fatta adunque a G. Cesare di deporre il comando ed essere in Roma ad un giorno stabilito prima dei comizii, ossia la negata osservanza del plebiscito del 702, fu la cagione del conflitto che aprì la guerra civile. Però, osserva il Gentile, che la controversia di diritto non avrebbe forse acceso la guerra, se la violenza usata dagli ottimati contro i tribuni non avesse dato a Cesare l'arma con cui legittimare la sua ribellione, presentandolo come difensore del diritto pubblico offeso dagli avversari. Da questo momento all'andare proconsole altro non si poteva opporre se non la sentenza ripetuta più tardi da Cicerone: *Nulla causa justa cuiquam esse potest contra patriam arma capiendi.* « Sentenza giusta e santa, esclama il bravo Gentile, se l'augusto nome di patria non avesse allora servito di velo all'ambizione di Pompeo, alle passioni ed agl'interessi di una fazione. »

PEDAGOGIA.

Pedagogia e Metodica, testo per le scuole secondo i vigenti programmi. — **Storia della Pedagogia** per le Scuole normali, pei maestri e per le famiglie del prof. Giovanni C. Milanese. Due volumi. Treviso, 1885-86.

È questo un ampio Manuale di Pedagogia teoretica, applicata e storica, il quale per bontà di dottrine, per copiosa ed eletta erudizione, per ordine generalmente rigoroso, per chiarezza di esposizione e per proprietà di lingua ci pare si elevi sopra la massima parte dei numerosi trattati elementari pedagogici, apparsi finora in Italia e destinati alle nostre Scuole normali. La pratica acquistata dall'autore nella scuola, l'esperienza e le osservazioni proprie ed altrui nell'opera educativa, la scienza e la storia dell'umana educazione hanno fornito al prof. Milanese i lumi ed i criteri direttivi nel compilare il suo trattato pedagogico. Questo, inoltre, è informato ai principii della filosofia spiritualistica e del cristianesimo, per ciò che si attiene alla educazione intellettuale, morale e religiosa. Il volume di *Pedagogia e Metodica* abbraccia due libri: nel primo si discorre delle facoltà umane e dell'educazione in generale; il secondo tratta successivamente dell'educazione nella scuola,

dei fatti psichici e delle rispettive leggi, dell'educazione fisica e intellettuale nella scuola, del metodo in generale e poi delle sue applicazioni all'insegnamento elementare, dell'educazione estetica e morale, e finalmente degl'istituti per l'infanzia e per l'educazione emendatrice. Chiude il volume un epilogo di tutta la Pedagogia. Questa divisione del trattato corrisponde, senza dubbio, al programma di Pedagogia ancor vigente nelle nostre Scuole normali. Ma chi scrive un libro, sia pure destinato alle scuole, non deve mai legarsi in alcuna parte a certi programmi: passano e mutansi i programmi scolastici, quando pure non siano irrazionali; dovecchè il libro fatto non cambia e rimane. Ora, il programma di Pedagogia del 1883 prescrive questo bell'ordine: prima, lo studio sperimentale delle attività umane, la loro classificazione e la legge del loro sviluppo; e poi, lo studio particolare dei fatti psichici e lo studio delle leggi del loro graduale svolgimento! — Lasciamo stare quello *svolgimento* non più delle potenze umane, ma dei fatti stessi! Domandiamo invece: Il metodo induttivo e di osservazione, il famoso metodo *intuitivo* applicato alla Pedagogia e alla psicologia sperimentale, non richiede forse che prima si osservino i fatti del corpo e dello spirito umano, e poi se ne cerchino le potenze e le rispettive leggi? È questo il metodo naturale e pedagogico che, in tale subbietto, noi avremmo seguito. Anche la Pedagogia, che come scienza è rigorosamente una disciplina filosofica, deve mirare nelle stesse Scuole normali e secondarie a corroborare la mente dei futuri maestri e ad avvezzarli a ragionar diritto ed efficacemente. E però non solo ci paiono soverchie le divisioni e suddivisioni delle speciali materie esposte in questo trattato senza additarne sempre il nesso logico, ma noi avremmo del tutto omesse le tavole sinottiche o riassuntive alla fine di ciascun libro e di ciascuna parte, perchè se aiutano la memoria sono a scapito della ragione. Se mai, l'alunno e non già il maestro deve compilare questi aiuti fugaci della memoria. Stando al citato programma del 1° novembre 1883, nella terza classe normale si prescrive, come già si usava in Francia, non un breve cenno storico, ma addirittura la storia della Pedagogia e l'analisi di alcune delle migliori opere pedagogiche moderne! A queste soverchie esigenze, non certo razionali ed efficaci, del programma vigente, corrisponde il secondo volume che tratta della *Storia della Pedagogia* e che contiene esso pure, in carattere minuto e quasi a schiarimento e compimento dell'esposizione storica e dottrinale (come praticarono il Sindner e il Compayré), parecchi brani originali o tradotti dei più insigni pedagogisti antichi e moderni, forestieri e nostrani. Dagli

antichi popoli di Oriente fino a' più rinomati pedagogisti viventi, italiani e stranieri, il Milanese delinea la storia *dell'arte e della scienza dell'educare i fanciulli*. In Italia mancava un libro così erudito e compiuto, e indi così utile; e però l'autore merita, sotto quest'aspetto, ogni elogio. Ma il valoroso prof. Milanese ci consenta tre osservazioni, per l'interesse che abbiamo preso nell'esame dell'opera sua, la quale vorremmo tornasse ancor più proficua alle nostre scuole. Prima: che il concetto della Pedagogia moderna è più comprensivo del concetto dell'antica, e però abbraccia l'educazione di tutto l'uomo riguardato in sè e nelle sue relazioni sociali. Seconda: che nel giudicare i sistemi pedagogici, vuoi nei loro principii, vuoi nella pratica, non vediamo applicato sempre un supremo criterio *razionale* già stabilito, e che si desume dal vero concetto e dal fine ultimo dell'educazione. Terza: sta bene che il *perfezionamento dell'umana persona* è criterio supremo della scienza e dell'arte educativa. Ma per ottenere questo perfezionamento, l'arte educativa, connessa alle dottrine filosofiche e morali, può esser diversa, così per Vittorino da Feltre come pel Froebel, così pel Kant come pel Rosmini.

RACCONTI.

Gite pedestri, di Nemesio Fatichi — Firenze, Fratelli Bocca, 1886.

L'A. di questo libretto, molto elegantemente stampato, ha buona gamba, occhio scarico, mente retta e bene equilibrata, e vi aggiunge pure una certa dose di umor lieto e sereno e un tranquillo desiderio di veder cose nuove e di aver precise notizie storiche e artistiche. Con simil bagaglio, merita davvero il vanto di ottimo camminatore, e riesce una guida preziosa per chi voglia tenergli dietro, anche semplicemente in ispirito. Così egli mena il suo lettore da Firenze a Lucca e Livorno, strada che tutti fanno in vagone e pochi a piedi; e poi nell'isola dell'Elba, universalmente ignota anche ai Toscani; e poi sulla montagna pistoiese, a Vallombrosa, a Pratomagno e finalmente da Firenze a Roma dalla parte di Siena e Viterbo; sulla via di Volterra, e su quella di Bologna, *marcia di resistenza*, fatta per provare che un uomo sano e alquanto esercitato può percorrere senza sforzo 100 chilometri in 24 ore. Il presente volumetto non ha nè la forma tecnica nè l'uggiosa aridità d'una guida; è una semplice e ordinata raccolta d'impressioni, su varii paesi e orizzonti, impressioni di persona culta ed intelligente, esposte

con molto garbo, senza rettorica e senza pretensione; sicchè offre una lettura piacevole ed istruttiva; e può stimolare inoltre con la virtù dell'esempio l'ardore per le peregrinazioni pedestri, che tanto giovano, come osserva l'A., a ritemprare, moralmente e fisicamente, la fibra della gioventù.

In quel brutto mese! Racconto di CAMPANUS. — Milano, coi tipi della *Perseveranza*, 1886.

In quel *brutto mese,* cioè nel tempo del colera, tra l'agosto e il settembre del 1884, Campanus mena la famiglia in una campagna presso Napoli, donde egli si reca spesso in città. E qui racconta, in forma semplice e spigliata, quel che ha veduto e udito, dalla comica scena dei soffumigi con le ginestre fino ai due casi di colera che una domenica mattina mettono sossopra il pacifico villaggio. Il bravo sindaco, il vicecurato, ruvido e onesto, uno scolaro arfasatto che riceve una buona lezione, contadini di Poggioameno e popolani di Napoli sono ritratti con viva e schietta matita: naturalismo di buon conio, dove si sente la sagacia dell'osservatore e la coscienza dell'artista. Onde questa rapida descrizione d'uomini e di cose pare uscita dalla medesima penna che scrisse *Governo e governanti,* e può dirsi, per certi rispetti, una appendice a quel libro, che è una tra le più belle e importanti opere di scienza politica venute alla luce dopo la formazione del Regno d'Italia.

SCIENZE GIURIDICHE.

Diritto comunale italiano di GASPARE UNGARELLI. — Milano, Ulrico Hoepli, pag. 285.

L'autore stesso dice, nella prefazione, ciò che si è proposto col presente lavoro. È vero: tutta la materia del diritto comunale non è compresa nella legge comunale e provinciale; molte disposizioni sono date da leggi e regolamenti speciali, e altre provengono da una infinita congerie di circolari ministeriali, pareri del Consiglio di Stato e sentenze di tribunali. È un ricco materiale sparso quà e là, e l'autore ha cercato di raggrupparlo in un compendio, il quale, dice egli, sia atto non solo a dare una sufficiente idea del diritto comunale, ma serva altresì come di prontuario per le principali questioni che in questa materia possono interessare tanto i segretari comunali, quanto la numerosa schiera di funzionari preposti ai diversi servizi dei comuni, i consiglieri e gli elettori

comunali. Come si vede, lo scopo è buono, e risponde a un bisogno vivamente sentito. A conseguirlo l'autore ha diviso il suo lavoro in dieci capi, nei quali tratta successivamente della costituzione del comune, della rappresentanza comunale, dell'assemblea elettorale, delle attribuzioni delle autorità comunali, del personale retribuito, della gestione amministrativa ed economica del patrimonio comunale, della contabilità comunale, della vigilanza e tutela governativa, dei ricorsi e del contenzioso amministrativo. Possiamo anche soggiungere che ne tratta con una certa competenza; e nondimeno il libro non è quale lo avremmo desiderato.

Lasciamo stare che non è un libro di scienza; l'autore stesso non ha voluto indirizzarsi agli scienziati; e dunque non gli faremo appunto se non è entrato in alcuna delle gravi questioni che interessano la vita del comune, e se manca o scarseggia la comparazione colle leggi d'altri paesi, e non si pensa affatto alla storia. Non vogliamo nè anche discutere su certi concetti dottrinali. Il volume vuol essere un manuale pratico, e lo prendiamo come tale; ma dubitiamo che possa recare un gran giovamento neppure alla pratica. In generale le proporzioni sono troppo modeste: si tratta infine di un commento alla legge comunale, con un pizzico di giurisprudenza; ma anche questa non è sempre la più recente; e quà e là ci parve di scorgere qualche inesattezza. Fra tutti i capitoli, quello che riguarda la gestione amministrativa ed economica del patrimonio comunale, è certamente il più importante, e occupa per sè solo quasi metà del volume. L'edizione è elegante come tutte quelle dell' Hoepli.

L'abolizione delle facoltà di teologia in Italia (1873). Studio storico-critico di Francesco Scaduto. — Torino, E. Loescher, 1886.

Non sappiamo quanta utilità pratica possa avere il libro che annunciamo. Sono tredici anni che le facoltà di teologia sono morte di consunzione, e non crediamo che possano risorgere. Forse lo Stato ha fatto male di abolirle, mentre avrebbe potuto rafforzarle: certo, si è privato di un mezzo, che gli avrebbe giovato a mantenere nel clero le tradizioni liberali; e anche crediamo che l'abolizione abbia conferito ad accrescere la indifferenza con cui i problemi di politica ecclesiastica vengono generalmente accolti. Nondimeno ogni querimonia è inutile, perchè non pare che il passato possa tornar più; e l'autore del libro, che annunciamo, pensa che una risurrezione non sarebbe neppur desiderabile. Su di che però faremmo le nostre riserve. Del resto non si tratta di un libro di battaglia. Ciò che l'autore ha voluto darci è uno studio storico-critico dell'abolizione di coteste facoltà; e, considerato sotto que-

sto aspetto, non esitiamo a dire che il libro è riuscito e può interessare. È una pagina di politica contemporanea, scritta con un esame accurato delle fonti, e con molta imparzialità e rettitudine di criterio.

In generale son due le cause che hanno deciso della sorte delle Facoltà teologiche del Regno: una principale ed una occasionale, la incompetenza e la inutilità. Nell'attrito dell'Italia col Vaticano, le Facoltà teologiche avevano finito collo spopolarsi; e se pure in qualche anno le iscrizioni accennavano ad un aumento, erano iscrizioni posticcie, destinate solo a salvare le apparenze. D'altronde era stato proclamato il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, e la potestà civile pareva incompetente in tutto ciò che riguardava il domma o la costituzione ecclesiastica. Nel libro che esaminiamo, l'autore studia prima la storia della questione, e passa a quella, che chiama esposizione critica: tratta dei motivi generali, ossia della *quaestio iuris;* dei motivi speciali italiani, ossia della *quaestio facti*, e finisce con una critica generale. In mezzo a tutto ciò fan capolino di quando in quando le argomentazioni del Bonghi, del Correnti, del Messedaglia e altri, che l'autore accetta o combatte. Non vorremmo però dire di approvar tutto. Tra le altre l'opinione, che in fondo era generale, della così detta incompetenza dello Stato, avrebbe potuto assoggettarsi ad un esame più acuto e completo. Almeno pare a noi che la critica, che ne fa l'autore, non sia sufficiente; e anche qualche ripetizione avrebbe potuto evitarsi.

NOTIZIE

Il 25 del mese corrente saranno pubblicate dall'editore Euseo Molino, di Roma, le *Nuove Poesie* di Guido Mazzoni. È un volume di 150 pagine in 16° elegantemente legato in tutta tela all'inglese.

— Il prof. Virgilio Iname ha pubblicato a Milano un manuale di *letteratura greca* che è diviso in sei parti: 1ª Poesia religiosa. 2ª Poesia epica. 3ª Poesia lirica. 4ª Poesia drammatica. 5ª Prosa. 6ª Le lettere greche dopo Alessandro Magno.

— Una pubblicazione importante per gli studiosi della letteratura dantesca è quella del Gaetani: «*La materia* della Divina Commedia di Dante Alighieri dichiarata in sei tavole.» 1ª edizione fiorentina con un proemio di Raffaello Fornaciari, Firenze 1886.

— I signori Antonio Manno, Ermanno Ferrero e Pietro Vagra hanno intrapreso la pubblicazione delle « *Relazioni diplomatiche della monarchia di Savoja* dalla 1ª alla 2ª restaurazione (1559-1814). » È uscito il primo volume relativo alla Francia.

— M. Pietro de Nolhac, letterato francese residente in Roma, ha scoperto nel codice vaticano l'autografo del Canzoniere del Petrarca che servì all'edizione Aldina di Venezia del 1501.

— Negli scavi che il Ministero dell'istruzione pubblica fa eseguire sul Palatino si è trovata un'antichissima cloaca costruita nei tempi repubblicani che segue l'andamento di una strada primitiva di quel monte.

— Negli scavi di Ostia si è rinvenuto un tempietto dedicato a Mitra con molti simboli del culto mitriaco rappresentati in mosaico sulle pareti. È uno dei più singolari mitréi fino ad ora scoperti.

Il Quicherat ha intrapreso a pubblicare una raccolta archeologica e storica col titolo: *Mélanges d'archéologie et d'histoire.* È uscito il volume intitolato: *Archéologie du moyen-âge.* Paris, 1886.

— Il culto finora assai oscuro dei druidi presso gli antichi popoli celtici è studiato con molta profondità nell'opera di Emmanuele Theron: *Druides et druidisme.* Paris, 1886.

— Si è pubblicato un altro fascicolo del grande dizionario di antichità greche e romane compilato dal dott. D'Aremberg e Saglio a Parigi. Questa insigne raccolta di articoli dottissimi e di illustrazioni figurate della massima esattezza può ritenersi come il più perfetto manuale archeologico.

Il dott. Pastor ha intrapreso un vasto lavoro storico: *Geschichte der Päbste seit dem Ausgang des Mittelalters mit Benutzung des päbstlichen Archives,* cioè: *Storia dei papi dalla fine del medio evo in poi, col sussidio dell'archivio pontificio.* È uscito già il 1° volume che comprende il rinascimento fino alla elezione di Pio IV: *Das Zeitalter der Renaissance bis zur Wahl Pius IV.* Friburgo, 1886.

— Il prof. Weerth ha pubblicato nella *Bonner Zeitung* la sua scoperta dei ponti romani costruiti da Cesare sul Reno, di uno dei quali egli trovò le tracce presso Magonza, dell'altro presso Bonn.

— Il celebre egittologo Edoardo Naville ha compiuto il suo dotto lavoro, atteso con impazienza dagli studiosi, sopra il libro dei morti degli antichi egiziani dalla 18ª alla 20ª dinastia: *Das aegyptische Todtenbuch der* XVIII. *bis* XX. *Dynastie aus den verschiedenen Urkunden gesammelt und herausgegeben.* Berlino, 1886. Questo pregevolissimo lavoro completa l'altro classico e fondamentale del Lepsius sul papiro di Torino edito fin dal 1842.

— È uscito il 1° fascicolo della nuova pubblicazione dell'istituto archeologico germanico: *Mittheilungen des kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts.* Comprende fra le altre dissertazioni un articolo dell'Helbig sopra una testa di Pompeo, la quale ci offre il ritratto autentico di quel personaggio. Roma, Loescher, 1886.

Per i cultori della letteratura buddistica sarà utile la pubblicazione dei signori Cowel e Neil: *The Divyavadana, a collection of early buddhist legends.* Londra 1886.

— Il dott. Ginsburg ha fatto una pubblicazione importante per gli studiosi di cose ebraiche: *The Massorah compiled from manuscripts alphabetically and lexically arranged.* Londra 1886.

— Sull'origine dei popoli della Polinesia ha scritto recentemente una memoria Mr. Francis Dart Fenton nella Nuova Zelanda: *Suggestions for a history of the origin and migrations of the Maori people.* Egli li crede di razza cuscita.

Pochi giorni sono morì il Comm. Paride Zajotti, proprietario e direttore della *Gazzetta di Venezia.* Era uomo di molto valore intellettuale e di coltura non comune. Per molti anni aveva atteso con lode all'avvocatura, ma poi essendo morto Tommaso Locatelli, antico proprietario della Gazzetta, aveva dedicato a questa le sue cure. Sopra tutto però lo rese mirabile la rara fermezza del carattere, che gli procacciò amicizie fidissime, ma insieme amarezze e dolori. Era uomo schiettissimo, leale, risoluto, a volte perfino duro, ma solido come pochi se ne trovano in tempi di facili condiscendenze e di interessate transazioni. Amò il paese, ne difese virilmente le istituzioni, propugnò col più vivo amore il rispetto della giustizia e delle leggi e lasciò di sè una memoria che non sarà cancellata.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	7 mag. 1886	360.0		161.0	»		»	1757.0		39.5	1860.0	Ecced. della ris. L. 60.000	0/0 2 1/2	3 1/2 a 5 1/2
	14 » 1886	354.7		166.6	»		»	1742.7		39.5	1854.1			
	21 » 1886	361.6		169.4	»		»	1725.1		39.4	1838.7			
	28 » 1886	352.5		171.0	»		»	1727.4		38.9	1841.2			
	4 giug. 1886	337.0		178.5	—	23.0	+17.5	1714.0		39.0	1822.0			
	6 » 1885	575.0		182.5	—	238.0	— 4.0	1471.5		50.5	1821 0			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	12 mag 1886	495.0		»	»		»	872.8	»	620.7	716.5	39 1/4	2 1/2 9 magg. 1886	1 1/2
	19 » 1886	494.7		»	»		»	861.7	»	678.6	710.4			
	26 » 1886	497.8		»	»		»	865.4	»	646.5	714.7			
	2 giug. 1886	494.2		»	»		»	898.8	»	629.3	719.3			
	9 » 1886	506.5		»	+	11.5	»	885.3	»	625.4	725.2			
	10 » 1886	686.5		»	—	180.0	»	868.3	»	628.5	877.8			
Banche Scozzesi	17 ottob. 1885	358.5		147.8	»	»	»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia Capitale L. 182,500,000	13 mag. 1886	1371.6	1133.8	»	»	»	»	1098.1	573.6	2687.7	1633.7	79.00	3 »	1
	20 » 1886	1388.6	1129.9	»	»	»	»	974.2	570.5	2676.4	1258.9			
	27 » 1886	1392.0	1132.0	»	»	»	»	923.3	427.9	2754.2	1111.4			
	3 giug. 1886	1392.7	1132.2	»	»	»	»	870.2	419.1	2837.0	953.8			
	10 » 1886	1387.4	1130.0	»	+15.8	+ 3.8	»	728.3	416.5	2799.6	854.9			
	11 » 1885	1132.9	1078.0	»	+254.5	+52.0	»	837.7	430.0	2782.6	631.1			
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	30 april. 1886	178.8	32.8	36.7	»	»	»	339.1	79.5	542.4	49.9	39.22	4 1/2 17 marz. 1886	2 3/4 a 3 1/4
	10 mag. 1886	178.8	31.0	36.3	»	»	»	335.8	79.8	588.4	51.1			
	20 » 1886	179.1	31.9	45.5	»	»	»	227.3	80.8	521.6	51.5			
	30 » 1886	179.2	32.1	44.1	+ 0.4	— 0.7	+ 7.4	341.8	80.6	536.6	67.4			
	30 » 1885	177.6	24.4	41.1	+ 1.6	+ 7.7	+ 3.0	279.5	62.7	497.7	50.3			
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	20 april. 1886	116.2	28.3	67.1	»	»	»	202.8	56.4	362.8	79.9	40.20	4 1/2	»
	30 » 1886	116.1	27.8	67.5	»	»	»	211.8	56.3	374.7	87.8			
	10 mag. 1886	116.1	21.6	69.9	— 0.1	— 1.7	+ 2.8	206.2	56.6	359.2	83 8			
	20 » 1886	116.3	26.5	60.3	— 0.2	— 0.1	+ 9.6	201.7	55.8	355.0	79.4			
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 marz. 1886	5.7		»	»		»	33.9	17.7	88.2	97.1	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
	30 apr. 1886	5.7		»	»		»	31.1	19.5	96.3	96 9			
	30 » 1885	26.9		»	—	11.2	»	26.9	22.9	61.5	96.5			
Belgio Capitale L. 50,000,000	6 mag. 1886	92.1		»	»		»	310.1	17.2	359.6	73.2	30.10	3 0/0 21 mag. 1886	2 1/2
	13 » 1886	94.7		»	»		»	308.7	16.4	356.3	71.1			
	20 » 1886	101.6		»	»		»	295.9	18.8	355.9	64.8			
	27 » 1886	101.2		»	»		»	300.0	18.7	354 5	71.3			
	2 giug. 1886	105.5		»	+	13.4	»	292.9	18.8	350.1	70.9			
	3 » 1885	97.8		»	+	7.7	»	288.0	18.2	338.8	59.8			
Svizzera Capitale L. 117,000,000	30 april. 1886	49.1	13.6	»	»	»	»	»	»	130.9	»	53.40	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	»
	7 mag. 1886	49.7	14.5	»	»	»	»	»	»	127.8	»			
	14 » 1886	49.9	14.3	»	»	»	»	»	»	129.6	»			
	22 » 1886	49.4	16 6	»	»	»	»	»	»	122.8	»			
	29 » 1886	49.4	16.7	»	+ 0.1	»	»	»	»	121.7	»			
	30 « 1885	47.0	19.5	+ 2.4	— 2.8	»	»	»	»	121.1	»			
Spagna Capitale L. 150,000,000	30 april. 1886	165.0		»	»		»	837.0	»	496.0	263.6	37.90	4 10 mag. 1885	4
	14 mag. 1886	167.2		»	»		»	838.0	»	494.9	255.5			
	22 » 1886	175.2		»	»		»	844.1	»	493.3	263.6			
	29 » 1886	184.7		»	+	19.7	»	846.7	»	487.1	272.2			
	5 giug. 1885	196.0		»	—	11.3	»	848.8	»	494.8	269.3			
Olanda Capitale L. 33,600,000	30 april. 1886	152.8	195.4	»	»	»	»	76.3	79.5	431.0	43.6	85.20	2 1/2 20 mag. 1885	2 1/2
	14 mag. 1885	153.9	194.7	»	»	»	»	75.4	79.1	430.7	42.8			
	21 » 1886	153.7	199.9	»	»	»	»	76.4	79.4	430.9	53.5			
	28 » 1886	155.8	191.1	»	»	»	»	76.7	78.9	431.3	54.1			
	5 giug. 1885	158.5	205.6	»	»	»	»	69.9	77.4	427.2	54.8			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	7 mag. 1886	35.0		25.9	»		»	27.6	14.9	97.6	60.2			
	15 » 1886	36.3		26.1	»		»	20.1	14.2	95.6	58.0			
Capitale	21 » 1886	36.3		25.9	»		»	20.0	14.4	95.6	59.2	64 09	5 a 6	»
L. 12,000,000	5 giug. 1886	36.7		25.9	+ 1.7		»	19.2	11.9	94.7	55.5			
	6 » 1885	35.3		25.9	— 1.4		»	17.0	19.2	91.4	52.5			
Austria	7 mag. 1886	159.5	334.7	4.1	»	»	»	322.4	67.2	911.2	3.3			
	15 » 1886	159.7	334.1	4.7	»	»	»	314.7	60.8	901.4	3.6			
Capitale	23 » 1886	159.8	333.9	4.9	»	»	»	308.9	59.7	877.3	3.8	57 12	3 22 febb. 1883	3 1/4
L. 225,000,000	30 » 1886	159.5	333.7	6.8	»	»	»	305.2	54.7	867.5	3.7			
	7 giug. 1886	159.5	333.5	7.1	»	— 1.2	+ 3.0	285.2	54.3	863.0	9.1			
	7 » 1885	173.2	313.5	6.1	—13.7	+20.0	+ 1.0	283.4	69.0	854.9	2.6			
Portogallo	31 marz. 1886	7.5		»	»		»	29.1	7.5	28.2	13.4			
Capitale	30 apr. 1886	9.6		»	+ 2.1		»	28.5	7.5	28.9	14.2	33 20	»	»
L. 44,000,000	30 » 1885	9.6		»	»		»	24.1	9.1	24.1	8.4			
Svezia														
Capitale	31 marz. 1886	18.4	5.7	»	»	»	»	41.9	60.1	58.1	27.8	41.10	4 3 febb. 1885	»
L. 49,000,000														
Banche private														
Capitale	31 marz. 1886	10.9	16.3	»	»	»	»	171.4	115.5	74.9	334.1	28 05	»	»
L. 78,230,026														
Norvegia	31 marz. 1886	38.2		»	»		»	36.4	13.3	53.2	12.4			
Capitale	30 apr. 1886	38.2		»	»		»	36.8	14.6	53.3	13.1	71 65	4 4 febb. 1886	»
L. 14,013,462	30 » 1885	49.4		»	—11.2		»	30.9	14.4	55.4	10.1			
Danimarca	30 april. 1886	61.7		»	»		»	33.5	33.3	86.8	18.1			
Capitale	31 mag. 1886	63.5		»	+ 1.8		»	33.0	34.1	85.4	19.3	74 30	4 1/2 25 dic. 1885	»
L. 64,800,000	31 » 1885	59.5		»	+ 4.0		»	31.6	35.0	86.2	23.8			
Germania	22 mag. 1886	966.1		22.9	»		»	455.6	55.5	969.5	330.8			
Banca dell'Impero	30 » 1886	897.4		25.2	»		»	441.7	51.4	947.8	335.7			
	7 » 1886	885.2		26.2	»		»	439.6	48.8	929.5	356.2			
Capitale	7 » 1885	891.1		25.5	»		»	456.5	55.4	955.3	346.9	95 18	3 19 febb. 1886	2 1/2
	7 giug. 1886	892.2		26.1	— 73.9		+ 3.2	447.5	53.4	947.3	347.6			
L. 150,000,000	7 » 1885	767.0		33.2	+ 25.2		— 7.1	390.1	53.9	841.1	301.0			
Banche private														
Capitale	30 apr. 1886	101.1		»	»		»	338.6	34.7	239.4	104.8	42.50	»	»
L. 185,415,000	31 mag. 1886	100.8		»	»		»	341.7	35.3	236.9	100.9			
Russia	14 april. 1886	681.4	4.5	1142.1	»	»	»	90.4	67.3	3907.2	581.5			
	5 mag. 1886	681.4	4.5	1132.4	»	»	»	83.2	59.0	3996.7	516.1			
Capitale	12 » 1886	681.4	4.5	1102.5	»	»	»	83.8	58.4	3996.2	519.4	17 01	5 1/2 23 dic. 1885	3 3/4
L. 100,000,000	19 » 1886	681.4	4.5	1135.9	»	»	— 6.2	83.0	59.0	4001.5	510.4			
	20 » 1885	681.4	4.5	1047.7	»	»	+88.2	89.6	67.4	3914.7	538.2			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME III

(SERIE TERZA)

Fascicolo IX - 1 Maggio.

Garibaldi e i Mille in Salemi (Per il XXVI anniversario). — S. CORLEO *Pag.* 5
Carlo Agostino Sainte-Beuve (1830-1864). — G. MAZZONI 18
I Fattori dell'evoluzione organica. — H. SPENCER 52
Sulla depressione dell' industria britannica (A proposito di una nuova inchiesta). — B. STRINGHER. 85
Costanza (Racconto). — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 113
Il Programma delle elezioni. — R. BONGHI 135
Rassegna politica. — X. 161
Bollettino finanziario della quindicina 170
Bollettino bibliografico 196
Notizie 206

Fascicolo X - 16 Maggio.

Nelson alla Corte di Maria Carolina di Napoli. — G. BOGLIETTI 213
Teocrito e Meli. — G. ZANELLA 243
La Vita nei minerali. — E. MANCINI 261
I Fattori dell'evoluzione organica. — H. SPENCER. 275
Costanza (Racconto). — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 306
I Progetti di Gladstone sull' Irlanda. — L. PALMA 324
Viaggi 351
Rassegna politica. — X. 359
Bollettino finanziario della quindicina 367
Bollettino bibliografico 382
Notizie 395

Fascicolo XI - 1 Giugno.

Camillo Cavour — R. Bonghi . . . . . *Pag.* 405
Un Processo a Pietro Aretino. — A. Graf 425
L'Origine dei Bersaglieri (In occasione del cinquantesimo anniversario). — O. Baratieri 459
I Nostri vecchi monumenti (Conservare o restaurare?). — C. Boito . . 480
Costanza (Racconto). — Grazia Pierantoni-Mancini 507
Dopo le elezioni. — Un ex-Ministro 535
Rassegna Musicale. — F. D'Arcais 552
Rassegna politica. — X. 559
Bollettino finanziario della quindicina. 565
Bollettino bibliografico 584
Notizie 597

Fascicolo XII - 16 Giugno.

Poeti inglesi moderni — Nuovi canti di Mary Robinson. — E. Nencioni 605
Il Laterano ed i nuovi restauri. — O. Marucchi 621
Fisiologia e patologia dell'ipnotismo. — A. Mosso 638
Un Processo a Pietro Aretino. — A. Graf 658
Costanza (Racconto). — Grazia Pierantoni-Mancini 676
La Gran Bretagna e le concorrenze mondiali. — B. Stringher 710
Un viaggio in Birmania 739
Rassegna politica — X. 744
Bollettino finanziario della quindicina 753
Bollettino bibliografico 774
Notizie 786